



# ANNUARIO

Della

R. SCUOLA SUPERIORE DI COMMERCIO

IN VENEZIA

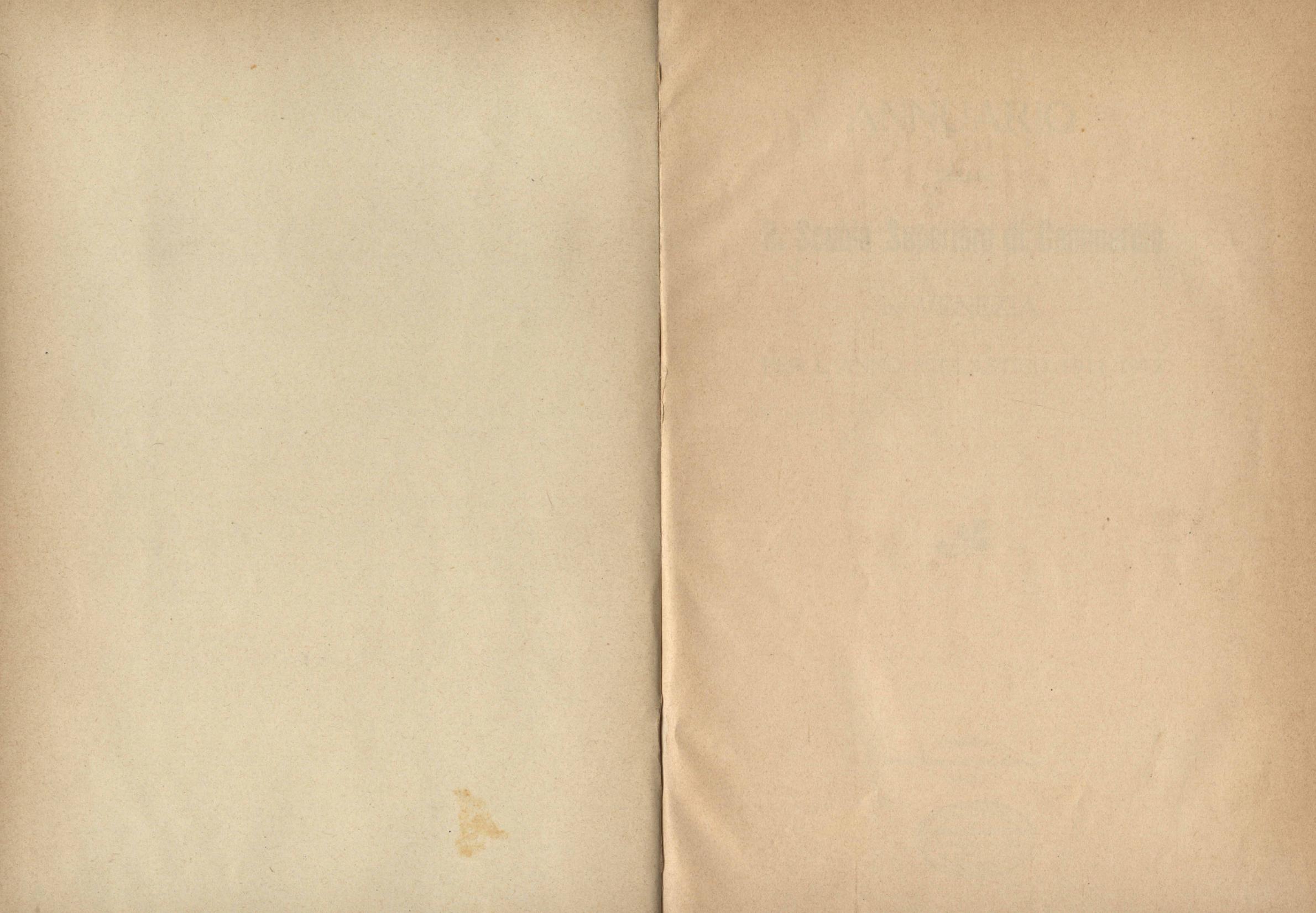


1911 - 1912 - 1913

ARIO E DI  
ALI  
ECONOMIA E COMM.



BIBLIOTECA  
R. ISTITUTO SUPERIORE DI  
PUBBLICAZIONI UFFICIALI  
540  
1  
ECONOMIA E COMM.  
VENEZIA



# ANNUARIO

DELLA

**R. Scuola Superiore di Commercio**

IN VENEZIA

PER L'ANNO SCOLASTICO 1911-1912



VENEZIA

Istituto Veneto di Arti Grafiche

1912



ANNUARIO  
R. Scuola Superiore di Commercio  
in VENEZIA  
PER L'ANNO SCOLASTICO 1910-1911

## RELAZIONE

SULL'ANDAMENTO DELLA SCUOLA NELL'ANNO SCOLASTICO  
1910-1911 LETTA IL 9 NOVEMBRE 1911 DAL DIRET-  
TORE PROF. ENRICO CASTELNUOVO.

*In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III dichiaro  
aperto in questa R. Scuola Superiore di Commercio  
l'anno accademico 1911-1912*

**M**entre qui si schiude ai giovani un pacifico arringo di studi, altri giovani, di poco più anziani di questi, sfidano serenamente la morte in lontane regioni col nome della patria sul labbro. A quelli che dalle navi superbe spiano il mare infido, ove un giorno s'incontrarono, nemiche, le galee di Genova, di Venezia, di Pisa, e ove oggi un'unica flotta accoglie e fonde insieme gli animi, le volontà, i dialetti d'Italia; a quelli che sugli spalti conquistati di Bengasi, di Lebda e di Tripoli difendono il nostro bel tricolore; a quelli che perlustrano le oasi piene d'insidie, o s'avventurano per le vie del deserto, il nostro primo pensiero, il nostro primo saluto. Sia pari alla loro virtù la fortuna.

E ora, venendo a parlar della Scuola, ricordo anzitutto un collega immaturamente rapitoci nello scorso febbraio. Enrico Tur, nato a Livorno, qui insegnante da ventitre anni lingua e letteratura francese, fu uomo d'agile ingegno e di cultura filologica estesa, se non profonda. Se fosse vissuto a Firenze sul finire del quattrocento, in un ambiente conforme ai suoi gusti, sarebbe stato un buon

umanista, fautore dei Medici, avverso a Fra Girolamo Savonarola, disposto a cantare con Lorenzo il Magnifico :

*Chi vuol esser lieto, sia,  
Di doman non v'è certezza.*

Pure l'amabile epicureo aveva, giovinetto, preso le armi pel suo paese, e, rimasto poi nella milizia territoriale, si sentiva sempre legato all'esercito, e nelle solennità patriottiche indossava volentieri la divisa che ben conveniva alla sua prestante persona. Noi rammenteremo i suoi modi cortesi, la sua conversazione arguta; rammenteranno gli studenti il suo vario sapere e la sua grande indulgenza agli esami.

Mi sia pur lecito aggiungere una parola d'affettuoso rimpianto per un modesto impiegato della segreteria, Giorgio Rizzardi, morto da un mese. Intelligente, discreto, onesto fino allo scrupolo, aveva prestato per circa un quarto di secolo utili servigi alla Scuola, e molto di più avrebbe fatto se la salute malferma glielo avesse concesso.

Ripigliando il discorso intorno alla cattedra lasciata vacante dal Tur, è inutile dire ch'essa dovrà, per legge, esser messa a concorso. Nel 1911 n'ebbe la supplenza il Professore Enrico Gambier, letterato francese dimorante da qualche anno a Venezia. Del Gambier non abbiamo che da lodarci, e, poichè il concorso ch'era stato bandito fu poi rimandato ad altro momento, il Consiglio Direttivo non esitò, nell'attesa, a riconfermare nell'ufficio il giovine professore che aveva fatto così buona prova.

E pel 1911-1912 durerà la supplenza anche dell'insegnamento del diritto civile. Le condizioni di salute del

nostro Professore Manzato sono abbastanza soddisfacenti, non tali però da consentirgli di accorciare la sua aspettativa. Esprimiamo il voto di averlo con noi appena questa abbia termine, e intanto ci protestiamo riconoscenti all'illustre Professor Brugi dell'Università di Padova che ha la cortesia di sostituire il Manzato e di portare alla Scuola il contributo prezioso del suo ingegno e della sua dottrina.

Riprende invece il suo posto dopo una lunga malattia e una lunga convalescenza il Professore di tedesco D.r Adiano Belli che nel 1910-1911 era stato supplito nei primi due corsi dal Professor Giuseppe Ara, nel terzo e nel quarto dal Professore Aristide Baragiola. Ai due egregi insegnanti, il secondo dei quali appartenne già al nostro corpo accademico e non ha bisogno di elogi, vadano i nostri vivi ringraziamenti per l'opera loro coscienziosa e sapiente. Vada poi il nostro cordiale, fraterno saluto al collega che torna. Possa la Scuola esser per lui il porto desiderato dopo la tempesta; possa egli trovarvi l'oblio dei dolori sofferti.

Chiese ed ottenne la promozione a ordinario a cui aveva diritto il Professore d'inglese, D.r Ernesto Longobardi, e noi che abbiamo avuto campo di apprezzare le qualità rare del suo animo e del suo intelletto ci compiacciamo altamente di vederlo legato con più saldi vincoli alla Scuola.

A proposito d'un uragano che passò, senza colpirlo, sul capo d'un altro nostro collega carissimo, l'on. Antonio Fradeletto, dirò soltanto che nemmeno per un minuto fu scossa la nostra fede nell'integrità d'un uomo superiore a qualunque sospetto. Era inevitabile che l'arma rivolta contro di lui ferisse quelli che l'avevano brandita; era naturale

che la sua causa, prima che dinanzi ai tribunali, fosse vinta dinanzi all'opinione pubblica.

Noi ci rallegriamo delle splendide manifestazioni di stima e di simpatia avute dall'illustre concittadino in questa occasione, ma non possiamo pensar senza tristezza alla deficiente educazione politica del nostro paese ove non si è ancora compreso che se il combattere gli avversari è un diritto, il rispettarli, quando sono onesti, è un dovere, e che nessun partito si avvantaggia col vilipendio e con la calunnia.

Non mi soffermerò a discorrere dei nostri corsi liberi che procedettero bene secondo il solito; ricorderò tuttavia che, nella primavera, oltre alle lezioni di elettrochimica, di lingue e di stenografia impartite dai professori Martini, Kerbadijan, Terasaki, Riccoboni e Mussafia se n'ebbero alcune del Professor Pietro d'Alvise di Padova sulla *ragioneria applicata alle aziende municipalizzate*, tema di attualità che il chiaro Professore conosce a fondo.

Il cinquantenario dell'unità nazionale fu solennizzato anche in questa Scuola con un discorso commemorativo del Prof. Pietro Orsi, discorso che fu degno in tutto dello storico insigne e dell'oratore eminente.

Come annunziavo nella mia Relazione del Novembre passato, una borsa di pratica commerciale di fondazione Vincezo Mariotti era stata conferita sin da quel tempo al D.r Giuseppe Gmeiner, laureato della nostra sezione di commercio. Posso aggiungere oggi che siamo contentissimi della scelta fatta. Il D.r Gmeiner, partito in principio dell'anno da Venezia e stabilitosi per ora a Calcutta, si occupa alacramente a studiar le condizioni di quei mercati

e a cercar di promuovervi i traffici con l'Italia, sia per la introduzione nell'India di prodotti nostri, sia per l'esportazione di prodotti del luogo ancora poco noti fra noi. I rapporti frequenti ch'egli manda alla Scuola provano la sua attività, la sua perspicacia e il suo spirito d'iniziativa. Perciò il Consiglio Direttivo, valendosi della facoltà concessagli dalle disposizioni del fondatore, ha creduto di confermare al D.r Gmeiner la borsa per un secondo anno, sperando ch'egli possa così raccogliere il frutto del suo lavoro.

Apro qui una parentesi per ringraziare il Museo Commerciale di Venezia che consente a inserire nei suoi Bollettini, in tutto o in parte, taluno di questi rapporti del Gmeiner.

Il Museo Commerciale fu amico alla Scuola quando lo dirigeva il compianto comm. Santalena alla cui memoria invio un mesto saluto; seguita ad esserci amico col Direttore nuovo, cav. uff. avv. Battista Pellegrini, che porta nel suo ufficio una larga preparazione e un tesoro di giovanili energie. Noi di questa benevolenza, cordialmente ricambiata, teniamo un gran conto, sapendo che la Scuola e il Museo hanno molti fini comuni e possono aiutarsi a vicenda.

Per un'altra delle borse Mariotti, con destinazione all'Asia Minore, fu bandito nel Febbraio passato un concorso che si chiuse al 30 Giugno. Vi parteciparono tre nostri ottimi laureati, fra i quali preferimmo il D.r Giuseppe Maniago di Vicenza che per un soggiorno di parecchi mesi all'estero e pel tirocinio fatto presso uno de' nostri più importanti Istituti di credito ci dava maggiore affidamento di buon successo. Il Maniago sarebbe dovuto partire

fra qualche settimana, ma la guerra con la Turchia lo costringe ad attendere. Se la pace non sia presto conclusa, vedremo quello che ci convenga di fare.

Felicitazioni ed auguri a un nostro licenziato che va egli pure in contrade remote, vincitore d'una di quelle borse di pratica commerciale per l'estero che il Governo mette annualmente a concorso e che si conferiscono in seguito a esami. Il bravo giovane è il D.r Erminio Mariani di Civita Castellana, uscito dalla nostra sezione di commercio ov'era considerato uno dei primi. Egli si reca in Giappone, e poichè giorni addietro ci pervenne una sua cartolina da Ceylan crediamo che avrà ormai raggiunto la mèta.

Al corso d'espansione commerciale promosso dalla *Société internationale pour le développement de l'enseignement commercial* e tenutosi quest'anno a Londra la Scuola fu rappresentata da uno dei suoi ex allievi, il Dottor Paolo Paleani di Ancona, ch'ebbe, fra otto aspiranti, il piccolo assegno destinato dal Consiglio Direttivo al più meritevole.

Invero, meritevoli eran tutti otto i concorrenti, ma, non disponendosi che di un unico assegno, credemmo di dover accordarlo al Paleani il quale, per essere impiegato da parecchi mesi a Cardiff, era meglio in grado di seguir una serie di conferenze in una lingua così difficile ai nostri orecchi come l'inglese. La Relazione bella e perspicua rimessaci dal D.r Paleani prova che non ci eravamo ingannati. Quella Relazione verrà inserita nel nostro Annuario. Io mi limito a constatare che, su circa 200 iscritti al corso, 65 provenivano dalla Germania, 40 dalla Svizzera, 25 dal Belgio, 9 dalla Gran Bretagna, 7 dalla Svezia, 6 dalla

Russia, 4 dagli Stati Uniti, 3 dalla Francia, 5 dalla Grecia, 2 dalla Norvegia, 2 dalla Finlandia e uno solo dall'Italia. Ce n'era uno solo anche dal Cile, ma quello aveva fatto più strada. A ogni modo, se ci doveva essere un unico Italiano contro 65 Tedeschi e 40 Svizzeri noi siamo lieti che quell'unico appartenesse alla nostra Scuola.

Una buona notizia. All'Esposizione internazionale di Torino, ove figuravano con una Monografia appositamente pubblicata, la Scuola guadagnò il diploma di Gran Premio, ch'è la maggiore onorificenza concessa agli Espositori.

Per quanto riguarda il volume, posso dire anch'io senza scrupoli di falsa modestia ch'è riuscito benissimo. E posso dirlo perchè la lode non viene a me. Essa va divisa tra il Prof. Pietro Rigobon e l'Istituto Veneto di Arti grafiche. Il Prof. Rigobon raccolse e coordinò la materia con acume e solerzia mirabili, attese con vigile, minuziosa pazienza alla correzione delle bozze; l'Istituto di Arti grafiche, per la nitidezza dei tipi e delle illustrazioni, per la felice disposizione del testo e dei prospetti mostrò di poter gareggiare con qualunque Stabilimento tipografico nazionale o straniero. Ma certo il giudizio benevolo della giuria di Torino non si riferisce al solo volume; esso abbraccia la intera opera della Scuola nei suoi quarantatre anni di vita e rende implicito omaggio all'azione palese od ucculta di tutti coloro che alla Scuola diedero qualche cosa di sè: da quelli che la fondarono e l'amministrarono e la diressero ai professori che v'impartirono le loro lezioni e agli allievi che ne uscirono facendole onore. Questo è il significato del premio assegnatoci, e se ognuno di noi ha ragione di compiacersene nessuno ha diritto d'insuperbire.

Passiamo ad altro. Da parecchio tempo in quà le mie Relazioni annuali contengono una mezza pagina circa alla legge che deve assicurare a questi Istituti superiori di commercio il posto che loro compete. Il fatto è che la nave di Ulisse non ebbe, per giungere ad Itaca, tante peripezie quante ne ha questa povera legge nel suo cammino. Nel Febbraio scorso la credemmo prossima al porto. Era stata presentata al Parlamento; la Commissione aveva bene avviato i suoi lavori; il Ministro Rainieri e il Presidente del Consiglio on. Luzzatti l'erano favorevoli, e tutto lasciava prevedere ch'essa non avrebbe trovato serie opposizioni nè alla Camera nè al Senato. I venti equinoziali del Marzo la ricacciarono in alto mare. Sopraggiunse la crisi, e, com'è giusto, il nuovo Ministro volle studiar da sè la questione. Risultato di tali studi pare abbia ad essere il mantenimento del disegno di legge nelle sue linee generali, salvo a modificarlo in alcune sue parti. Quali siano le modificazioni s'ignora; rinunziamo dunque a discuterle. Io penso che, perfetta o manchevole, una soluzione verrà; penso che i miei colleghi giovani ne godranno i frutti; in quanto a noi anziani, temo che dovremo ripetere filosoficamente il motto latino scolpito sulla facciata di quel gioiello d'architettura veneziana ch'è il Palazzo Vendramin Calergi: — *Non nobis.*

Checchè avvenga di noi, cerchiamo di migliorare in ogni modo la Scuola onde sia degna de' suoi futuri destini. E cerchiamo di migliorarla anche sotto il rispetto del materiale scientifico che, specie per alcuni insegnamenti, è, più che un sussidio, una necessità.

Qualche cosa fu fatto a questo riguardo nell'anno

testè chiuso. Così al corredo della Scuola di banco abbiamo aggiunto quella meravigliosa macchina calcolatrice *Brunsviga* che molti grandi Istituti possiedono e che può dar lezioni d'aritmetica a studenti e a professori. Nello stesso Banco aumenta poi ogni giorno la preziosa raccolta di moduli, formulari, regolamenti, statuti che l'infaticabile Professor Rigobon riesce ad avere con la sua cortese insistenza da private e pubbliche aziende e che messi a momento opportuno sotto gli occhi dei giovani li familiarizzano coi vari meccanismi amministrativi.

Vanno pure crescendo, per doni ed acquisti, le collezioni del Museo merceologico di cui il prof. Truffi ha quasi compiuto l'inventario e il riordinamento, e ci giungerà fra poco dagli Stati Uniti un campionario completo dei cotonei americani da noi commesso a rinnovazione di quello che possedevamo e ch'era invecchiato. Per mezzo dello stesso Prof. Truffi abbiamo inoltre avuto in regalo un altro campionario molto importante: quello cioè di tutti i prodotti della lavorazione dello zucchero di barbabietola.

Acquisti e doni arricchiscono in pari tempo la nostra Biblioteca alla quale attende con diligenza il nostro economo prof. Emilio De Rossi, coadiuvato dal prof. Rigobon. Tra le compere dell'anno cito l'ultima edizione (1910-11) dell'*Enciclopedia Britannica* in 29 grandi volumi, pubblicazione poderosa per la mole e pel contenuto. Cito fra i doni la raccolta degli Atti della Commissione monetaria americana, che consta di 44 tra volumi e opuscoli e ch'è forse il miglior riassunto che oggi vi sia della legislazione bancaria dei diversi Stati del mondo.

In vero, la mia ambizione sarebbe che, in un avve-

nire non lontano, la Biblioteca della Scuola, ben provvista d'opere di cultura generale, ma più abbondantemente fornita di quelle che concernono le discipline qui professate, potesse, oltre che agl'insegnanti e agli allievi, servire, nella città, a tutti i cultori di materie commerciali, economiche, sociologiche, amministrative. Pur troppo, noi non siamo in grado di esercitare questa larga ospitalità, che richiederebbe, oltre al resto, una spesa notevole pel personale di distribuzione e di custodia. Ma, quando pur i denari ci fossero, rimarrebbe da vincere un altro gravissimo ostacolo. Una biblioteca a centoventi scalini d'altezza non incoraggia certo i visitatori. È forza dunque che, presto o tardi, la nostra discenda dalle superne regioni ov'è ora, e ove non so nemmeno se la sua presenza sia scevra d'inconvenienti per la solidità del Palazzo. E, per quanto io cerchi, non vedo che si possa collocarla se non nelle tre amplissime sale del primo piano, che il Municipio tien chiuse a chiave per disporne a suo talento. Se il nostro illustre Sindaco ha la bontà di ascoltarmi sino alla fine egli dovrà riconoscere ch'io non sono così indiscreto e così petulante come parrebbe. Io non ho la strana pretesa che il Comune rinunci al diritto di aprire a ricevimenti in determinate occasioni una parte del palazzo ch'è suo e di cui esso concede generosamente l'uso alla Scuola. Ma mi sembra che non vi sia incompatibilità alcuna fra ciò che da noi si desidera e il diritto che il Comune ha tutte le ragioni di voler rispettato. Badiamo bene; non c'è in quelle sale nessuna memoria dell'antica grandezza; non c'è un segno che ricordi il fasto, le glorie, i dolori della famiglia ducale che vi abitò. Se qualche traccia del passato esiste a Ca'

Foscari è nel secondo piano; giù, non c'è nulla. Nude e disadorne, le sale così gelosamente custodite si aprono ogni due o tre anni per una serenata, per una regata; e allora bisogna cominciare col portarvi le sedie se non si vuole che gl'illustri invitati stiano ritti per un paio d'ore. Altre volte si rompe la clausura per introdurre in quel luogo deserto degli oggetti che non si sa dove mettere, e io ricordo che, per qualche tempo, v'ebbero onorevole asilo degli uccelli impagliati di cui ignoro le successive vicende. Oggi, nella stessa sala già dedicata all'ornitologia, vi sono dei gessi, sottratti agli occhi del pubblico, come n'erano sottratti i volatili. Visibile è solo, nell'aula di mezzo, nei giorni dell'elezioni politiche e amministrative, un seggio elettorale che funziona appunto in quell'aula. Ma guai se le elezioni son fatte d'inverno! Senza una tavola sul pavimento, senza una stufa, con l'aria che penetra attraverso gli ampi finestroni gotici, i benemeriti cittadini che si sobbarcano al fastidioso ufficio possono stimarsi fortunati se non si buscano che un raffreddore di testa.

Scherzi a parte, non sarebbe meglio dare alle tre aule l'aspetto decoroso d'una biblioteca? Non sarebbe la più semplice cosa del mondo il convenire che, in caso di feste pubbliche sul Canal Grande, la Scuola dovesse, con un brevissimo preavviso, porre le tre sale a disposizione del Municipio perchè v'invitasse chi crede, come fa oggi? E gl'invitati non vi si troverebbero meno a disagio di quello che oggi si trovino? Circa ai gessi, sarebbe facilissimo di assegnar loro un altro domicilio; e ai seggi elettorali servirebbero egregiamente le nostre aule scolastiche del pianterreno.

Ho lanciato l'idea; il nostro Sindaco, ch'è un sincero amico della Scuola ed è uno spirito illuminato ed equanime, non isdegni di pensarvi su.

Chiedo scusa della digressione e do le solite notizie statistiche.

Gli iscritti pel 1910-11 furono 201, cioè più di quelli che si fossero mai avuti dagl'inizi della Scuola. Di questi, 21 erano della città di Venezia, 45 dell'altre provincie venete; 16 della Lombardia, 18 dell'Emilia, 15 delle Marche e dell'Umbria, 20 dell'Italia meridionale adriatica, 5 della mediterranea, 3 del Piemonte, 13 della Sicilia, 5 della Sardegna, 4 della Liguria, 3 del Lazio, 21 della Toscana, 3 dell'Austria, 3 della Turchia, 2 della Grecia, 2 del Montenegro, 1 dell'Egitto, 1 della Tunisia, 1 dell'Argentina.

Furono cancellati 2 per mancata frequentazione, 5 abbandonarono la Scuola, 7 non si presentarono agli esami, 4 ne furono esclusi, 1 morì. Sui 182 esaminati, 149, cioè l'81,87 per cento ottennero la promozione o in Luglio, o in Ottobre.

Conferimmo 30 lauree nella sessione di Dicembre; 14, di cui una in lingua tedesca, in quella di Luglio. Nel Dicembre, 3 dei laureati ebbero i pieni voti assoluti; 3, oltre ai pieni voti assoluti, la lode. E questi ultimi furono: Decio Pantanelli di Frosinone della sezione di commercio, Antonio Cettoli di Pontebba della consolare, Mario Levi di Venezia di quella d'economia e diritto. La bella tesi del Levi sul tema *L'assicurazione sulla vita* fu stampata in parte a spese della sempre munifica Compagnia di Assicurazioni Generali, in parte a spese della Scuola. Fra

i 14 laureati del Luglio ebbe pieni voti e la lode Bruno Brunetti della sezione commerciale.

Nel Novembre furono rilasciati 10 diplomi di magistero di II grado per la ragioneria, di cui 7 ad allievi della Scuola, 3 ad estranei. Quattro diplomi, pure di secondo grado, per le lingue vennero concessi a quattro nostri licenziati, uno pel francese, tre per l'inglese. Altri 7 diplomi per le scienze economiche si conferirono nella sessione di Aprile a 5 nostri studenti e a 2 estranei. Nella sessione in corso stanno facendo gli esami di magistero di secondo grado 5 nostri licenziati e un estraneo per la ragioneria, due nostri licenziati, per le lingue, e precisamente uno pel francese, uno pel tedesco.

Agli esami di abilitazione all'insegnamento di primo grado per le lingue straniere che si danno annualmente in questa stagione alla nostra Scuola, partecipano 28 candidati, dei quali 24 pel francese, 2 pel tedesco, 2 per l'inglese. Vengono tutti dal di fuori. Il numero è minore di quello del 1910, ed è meglio che sia così, perchè, anche in questa carriera dell'insegnamento, l'eccesso della produzione prepara acerbi disinganni.

Adempio per ultimo a un gradito ufficio commessomi dall'Associazione fra gli antichi studenti, annunciando il conferimento di due medaglie d'oro, destinate dall'Associazione stessa ai due nostri allievi stranieri che fecero maggiori progressi nella lingua italiana. Si chiamano Yakir Behar di Costantinopoli e Pietro Fredda di Corfù, un Turco e un Greco, rappresentanti di due razze in antagonismo fra loro. E il Turco è oggi nemico all'Italia. Ma l'Associazione fra gli antichi studenti è fedele alle tradizioni della

Scuola, ove non si conoscono ostilità e inimicizie, e ove i giovani sono apprezzati per quello che valgono, senza che le loro origini, le loro opinioni, le loro credenze possano influire sul nostro giudizio. Consegnerò quindi la medaglia a Pietro Fredda che dev'esser fra noi; serberò l'altra per Yakir Behar fino al giorno in cui, rasserenato l'orizzonte politico, egli riprenda i suoi studi. Così il mio discorso, cominciato con un augurio di vittoria, finisce con un augurio di pace.

## LA FILOSOFIA DI SHELLEY

PROLUSIONE LETTA NELLA SOLENNE APERTURA DEGLI  
STUDÏ PER L'ANNO SCOLASTICO 1911-12 DAL PROF.  
E. C. LONGOBARDI.

## LA FILOSOFIA DI SHELLEY

---

### I.

Non vi è più oziosa indagine che il ricercare il giudizio o l'azione dei grandi, su quelle parti del sapere o in quelle attività per le quali non eccelsero ed a cui non dedicarono gli sforzi della loro anima; proporsi di studiare quale economista fosse Dante, quale geografo Shakespeare, quale uomo di lettere Darwin.

Indagini siffatte possono acquistare un valore solo quando rechino nuovo lume sulle ragioni della grandezza di un uomo nel campo a lui proprio, ovvero quando si avvalgano del pensiero di un uomo rappresentativo non per giudicarne l'individuale attività, ma come segno delle opinioni correnti al suo tempo e nel suo paese, su determinate questioni.

Nessuna di tali indagini laterali ci proponiamo, quando vogliamo seguire il pensiero filosofico dello Shelley. In questo scrittore il pensiero del teorico è talmente fuso con

la fantasia ed il sentimento del poeta, che un'analisi delle sue credenze sui problemi fondamentali dell'essere, del conoscere, dell'operare, costituisce l'indagine preliminare indispensabile a comprendere la sua poesia, ed ancor più ad apprezzar degnamente la nobiltà e la bellezza di essa.

Lo Shelley *volle essere* un poeta filosofo. Egli stesso afferma che, nella sua adolescenza, fu un momento incerto se dedicarsi alla poesia o alla filosofia; sostiene la superiorità delle scienze morali e sociali sulla poesia, e rimpiange che non gli bastino le forze per dar vita ad una opera in cui fossero fusi la verità ed il bene, ora sminuzzati nelle diverse fedi che dividono gli uomini (1). La nobile compagna del poeta, Maria Wollestonecraft Godwin, il cui amore fu tutto un gran poema vissuto, afferma che lo Shelley aveva qualità profonde di metafisico (2).

È bene dichiarare rudemente, fin da principio, che questa valutazione delle attitudini dello Shelley non è esatta. Egli eccelle — sovrano — per forza di fantasia e per calore di sentimento, non per rigore scientifico di pensiero. Egli non crea una dottrina nuova; ne accetta una da altri, o combina assieme dei frammenti di dottrine altrui, e ne fa il punto di partenza dei suoi sogni; riscalda il nudo pen-

(1) Letters from Italy, in *Prose Works*, vol. II, pagg. 269-70. Quando non vi è altra indicazione, le poesie sono citate dal volume *The Poetical Works of Percy Bysshe Shelley*, edited by Mrs. Shelley. London, E. Moxon, Son & Co. 1874; e le prose dall'edizione in due volumi: *The Prose Works of P. B. Shelley* edited by Richard Herne Shepperd. London, Chatto & Windus, 1906.

(2) *Preface to Posthumous Poems in Poetical Works*. Ed. cit. p. 327.

siero col suo amore, trasforma le idee in ideali, e ne fa la meta delle sue speranze.

È per questo che la seguente sarà una indagine letteraria, e non una discussione filosofica. Esposte, o accennate le opinioni che ebbero l'adesione del poeta, occorrerà vedere quanta parte delle dottrine che costituirono il minerale greggio trattato dallo Shelley si trasformò in puro metallo poetico, e quanta parte rimase a formare la scoria; in altre parole, fino a qual punto il ragionamento ha potuto trasformarsi in fantasia e in sentimento.

Occorrerà inoltre stabilire se il contenuto filosofico si accordava con le qualità poetiche naturali dello Shelley, aiutandone lo sviluppo, o se invece, ha costituito un inceppo al loro libero svolgimento.

Non sarà inutile, anche prima di una esposizione delle opinioni del poeta sulla natura e sulla società, vedere come egli si sia posto, ed abbia variamente risoluto, il problema della trasformazione della filosofia in poesia nei suoi drammi e nei suoi poemi di più largo sviluppo.

## II.

*Queen Mab* fu il primo poema di una certa estensione scritto dallo Shelley. Esso fu pubblicato non molto tempo dopo l'opuscolo sulla necessità dell'ateismo, che procurò all'autore l'espulsione dall'Università: è quindi un frutto dell'estrema giovinezza dell'autore. Ed è un libro di battaglia. Tutte le istituzioni esistenti, tutte le opinioni riconosciute, tutto l'assetto materiale, intellettuale e morale

della società, sono aggrediti con l'impeto spensierato dell'adolescenza. *Queen Mab* è una specie di visione della storia dell'umanità, passata, presente ed avvenire. Una giovanetta, Ianthe, merita, per la sua virtù, che la regina delle fate, *Queen Mab*, ne sciolga temporaneamente l'anima dal corpo, e le mostri, in visioni successive, gli orrori del passato, i mali del presente ed il quadro confortante dell'avvenire della specie umana. Il lavoro fu pubblicato col sottotitolo di « poema filosofico »; e non mai titolo fu più meritato. Non solo i versi sono accompagnati da numerose e lunghe note, che vanno dalla negazione della divinità al vegetarianismo, ma il testo stesso ribocca di lunghe disquisizioni filosofiche. Nessun genio di poeta avrebbe potuto evitare, in un lavoro così impostato, che in molti luoghi la poesia cedesse il posto alla prosa ritmica.

I critici hanno scoperto, e non a fatica, alcune crudeltà in *Queen Mab*. E dovevano incontrarsi, malgrado la meravigliosa precocità dell'autore, nell'opera di un ragazzo di diciotto anni. Ma sono appunto queste crudeltà giovanili, che mantengono in piedi il poema, e fanno che esso resti un'opera d'arte. La signora Shelley così scrive del marito: « La sua estrema sensibilità dava l'intensità « della passione alle sue occupazioni intellettuali » (1). È per questa intensità di sentimento, più viva ancora all'alba della vita, che *Queen Mab* ha potuto correre il mondo, suscitando entusiasmi o indignazioni, ed è il poema di Shelley che ha avuto maggior numero di lettori, ed è

(1) *Preface to Essays, Letters from abroad, Translations and Fragments*, pubblicati assieme ai poemi, pag. VI.

ancora preferito da molti. Esso ha tutta la vivacità e lo slancio propri all'età dell'autore. Il meraviglioso fanciullo non sa starsene — come forse vorrebbe — fermo a ragionare. Egli scatta, e il ragionamento cede il posto all'invettiva, alla similitudine immaginosa, al ricordo personale. Ecco, ad esempio, una lunga, troppo lunga, invocazione alla « necessità », alla quale il titolo aggiunto di « spirito della natura » non cresce gran che di attrattiva poetica. Ma interviene — opportuno — un ricordo personale dello spirito di Ianthe « Ero fanciulla, e mia madre mi condusse a veder bruciare un ateo ». La rappresentazione della morte del martire ci compensa della disquisizione filosofica che precede (1).

E quando le visioni dell'avvenire minacciano di perdersi in un insipido roseo indeterminato, ecco — ancora di salvezza comune ai creatori di utopie — il contrasto del presente brutto, crudele, barbaro (2).

In ultimo, poi, senza altro aiuto che quello della propria fantasia e del proprio entusiasmo, il poeta si solleva alla visione magnifica dell'uomo dell'avvenire, vivente sotto la legge morale dell'amore universale (3).

In *Alastor*, il secondo grande poema di Shelley, ritroviamo le dottrine filosofiche, con tanta forza affermate in *Queen Mab*. La morte, anche qui, è concepita materialisticamente. Ma siamo in un mondo poetico diverso. Come la signora Shelley osserva, nel periodo che corse

(1) *Preface to Poems*, pag. VII.

(2) *Queen Mab*, edizione citata pag. 13.

(3) *Ibid.* VIII. « The habitable earth is full of bliss » etc.; ed. cit., pag. 16.

dalla composizione di *Queen Mab* a quella di *Alastor*, le speranze in un prossimo trionfo della causa della libertà e del progresso erano scomparse dalla mente del poeta (1). Le cattive condizioni della sua salute, e la credenza che lo attendesse una morte vicina, lo avevano indotto a ripiegarsi su sè stesso. L'argomento del poema, semplice e piano, non è più l'universo intero, e l'intera storia umana, ma di interesse principalmente individuale, anzi autobiografico. Un giovane insegue, senza frutto, un'apparizione di bellezza ideale, una volta intravista, finchè trova la morte, fra le montagne del Caucaso. È qui che si affaccia, per la prima volta, quel tormento glorioso dell'anima del poeta — la ricerca di una sovrumana bellezza fisica e morale — che arricchì la letteratura inglese di alcuni capolavori, ma seminò la vita dello Shelley di dolori e di delusioni, e lo rese talvolta cieco al carattere vero delle persone che lo circondavano, inconscio di colpirne crudelmente e ingiustamente i sentimenti più profondi. Anche in *Alastor* le digressioni filosofiche abbondano. Ma ora, il poema non ha più bisogno di essere salvato dall'impeto di battaglia della poesia. La ricchezza della fantasia è anche maggiore che in *Queen Mab*, ma una sicura, perfetta, continua bellezza di forma aggiunge incanto al tormento intimo narrato dal poeta.

Qui abbiamo, ancora, quelle meravigliose descrizioni della natura, fatte come dall'interno delle cose, e dettate dal senso quasi religioso dell'unità dell'universo che ac-

(1) *Ibid.* IX. « Calm as a voyager to some distant land » etc.; ed. cit., pag. 19.

compagnerà la poesia dello Shelley attraverso tutte le modificazioni del suo credo filosofico.

Con *The Revolt of Islam* torniamo alla poesia di battaglia. Il temperamento elastico, ed il fondamentale ottimismo dello Shelley non potevano essere a lungo depressi. Col suo nuovo poema, egli tenta di risvegliare l'interesse pubblico pei principii di libertà e di giustizia, che la reazione alla Rivoluzione Francese si era sforzata invano di soffocare e, ad un tempo, egli cerca di sostenere la causa di una morale familiare più larga della dominante.

Il poema narra la storia di due amanti, che sono, allo stesso tempo, gli apostoli della redenzione del loro popolo; il racconto di amore è intrecciato con le vicende di una rivoluzione, per breve periodo vittoriosa, e poi soffocata nel sangue dall'azione combinata di tutte le forze materiali e morali della tirannia. Il racconto si chiude con l'olocausto che gli amanti fanno della loro vita, e con la profezia di una riscossa avvenire.

Nella storia dell'arte di Shelley, la *Revolt* ha un posto importantissimo. Egli stesso scrive che sarà questo lavoro a decidere definitivamente se l'autore abbia qualità poetiche (1). La prova fu trionfale. Il poema era qualcosa di completamente diverso da quanto fosse fino allora apparso nella letteratura inglese. Esso possiede, assieme, le eccellenze dei due lavori precedenti. Il poeta ha ritrovato gli entusiasmi e gli sdegni che avevano ispirato *Queen Mab* e che le avevano infuso un così potente soffio di vita. Tutto quanto, nel poema, è movimento di masse, è gran-

(1) *Alastor. Note by the Editor.* Ed. cit., pag. 47.

dioso e rapido. Insieme, la perfezione e la bellezza formale di *Alastor* sono mantenute, se non superate. La concezione della natura, come un tutto unico ed animato, detta al poeta delle immagini semplicemente meravigliose. Talvolta, il poeta esce dal campo di una determinata concezione politica, religiosa o morale, ed entra in quello dei sentimenti fondamentali dell'animo umano. Tutto ciò che riguarda l'amore di Laon e Cythna è di una tenerezza e di una delicatezza insuperabili. Il sentimento della maternità riceve la sua glorificazione.

Ora Shelley ci appare nella maturità della sua coscienza poetica. Egli stesso avverte l'errore in cui è caduto in *Queen Mab*, vede che il nudo ragionamento non è materia di poesia, ed avverte che qui egli si rivolge al sentimento, e che il poema è narrativo e non didattico (1). Peccato che, in uno dei punti culminanti del poema, laddove i due amanti si ritrovano nel mezzo della rivoluzione vittoriosa, abbia scordato il suo intento, ed abbia soffocata l'umanità dell'eroina, non solo sopprimendo ogni espressione di gioia intima per l'amore riconquistato, ma diluendo anche quanto si sarebbe potuto aspettare dall'agitatrice di popoli — un grido di vittoria ed un incitamento all'azione vigorosa — in un lungo ragionamento teologico-politico (2).

Ciò che toglie realtà al poema, malgrado tutta la delicata bellezza di tinte del quadro, è l'aggiunta dell'ultimo canto, in cui si accompagnano i due martiri nel loro

(1) *Revolt of Islam. Preface.* Ed. cit., pag. 49.

(2) *Ibid.* Ed. cit., pag. 48.

viaggio al regno delle ombre. Questa parte postuma, nonostante il magistero della forma, non può interessare il lettore. Col sacrificio degli eroi, l'azione logicamente cessa. Il seguirli *post mortem* non fa che attenuare la realtà del loro martirio.

Ma lo Shelley, qui come altrove, non può fare a meno dei suoi *spiriti*. Il concetto della natura animata, che lo rende così sensibile all'azione ed al fascino diretto del mondo naturale, gli detta, dall'altra parte, un gran numero di personificazioni: spiriti dell'aria e dell'acqua, della terra, della natura in genere, che sono soltanto un duplicato, non sempre felice e raramente intelligibile, della cosa o dell'oggetto spiritualizzato.

Lo Shelley non popola di spiriti solo il mondo materiale, ma anche i pensieri, i sogni, le tendenze dell'uomo. Una delle rappresentazioni più grandiose del genere, quella della lotta fra lo spirito del bene e lo spirito del male, è contenuta appunto nel duello tra il serpente e l'aquila, con cui si apre il canto introduttivo al poema.

Mentre in *Queen Mab*, e nel corso della *Revolt*, abbiamo la negazione ragionata della concezione filosofica, religiosa e politica ortodossa, nel contrasto fra le due potenze troviamo l'accettazione del dualismo cristiano. Solamente, i termini sono qui invertiti. Anche nella figurazione esterna, ciò che è tradizionalmente considerato come il male, è invece dallo Shelley rappresentato come il bene. Il serpente rappresenta il pensiero critico, la vittima della persecuzione, il lottatore per la libertà. Lo spirito del male, in cui lo Shelley vuol rappresentare l'idea tradizionale dell'essere supremo, è il tiranno per eccellenza.

La stessa concezione ispira una delle più grandiose creazioni dello Shelley, il *Prometeo*. Anche qui, Giove è il tiranno, Prometeo lo spirito di libertà e di progresso. Ma, in ambo i casi, la opposizione non ha valore filosofico, ma è semplicemente un simbolo letterario. I due poteri non sono considerati come esistenti in realtà, ma solo come la personificazione di opposte correnti di idee e sentimenti umani.

E *Prometeo* può stare come il tipo ideale dell'uomo-eroe. Egli ci è scolpito, nel primo atto del dramma, non con la concisione di Dante, ma con grandiosità dantesca. Dantesco è il monologo eroico del Titano, con la superba sfida a Giove; degna di Dante è l'intierezza di spirito, con cui Prometeo fu concepito.

È questo che pone il Prometeo più in alto del Satana di Milton. Shelley rimprovera ad Eschilo la degradazione imposta all'Eroe, con l'averlo condotto a venire a patti con Giove (1). Come nel poeta greco, in Milton doveva manifestarsi il contrasto fra l'artista e l'uomo di fede, che non poteva glorificare il ribelle. Nello Shelley tutte le facoltà dell'artista e dell'uomo cooperarono, senza riserve, alla creazione di un tipo sovrano di bellezza e di forza.

Inoltre, egli conferì al Prometeo la qualità costante nei suoi eroi: questi sono esseri di amore, dotati di bontà infinita. Come Laon nella *Revolt of Islam*, il buon titano perdona al nemico. E la sua bontà ha qualcosa di più sereno, solenne e grave che nell'altro eroe; è più nello spirito — dall'interno — che nell'azione.

(1) *Revolt*, canto VIII « What is that power » etc.; ed. cit., pag. 80.

Il *Prometeo* è il più ineguale dei lavori di Shelley. Il secondo atto non ha la grandiosità del primo, non il rilievo e la precisione dantesca con cui è scolpito l'eroe. È poesia eterea, bellissima di forma, delicatissima. Appare fragile, quasi evanescente. È un prezioso gingillo di vetro, dopo la rupe maestosa. Una delle sue cose più belle è la glorificazione della potenza dell'amore.

Al terzo atto, il dramma precipita. Nel suo punto culminante, il capolavoro è mancato. Dopo tutto quanto precede, il punto centrale del dramma è fiacco e senza interesse. Giove scompare, meschinamente, come un qualunque piccolo malfattore condotto in prigione. L'esecutore della sentenza, *Demogorgon*, dal quale sappiamo così poco dagli atti precedenti, è anch'egli sprovvisto di qualsiasi maestà. La mancanza di vera azione, già avvertita nei primi atti, qui si rivela in modo irreparabile. E quel che è peggio, la figura centrale, Prometeo, non si salva nella catastrofe. Al momento della liberazione, egli ha pensieri troppo umili per la figura eroica che gli ha attribuita il poeta. Quella poesia casalinga a cui si abbandona è del tutto fuori di posto. Qui il poema è guastato, nel momento della glorificazione, per una ragione del tutto opposta a quella che guasta la *Revolt of Islam*. In questa l'eroina non ha, come dovrebbe avere, alcuna espressione di sentimento personale, mentre il rivale di Giove si abbandona del tutto all'umiltà dell'idillio. Lo Shelley, che trascura di dar calore umano a Cythna, sottopone troppo Prometeo ai piccoli affetti domestici, dimenticando che se l'eroe è umano, lo è in misura eroica, e di una umanità sublimata e quasi divina.

La chiusa del dramma ha tutta la bellezza eterea, la delicatezza, la musicalità e l'irrealità del secondo atto, che sono i caratteri prevalenti della poesia dello Shelley. Essa contiene l'esaltazione superba dell'uomo dell'avvenire e di una morale basata esclusivamente sulla libertà e l'amore.

Degli altri lavori di più largo sviluppo del poeta, *Hellas*, l'apologia della Grecia, è una lirica altissima, ma come dramma dimostra la solita fiacchezza di azione.

In *Oedipus Tyrannus*, Shelley tenta la commedia satirica. E la tenta, avendo presente, come modello, la commedia greca, e riuscendo ad imitarne, attraverso la spregiudicata grossolanità, tutta quanta l'efficacia. Shelley rivela qui qualità che non si sospetterebbero in lui. Ma come il canto eroico, così la commedia satirica dovevano egualmente servire la causa della libertà e del progresso. Il sale attico è adoperato contro i predatori ed i tiranni, non meno dell'eloquenza altissima di Prometeo. Anzi, ad un certo punto, il dramma burlesco si trasforma in poesia seria, e la Libertà parla al popolo con accenti così nobili ed alti, da creare una sproporzione artistica nel lavoro (1).

Qualità nuove, ed alte, e inaspettate davvero, mostra il poeta nella tragedia «*The Cenci*», che è considerata il suo capolavoro. Ma in questa non abbiamo da esaminare alcuna particolare dottrina filosofica. Qui è soltanto quella filosofia senza dottrine, comune al genio, che permette di penetrare nel profondo dell'anima umana, e leggerci. Qui il poeta stesso si spoglia di tutto ciò che è fuori la per-

(1) Bisogna poi notare che l'azione si svolge tra un popolo di suini, il che rende anche più stridente il contrasto fra l'impostazione del dramma ed il tono elevato dell'orazione.

sona sua, e mette il suo spirito a contatto con lo spirito di un altro essere. Qui egli non sogna e non filosofa, ma vede e sente.

E doveva esser così. Nel terrore e nella pietà della situazione, un poeta vero non poteva che obliarsi, e calarsi nelle profondità di quelle anime doloranti; nell'incalzare del fato tragico, l'azione doveva essere spinta veloce al suo fine. *I Cenci* occupano, quindi, un posto a parte nella poesia dello Shelley. Per chiarezza nella delineazione dei caratteri, rapidità di azione, ordinamento di parti, la tragedia regge al confronto dei drammi più grandi. Essa ha, in più, l'anima di Beatrice. Compiuto su di lei l'oltraggio, non l'odio, non la vendetta spingono la fanciulla; ma il senso della necessità che l'onta sia lavata, della impossibilità della coesistenza sua col padre. In un sol punto la tragedia matura, e la morte del padre assume il carattere di una fatalità ineluttabile. Questa necessità ci tiene tutti, attori e spettatori, e ci conduce, senza scelta, alla catastrofe.

La compagna del poeta, nel farsi editrice delle sue opere, sembra lamentare che egli non abbia persistito nella via apertasi con «*The Cenci*», ma sia tornato ai suoi sogni ed ai suoi ideali (1). Sarebbe stato più grande lo Shelley se avesse profondato lo sguardo suo di poeta in altre anime umane, costringendosi a guardar nuda la realtà?

Non possiamo dirlo.

Forse egli avrebbe tracciato le linee di qualche altra indimenticabile figura. Certo, avremmo dovuto rinunciare

(1) *The Cenci. Note by the Editor.* Ed. cit. pag. 158.

ad alcune delle più alte liriche che la letteratura mondiale possa vantare.

Certo ancora, questa è discussione vana. Sotto il fascino della tragica storia e della figura dolorante di Beatrice Cenci, il poeta ha, per un momento, rinunciato a sé stesso. Ma non avrebbe potuto, normalmente, rinunciare a ritrarre il mondo naturale quale egli lo pensava e lo sentiva, a spingere l'umanità a divenir quale egli la desiderava. Non poteva, senza rinnegare sé stesso, abdicare a quelle concezioni ed a quegli ideali, a cui abbiamo già accennato, e che sarà opportuno qui riassumere.

### III.

Quando lo Shelley iniziò la sua vita di scrittore, era logico che le credenze religiose diffuse tra i popoli di Europa gli apparissero come il massimo ostacolo al progresso dell'umanità. La rivendicazione dei diritti dell'uomo era stata compiuta, dalla Rivoluzione, al lume dell'Enciclopedia, e la reazione della santa alleanza aveva la benedizione di tutte le chiese ufficiali.

Nella poesia di Shelley, e più diffusamente ancora nella sua prosa, sono frequenti gli attacchi al cristianesimo, che vanno dal ragionamento teorico all'invettiva contro le organizzazioni chiesastiche (1). Non è qui il luogo di enumerare le sue critiche alla leggenda ebraico-cristiana, che

(1) Vedi, p. es.: *Queen Mab*, IV. Ed. cit. pag. 8:

« Kings priests and statesmen blast the human flower  
Even in its tender bud », etc.

contengono le obiezioni solite alla storia biblica. Da questa critica specifica lo Shelley risale, poi, ad una critica

*Ibid.* Ed. cit. pag. 8:

« They have three words . . . . .  
God, Hell and Heaven », etc.

Q. M., VII. Ed. cit. pag. 13:

« . . . . . Last and worst,  
Earth groans beneath religion's iron age  
and priest dare babble of a God of peace », etc.

*Notes to Q. M.* Ed. cit. pp. 29, 32.

*Revolt of Islam*. Canto IX, strofa XII. Ed. cit. pag. 83.

*Ode to Liberty*. « The Galilean Serpent » etc. Ed. cit. p. 262.

*Address to the Irish People*. *Prose Works*, vol. I, pp. 226 a 230 e 233.

*The Assassins*. *Prose Works*, vol. II, pp. 148 e 154-5.

*Queen Mab*, VII. Ed. cit. pag. 14.

« From an eternity of idleness  
I, God, awoke », etc.

è un riassunto della leggenda biblica della creazione.

*Prometheus*. Act I. Ed. cit. pag. 106. L'invocazione dell'eroe a Cristo

« Remit the anguish of that lighted stare »

pone in contrasto la figura di Cristo con il cristianesimo. Lo stesso contrasto è fatto risaltare nelle note a *Hellas*. Ed. cit. pag. 179.

*Revolt of Islam*. Canto XII, strofa XI. Ed. cit. pag. 93:

« And others, too, thought he was wise to see,  
In pain, and fear, and hate, something divine;  
In love and beauty—no divinity— ».

Il passo è diretto contro la chiesa cattolica. Nella prefazione ai *Cenci*, ed. cit. pag. 130, il poeta nota la scarsa influenza del cattolicesimo come guida della condotta individuale. Il Marx generalizza l'osservazione a tutte le credenze teoriche: « Non è il modo di pensare che determina il modo di vivere, ma il modo di vivere che determina il modo di pensare ». V. *Introduzione alla Critica dell'Economia Politica*.

generale delle religioni, tentando la dimostrazione delle ragioni storiche che generarono le diverse concezioni della divinità. Quello che è importante notare, per una giusta valutazione della posizione dello scrittore di fronte alle religioni positive, è il gran peso che egli dà, nella sua critica, alle ragioni morali. La gran macchia, nella storia del cristianesimo, sta, per lui, nel fatto che questo, non meno delle altre religioni, dovè il suo trionfo alla persecuzione ed alla violenza (1). In generale, poi, lo Shelley nota che le concezioni religiose traggono origine dall'ignoranza e dalla paura, sentimento che contrasta radicalmente col suo ideale eroico dell'umanità (2).

Un concetto sul quale lo Shelley insiste, in prosa e in verso, è quello della involontarietà della fede. L'indagine è frutto di volontà, ma la convinzione che la segue è accettata dalla mente, in base ai risultati raggiunti, e non per un atto volontario. In conseguenza, la fede non è un merito, nè la incredulità un demerito (3). Con ciò lo Shelley non negava soltanto la possibilità di punizioni o premi ultraterreni per ragioni di credenza, ma, quel che più monta, bandiva una parola larga di tolleranza, su questa terra, per tutte quante le opinioni (4).

Tutta la vita del poeta doveva dimostrare la difficoltà

(1) *Notes to Queen Mab*. Ed. cit., pag. 30. — A Letter to Lord Ellenborough. *Prose Works*, vol. II, pp. 381-2.

(2) *The Revolt of Islam*. Canto VIII, strofa VI. Ed. cit. pagina 80.

(3) *Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pp. 25-6 e 30. — A Letter to Lord Ellenborough. *Prose Works*, vol. II, pag. 376.

(4) *An Address to the Irish People*. *Prose Works*, vol. I, p. 224.

della riuscita di un tale apostolato, pur nel paese che si vantava, a ragione, di essere la culla della libertà.

Con tali convinzioni, lo Shelley prendeva, di fronte alle varie religioni, un atteggiamento essenzialmente pratico. Egli proclamava imparzialmente: tutte le religioni son buone, se rendono gli uomini buoni. L'esame della storia e dell'azione delle chiese al suo tempo lo convinceva, tuttavia, della necessità di prendere risolutamente posizione contro di esse, perchè alleate della tirannia ed incapaci di frenare e guidare gli uomini (1).

#### IV.

Lo Shelley ha sempre distinto l'esame del fatto religioso concreto, come si è svolto e come si svolge nella società umana, dai grandi problemi dell'essere e del conoscere, che egli si sforza di risolvere indipendentemente dalle religioni positive.

La infinità, nel tempo e nello spazio, dell'universo, esclude, pel poeta, la possibilità di un atto creativo e dell'esistenza di un creatore (2). Allo stesso tempo, la legge

(1) *Letters from Italy*. *Prose Works*, vol. II, pag. 361.

(2) *Queen Mab*, VII. Ed. cit. pag. 13:

« There is no God!  
Nature confirms the faith his death-groan seal'd:  
Let heaven and earth, let man's revolving race,  
His ceaseless generations, tell their tale;  
Let every part depending on the chain  
That links it to the whole, point to the hand  
That grasps its term! Let every seed that falls,  
In silent eloquence unfold its store

di causalità, vera nel campo fisico e in quello morale, esclude la libertà del volere umano e l'intervento di un essere superiore nelle cose dell'umanità (1).

Il poeta osserva altrove che attribuire la creazione dell'universo ad una intelligenza contrasta con quel che sappiamo dell'unica intelligenza di cui abbiamo esperienza, quella umana, che non crea, ma percepisce soltanto.

Ma se questi argomenti traggono lo Shelley ad escludere l'esistenza di un creatore, distinto dall'universo, essi non lo inducono a negare che uno spirito pervada la materia tutta. Anzi, il concetto fondamentale, che più spesso torna nella poesia dello Shelley, è quello della natura come un tutto animato. E questo concetto che gli suggerisce le apostrofi eloquenti allo « spirito della natura »; è esso, ancora, che dà all'anima del poeta una così profonda ed intima commozione innanzi agli spettacoli naturali (2). Egli

Of argument: infinity within,  
Infinity without, belie creation;  
The exterminable spirit it contains  
Is nature's only God; but human pride  
Is skilful to invent most serious names  
To hide its ignorance ».

*Notes to Queen Mab*. Ed. cit., pag. 19.

(1) *Ibid.* pp. 24-25.

(2) *Queen Mab*, I. Ed. cit., pag. 3:

« Spirit of Nature! here!  
In this interminable wilderness  
Of worlds, at whose immensity  
Every soaring fancy staggers,  
Here is thy fitting temple ».

*Ibid.* III. Ed. cit. pag. 7:

« Spirit of Nature! thou  
Life of interminable multitudes », etc.

sente così fortemente questo carattere comune degli oggetti e degli esseri tutti, che non esita ad attribuire il pensiero al verme, e la sensazione ad ogni granello di sabbia, ed a proclamare l'eguaglianza, nell'unità naturale, degli esseri più bassi con l'uomo. Shelley presente, quindi, quello che la filosofia posteriore dovrà dimostrare, cioè che la differenza tra il mondo inorganico e l'organico, e tra questo e gli esseri pensanti, è soltanto di grado (1). Ma non fa che presentire. Egli non può comprendere che, ad un certo momento dello sviluppo mondiale, sia realmente ammissibile un passaggio dalla materia inorganica all'organica, e che questa stessa possa seguire una scala ascendente. In fondo,

*Ibid.* IV. Ed. cit. pag. 8:

« Throughout this varied and eternal world  
Soul is the only element, the block  
That for uncounted ages has remained.  
The moveless pillar of a mountain's weight  
Is active living spirit. Every grain  
Is sentient both in unity and part », etc.

*Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pag. 25.

Lo stesso concetto domina in alcune poesie minori, come « *To Heaven* », « *To the West Wind* », « *The Cloud* » e, invero, ricorre spessissimo nella poesia dello Shelley.

Nella « *Revolt of Islam* », canto VII, strofa XXXVII, Ed. cit. pag. 80, il concetto della natura vivente ispira il seguente delicatissimo paragone:

« As in its sleep some odorous violet,  
While yet its leaves with nightly dew are wet,  
Breathes in prophetic dreams of day's uprise,  
Or, as ere Schythian frost in fear has met  
Spring's messengers descending from the skies,  
The buds foreknow their life—this hope must ever rise ».

(1) La concezione del mondo come animato è anche in accordo con alcune recentissime teorie sulla composizione della materia.

la concezione naturale dello Shelley è una concezione statica. Egli ammette il cambiamento, ma non lo concepisce come un grado di sviluppo, come l'anello di una catena. Il concetto dell'evoluzione è completamente estraneo alla sua filosofia.

Può il panteismo shelleyano considerarsi più vicino al materialismo, o allo spiritualismo? Certo, la sua concezione dell'universo prende le mosse dalla filosofia materialistica di Francia, ed il suo « spirito della natura » non ha molte qualità che lo possano distinguere dalla « forza » dei materialisti. In qualche punto, egli identifica lo spirito della natura con la legge di causalità, ed allora non si comprende più nemmeno la personificazione che egli ne compie.

Nei suoi anni più maturi, il poeta condannò esplicitamente la scuola materialista, che aveva esercitato tanta influenza sui suoi primi lavori (1). Ed in questi, come in tutti gli altri, domina una specie di idealismo inconscio, non intellettuale, ma sentimentale.

Il poeta sostiene, ad esempio, l'indifferenza e l'amoralità del mondo naturale (2). Eppure con quanto fervore egli celebra la bontà e la larghezza della natura, e come

(1) *Letters from Italy. Prose Works*, vol. II, pag. 358.

(2) *Queen Mab*, VI. Ed. cit. pag. 13:

« Spirit of Nature! all sufficing Power,  
Necessity! thou mother of the world!  
.....  
..... All that the wide world contains  
Are but thy passive instruments, and thou  
Regard'st them all with an impartial eye  
Whose joy or pain thy nature cannot feel,  
Because thou hast not human sense,  
Because thou art not human mind ».

rimprovera all'uomo traviato di venir meno alla generale legge di amore (1)! Questa convinzione della larghezza materna della natura, assieme a quella della fondamentale bontà della specie umana, forma anzi il punto di partenza dell'indistruttibile ottimismo del poeta.

In fondo, lo Shelley stesso non appare sicuro di sè, e non riesce mai a sottrarsi ad un senso di oscurità e di mistero. Si tratta qui non di ragionamenti, ma di stati di animo, più evidenti ancora, quando il poeta si trova di fronte ai più sublimi spettacoli naturali. Eccolo innanzi al Monte Bianco:

« The wilderness has a mysterious tongue  
Which teaches awful doubt or faith so mild,  
So solemn, so serene, that man may be  
But for such faith with nature reconciled » (2).

La montagna vergine può insegnare il dubbio, o una fede mite, solenne, serena, che concilia con la natura. Meditazione bellissima, che può esser messa a contrasto, nel suo spirito critico, con la pagina meravigliosa in cui, innanzi ad una notte stellata, Giuseppe Mazzini proclamava la sua fede in dio (3). Riflessioni e palpiti di anime grandi, che formano, ancor essi, argomento della nostra osservazione reverente.

Lo stesso contrasto che pel mondo naturale, si trova

(1) *Revolt of Islam*. Canto V, strofa LV. Ed. cit. pag. 72:

« Their feast was such as Earth, the general mother » etc.

(2) *Mont Blanc*, III. Ed. cit. pag. 196.

(3) *Mazzini. Doveri degli uomini*.

nella concezione che il poeta ha dello spirito umano. I suoi ragionamenti, in prosa, sulla immortalità dell'anima, concludono con l'esclusione della vita futura (1); nei poemi, la morte degli eroi è rappresentata nella sua realtà materialistica; Keats, il poeta giovinetto che ispirò uno dei canti più belli a chi doveva così presto seguirlo nella tomba, è ricongiunto alla natura « *he is made one with nature* » (2).

La felicità terrestre è concepita come l'unico paradiso reale. L'invocazione: « *Oh happy earth, reality of heaven* » ricorda a noi il « qua il solco, qua il seme, qua la spiga » di un filosofo nostro, che fu anche un poeta, Giovanni Bovio (3).

Ma, altrove, Shelley medita sull'aspirazione universale ad una esistenza oltre-terrena, e dubita, e parla di mistero, e si domanda se l'amore non sopravviva alla morte.

In tutta la poesia dello Shelley domina il senso del mistero: « Egli guarda oltre la cosa reale, cercando un significato interno, rappresentato, illustrato o cagionato dall'apparenza esterna » (4).

Che cosa sia questa realtà interiore, diversa dalla realtà sensibile delle cose, non riesce mai allo Shelley di esprimere. Fu il problema — del resto — a cui si arrestò un intelletto filosofico di ben altra tempra, quello di Emanuele Kant.

(1) *On a Future State*. Prose Works, vol. II, pp. 181 e segg.

(2) *Adonais*. Strofa XLII. Ed. cit. pag. 290.

(3) *Queen Mab*, IX. Ed. cit. pag. 17.

(4) Vedi *Editor's (Mrs. Shelley's) preface to Essays*, etc. pubblicati assieme ai poemi. Ed. cit. VIII.

Lo Shelley, il quale pure era partito dall'analisi della mente umana di Giovanni Locke (1), che forma, con il *Novum Organum* di Bacone, il fondamento della filosofia moderna, è poi trascinato da questo senso del mistero a dubitare del mondo reale, a proclamare che il pensiero è la sola realtà, ed a seguire il Berkeley nel suo ultra-idealismo. Ma tutta l'educazione giovanile della sua mente, tutta la letteratura che aveva formato il sostrato non solo dei suoi convincimenti filosofici in senso stretto, ma anche di quelli religiosi, morali, politici e sociali, lo ferma a tempo nello sconsolato sentiero. Egli reagisce all'insegnamento che può trovare il suo complemento logico solo nel miracolo, nega addirittura il problema della rispondenza tra il pensiero e l'universo, ed afferma che « quando parliamo degli oggetti del pensiero, indichiamo semplicemente una delle forme del pensiero, e quando parliamo del pensiero intendiamo puramente una delle operazioni del sistema universale degli esseri » (2).

## V.

Se la ragion pura dello Shelley, sotto l'influenza del sentimento, è talvolta oscillante fra estremi opposti, altrettanto non può dirsi della sua ragion pratica. Non solo i mutamenti dei suoi concetti teorici non ne modificarono per nulla l'atteggiamento di fronte alle religioni positive

(1) *Locke*. *Essay on the Human Understanding*.

(2) *Speculations in Metaphysics*. — I. *What Metaphysics are*. Prose Works, vol. II, pag. 191.

ed a tutte le istituzioni sociali, ma la sua breve vita luminosa si chiuse, ispirandosi alle stesse leggi morali che erano state guida alla sua adolescenza.

Il fondamento di tutta la morale dello Shelley è la gran legge di amore, che deve legare tutti gli uomini, anzi tutti gli esseri viventi e la natura intera. Questa legge egli trova nella filosofia platonica, della quale si fa commentatore e traduttore; questa egli divulga negli opuscoli e nelle poesie popolari, questa canta nei poemi più alti; di questa legge egli vive, concedendo tutto sè stesso, associandosi alle gioie, ai dolori, alle lotte di tutti i suoi simili.

La felicità è per lo Shelley il fine della morale, ma non la felicità individuale, quella sociale. E la facoltà di contribuire alla felicità altrui è la soddisfazione più alta che possa toccare ad un essere umano: « *Learn to make others happy—spirit come—this is thy high reward* ». « Vieni o spirito, e impara a render felici gli altri — ecco il tuo alto compenso » (1).

La morale dello Shelley è quindi una morale disinteressata. E ciò nel senso più completo. Mentre egli deride l' « *Epicuri de grege* » (2), è ancor più severo contro una condotta morale che abbia a movente un premio o una pena dopo la morte. Egli canta così di uno dei suoi eroi: « nè temeva quanto la religione novella — della tomba — ospite accetto della filosofia — poichè nessuno poteva avere un cuore più puro del suo — o che più amasse il bene

(1) *Queen Mab*, II. Ed. cit. pag. 4.

(2) *Oedipus Tyrannus. Advertisement*. Ed. cit. pag. 181.

per il bene stesso » (1). Ad una tale morale disinteressata il poeta, estraneo ad ogni credenza religiosa, è costretto a cercare un fondamento, che possa conciliarla con la tendenza che ha l'uomo, in comune con ogni altro animale, a cercare il piacere ed a fuggire il dolore individuale.

E qui soccorre la concezione ottimistica della fondamentale bontà della natura umana. L'uomo è tale, che egli naturalmente gode nell'essere spettatore della gioia altrui, e soffre dell'altrui dolore. La benevolenza è quindi qualità naturale al cuore umano, ed il vizio, origine di ogni male, è qualità acquisita, dovuta ad una educazione corrompente ed all'azione di istituzioni tiranniche e di credenze che avviliscono. Contro tali deviazioni, il poeta non dubitò mai che la virtù, naturale all'uomo, dovesse riportare la vittoria finale (2).

In realtà, la morale non è fatto naturale, ma sociale, e lo Shelley sarebbe giunto a conclusioni molto più convincenti e non meno confortanti per l'avvenire della nostra specie, se, invece di fermarsi all'ipotesi di ipotetici istinti naturali, avesse considerata la crescente solidarietà tra gli uomini come una necessità della vita sociale. Ma ciò, che appare così chiaro agli occhi nostri, era più difficile scorgere nei giorni di tirannia e di tenebra in cui lo Shelley elevava il suo grido di protesta e di amore.

Amore, che nel tipo proposto all'imitazione ed all'ammirazione degli uomini, nell'eroe shelleyano, raggiunge un

(1) *Prince Athanase*. Ed. cit. pag. 198.

(2) Vedi, oltre molti passi delle poesie: *Speculations on Morals. Prose Works*, vol. II, pp. 194-207.

grado sublime di sacrificio e di abnegazione: « Io non peso ciò che fai – Prometeo apostrofa Giove – ma ciò che soffri, perchè sei cattivo » (1).

L'umanità intera non è campo sufficiente al bisogno di amore dello Shelley. Egli abbraccia ancora gli esseri di altra specie, ed ha un senso di fraternità persino per le cose. L'astenersi dal mangiar carne, il rinunciare alla caccia, formano una parte integrante della sua predicazione morale (2). In ciò, la sua morale è francescana. Il « frate lupo » ed il « sorella luna » del poverello di Assisi sono dettati dallo stesso sentimento che gli appelli allo spirito della natura, che troviamo nel nostro poeta. Ma mentre il santo del Medio Evo accoglieva nel cuore sentimenti di amore per cose e bestie, in quanto creature di dio, il poeta moderno sa amare l'universo tutto non di riflesso, ma perchè si sente parte del sistema infinito degli esseri e delle cose. L'amore universale è il completamento morale necessario della concezione della natura come un tutto vivente. E come essenzialmente statico è il suo concetto teorico dell'universo, statica è anche la morale dello Shelley. Nessuna relatività, nessuno sviluppo della morale trova posto nella sua filosofia. La morale non nasce dalla storia, ma dalle relazioni eterne delle cose; eterna è la virtù, e nè decreti di dèi, nè opinioni di uomini potrebbero render giusto l'ingiusto (3).

(1) *Prometheus Unbound*. Act I. Ed. cit. pag. 104.

(2) *Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pp. 32 a 36. — *The Revolt of Islam*. Canto V, strofa 5 dell'orazione di Cythna. Ed. cit. p. 71.

(3) *Speculations on Morals*. Chapter II. *Prose Works*, vol. II, pp. 202-4.

Eppure, altre volte egli vede chiaro, e proclama che l'idea morale non è che un frutto della mente umana.

È notevole la parte che la libertà ha nella morale shelleyana. La libertà non è mezzo al fine, ma parte integrante della perfezione. L'uomo deve essere esente da ogni paura, sentirsi libero. « *Fearless he was* » canta lo Shelley di uno dei suoi eroi. Senza la libertà, nè l'amore nè la scienza possono dare i loro frutti (1).

Questa devozione sconfinata alla libertà domina le opinioni dello Shelley sulla morale familiare e sulle relazioni tra i sessi. L'amore si basa su un giudizio di preferenza, come la fede su un giudizio di credibilità. Nè l'uno nè l'altra, quindi, rientrano nel dominio della volontà. Non solo l'amore è incompatibile con ogni sanzione autoritaria, ma nemmeno l'individuo stesso può esser sicuro della durata eterna di esso. Nel suo entusiasmo per la libertà, il poeta non solo attacca l'odierno sistema familiare, ma rigetta perfino le più elementari limitazioni morali o giuridiche ai rapporti amorosi (2).

Anche qui, è facile scorgere che tutto il difetto del ragionamento dello Shelley sta nel non considerare l'istituto familiare da un punto di vista storico. Egli si sarebbe, così, potuto render facilmente ragione di alcune limitazioni,

(1) *Prince Athanase*. Part I. Ed. cit. pag. 198.

(2) *Queen Mab*, IX. Ed. cit. pag. 18:

« Then, that sweet bondage which is freedom's self » etc.

*Rosalind and Helen*. Ed. cit. pag. 207-8.

*Epipsychidion*. Ed. cit. pag. 282:

« Thy wisdom speaks in me » etc.

*Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pp. 22-23.

e sarebbe riuscito, anche, ad indicare più efficacemente in qual senso potrà, in avvenire, modificarsi la nostra vita familiare.

È notevole, però, che anche nelle più ardite speculazioni sulla libertà dell'amore, lo Shelley dà a questo un alto valore intellettuale e sentimentale, e disdegna ogni rapporto non purificato da una nobile fiamma ideale.

## VI.

« La politica è la morale delle nazioni » scrive il nostro autore (1). Ed i suoi ideali politici e sociali sono in perfetto accordo con i suoi principii di morale privata, come la morale di amore si collega alla sua concezione dell'universo. Lo Shelley è un seguace entusiasta dei principii affermati dalla Rivoluzione Francese. Tutti i suoi ideali politico-sociali possono bene riassumersi sotto la divisa della Repubblica Francese. Egli fu credente fervido nella libertà. Le tirannie politiche, come quelle spirituali, lo ebbero nemico costante. E spesso, di fronte ad un atto di ingiustizia o ad un dominio di minoranza, il poeta non si contenta di lanciar l'anatema del suo verso, ma vuole opporre anche un movimento politico pratico, ed insorge, solo — non compreso e non seguito — per tornar poi a fare, con i suoi canti, testimonianza immortale dei principii della sua fede umana.

L'amore della libertà è così vivo nello Shelley, che lo conduce fino alla negazione di ogni autorità. Per lui la legge, necessariamente inflessibile e impersonale, è in con-

(1) Declaration of rights. Prose Works, vol. I, pag. 284 e seg.

trasto col sentimento di fraternità umana. A ciò dobbiamo, come espediente temporaneo, la strana proposta di sostituire alla legge il libero giudizio di una giuria — proposta che pone il capriccio individuale in luogo della norma collettiva, e cancella la certezza del diritto, che è una delle condizioni necessarie della convivenza civile (1).

D'ordinario, però, pure illuminando la sua azione politica con l'ideale lontano di una società senza poteri coattivi, egli riconosce lo Stato come un male reso necessario dalla condizione presente dell'umanità, e propone, per l'attuazione immediata, quelle libertà e quelle riforme, come la libertà di stampa, di associazione e di discussione, l'eguaglianza legale dei cittadini di tutte le religioni, la laicità dello stato, che sono, ormai, già da molti anni norma di vita nei paesi liberi (2). Anzi il poeta ha, per la vita pratica, così squisito il senso, tutto inglese, della gradualità, da respingere, come immatura, la rivendicazione del suffragio universale (3).

Piccola timidezza di vita pratica che si può ben perdonare all'autore di quell'ode alla libertà, che farà gioire e fremere attraverso le età i cuori degli uomini.

Complemento necessario della libertà è l'eguaglianza. Lo Shelley considera gli uomini come naturalmente eguali. E l'eguaglianza non è da lui concepita soltanto in senso legale e formale, ma desiderata anche nelle condizioni materiali. L'autore ha osservazioni acute sui mali che la po-

(1) Government by Juries. Prose Works, vol. I, pag. 424.

(2) Declaration of Rights. Prose Works, vol. I, p. 284.

(3) A Proposal for putting Reform to the vote. Prose Works, vol. I, pag. 357.

larizzazione della ricchezza e della miseria produce per tutti gli uomini, i ricchi compresi, sottraendo questi allo sforzo benefico del lavoro, e privando i poveri dei mezzi e del tempo per la coltivazione del loro spirito (1).

Eguale giuste sono le sue considerazioni sul danno che deriva alla società dalla perdita di molti ingegni, soffocati dalla povertà e dall'ambiente sfavorevole (2).

Anche su alcune questioni singole, come l'assenteismo dei proprietari irlandesi, l'autore ha considerazioni giuste ed opportune (3).

Lo stesso non può dirsi della fervida declamazione contro il commercio e la moneta, considerati come cause di disuguaglianza sociale, e del desiderio del ritorno ad una vita esclusivamente campestre (4). La storia ci mostra

(1) *Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pag. 21.

(2) *Queen Mab*, V. Ed. cit. pag. 10:

« How many a rustic Milton has passed by,  
Stifling the speechless longings of his heart,  
In unremitting drudgery and care!  
How many a vulgar Cato has compelled  
His energies, no longer tameless then,  
To mould a pin, or fabricate a nail!  
How many a Newton, to whose passive ken  
Those mighty spheres that gem infinity  
Were only specks of tinsel, fixed in heaven  
To light the midnights of his native town! ».

(3) *An address to the Irish People*. *Prose Works*, vol. I, pagine 233-234.

(4) *Queen Mab*, V. Ed. cit. pag. 9:

« Hence commerce springs, the venal interchange  
Of all that human art or nature yield »; etc.

*Ibid.* Ed. cit. pag. 10:

« Commerce has set the mark of selfishness » etc.

*Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pag. 21 e 35.

che lunghissimi periodi, ad economia esclusivamente agricola, hanno avuto ferreamente segnate le loro ineguaglianze sociali, e sono stati tempi di tirannia e di oscurità.

Più giustificabili, se non più efficaci, sono gli attacchi del poeta contro la scienza economica (1). La riprovazione delle condizioni tristissime a cui la fase iniziale della grande industria conduceva la massa operaia era condivisa da tutti gli spiriti riformatori, anche più moderati, e la protesta durò oltre la prima metà del secolo. E da tutti i filantropi l'economia politica del tempo era considerata — e non completamente a torto — non solo come la scienza che si proponeva lo studio della ricchezza, ma come quella che ne faceva l'unico scopo della vita, e forniva la giustificazione teorica di ingiustizie e di miserie che non era possibile negare.

Lo Shelley riteneva il lavoro l'unico creatore di ricchezza, ed accettava pienamente le dottrine del Godwin e degli altri socialisti del tempo (2).

Nella contesa tra la fede in una illimitata abbondanza naturale, professata dal Godwin, e la teoria della popolazione del Malthus, lo Shelley era un appassionato seguace del primo. Egli scrive che rinunzierebbe al paradiso, se sapesse di dovervi incontrare l'autore del *Saggio sulla Popolazione* (3).

(1) *A Defence of Poetry*. *Prose Works*, vol. II, pp. 28-29.

(2) *Notes to Queen Mab*. Ed. cit. pagine 21-22.

*Letter to Mrs. Gisborne*. Ed. cit. pag. 267 (II col.):

. « You will see Godwin » etc.

*An address to the Irish People*. *Prose Works*, vol. I, p. 246.

(3) *Prometheus Unbound*. *Preface*. Ed. cit. pag. 99.

Lo sviluppo dei fatti, e quello della scienza, ci permettono ora di guardar la contesa con grande serenità, e di concludere che forse la verità è, anche questa volta, fra i due estremi opposti. Ma è evidente che la teoria del Godwin doveva trovare il suo posto nell'ottimismo naturale ed umano che è alla base delle convinzioni teoriche del poeta.

A queste convinzioni sociali dobbiamo molta parte della poesia shelleyana. Al desiderio di farle penetrare nelle masse sono dovute alcune brevi poesie, di indole popolare, che hanno caratteristiche letterarie completamente diverse dal resto della sua produzione, e che meritano, anche perciò, di essere ricordate. Esse sono un bellissimo esempio di poesia scritta per il popolo. Il poeta frena la fantasia, e rende chiara la forma. Ma se sono semplici di proposito, non sono *false*. In esse palpita il sentimento. E le verità elementari, ed i sentimenti fondamentali a cui fanno appello, le rendono, anche oggi, commovente attestato di simpatia umana (1).

## VII.

Poichè, più ancora che la libertà e l'eguaglianza, la fratellanza domina assoluta nella mente e nel cuore del poeta.

(1) « Lines written during the Castlereagh Administration », « Song to the Men of England », « Similes for two political Characters of 1819 », « An Ode, to the Assertors of Liberty », « England in 1819 ». Ed. cit. pp. 247-248.

Lo Shelley amò caldamente, teneramente, il suo paese. Nella sua poesia vibra spesso la nota nostalgica (1). Anche quando inclemenza di clima e intolleranza di uomini lo costrinsero a cercar rifugio sotto il cielo più mite d'Italia, questo « paradiso degli esuli », egli seguì sempre, con interesse di figlio, gli avvenimenti politici inglesi (2).

Ma il sentimento patriottico non lo rende ingiusto con altri popoli, non lo pone in contrasto con gli uomini nati in altri paesi, non restringe il suo sentimento di solidarietà umana.

E questo lo induce, sempre, a protestare contro la violenza che sopprime la vita umana, sia, con la pena di morte, a repressione della delinquenza, sia nella guerra, sia pure usata, nelle rivoluzioni, contro i tiranni interni (3).

Questa avversione assoluta alla violenza lo induce, perfino, ad essere ingiusto nei suoi giudizi sulla Rivoluzione Francese e sull'epopea napoleonica, che pure era disposto a considerare senza alcuna delle prevenzioni della media opinione pubblica inglese (4).

Anche nell'ode a Napoli egli trova argomento di lode

(1) *Rosalind and Helen*. Ed. cit. pag. 206 e 207 I colonna.

(2) V. le citate poesie politiche; inoltre molti passi in *Letters from Italy*. *Prose Works*, vol. II.

(3) *Revolt of Islam*. *Preface*. Ed. cit. pp. 48-49.

(4) *To Bonaparte*. Ed. cit. p. 194. *Ode to Liberty*, Strofa XII. Ed. cit. pag. 262. — Il modo di considerare la Rivoluzione Francese è la prova del fuoco per il senso storico di un autore. Lo Shelley, seguace dei principii della Rivoluzione, è però trascinato, dal suo odio per la violenza, a dar troppo peso agli episodi violenti che accompagnarono quel grande avvenimento, e a non veder chiaro l'immenso cambiamento che, pur nell'apparente disfatta, ap-

nel carattere pacifico della rivoluzione, mentre fu appunto questo carattere troppo pacifico, cavalleresco ed ingenuamente fiducioso, che rese tutti i moti di quella nobilissima terra esempi insigni di eroismi individuali, ma assolutamente sterili di risultati pratici (1).

Lo Shelley ha una concezione — diremo così — *apostolica* della storia. Qualche uomo eminente in virtù sorgerà, a predicare quei principii che il sapere avrà elaborato, ispirandosi all'amore ed alla virtù eterna. Ed egli ha fede assoluta nel trionfo della verità e della virtù. Nei

portò alle condizioni di vita dell'umanità. Questo è, certo, molto più facile a vedere ora che sotto il dominio della Santa Alleanza.

In Napoleone, lo Shelley biasima l'uccisore della repubblica, ma non può fare a meno di riconoscere che la libertà aveva nemici molto peggiori di lui, e di scorgere in lui un figlio della rivoluzione. Nell'*Ode alla Libertà* apostrofando questa, superbamente lo definisce: « *The Anarch of thy own bewildered powers* ».

*Anarch* ed *Anarchy*, hanno, nelle opere dello Shelley, significato opposto a quello modernamente attribuito a queste parole. Esse significano persona fuor della legge, o Stato non regolato dalla legge, e quindi, rispettivamente, tiranno e tirannia.

(1) Nell'*Ode* stessa vi è un'intuizione meravigliosa della caratteristica della grande città, « nuda sotto il cielo ». — *Strophe* α I. Ed. cit. pag. 175:

« Naples! thou Heart of men, which ever pantest  
Naked under the lidless eye of Heaven ».

Nella poesia di Shelley, l'ingenuità del sognatore è spesso rotta dall'acuta visione della realtà. Nel frammento di dramma *Charles I*, i contrasti delle classi sono indicati in modo che ricorda i drammi storici di Shakespeare. In *Queen Mab*, V. Ed. cit. pag. 10, sono chiaramente esposte le ragioni di fatto che rendono lo stato d'animo dei poveri contrastante a quello delle classi elevate:

« But the poor man,  
Whose life is misery, and fear, and care » etc.

poemi come negli opuscoli politici, lo Shelley incita a questo apostolato redentore. Per lui, basta convincere gli uomini della bontà di un principio, perchè esso venga tradotto nella realtà storica. E non pensa che questa realtà stessa ha le sue ferree necessità, che anche la volontà di una maggioranza non potrebbe infrangere, e non confessa che se la verità può raggiungersi nel campo scientifico, nella politica non esistono verità irrefutabili, ma concezioni ed ideali diversi, imposti alle differenti frazioni della società dalle loro condizioni di vita. A questo realismo della storia non giunge il pensiero del poeta, e molti anni dovevano ancora trascorrere, perchè esso fosse generalmente accolto, e divenisse quasi un sottinteso di qualunque azione o discussione politica.

Ma il poeta stesso deve pure, talvolta, accorgersi che la mente di tutti non può essere aperta alla convinzione, e che la convinzione raggiunta non è la verità storica attuata. Egli quindi invoca la passione, come strumento di liberazione contro le tirannie (1).

Nella sua avversione alla violenza, e nella predicazione della resistenza passiva, lo Shelley precede il Tolstoj. Ma mentre questi interdice la violenza dogmaticamente, in nome del « non uccidere » e del « non resistere al male » lo Shelley la vieta in nome di un sentimento umano, che

(1) *Queen Mab*, IX. Ed. cit. pag. 17:

« Then steadily the happy ferment worked;  
Reason was free; and wild though passion went  
Through tangled glens and wood-embosomed meads,  
Gathering a garland of the strangest flowers,  
Yet, like the bee returning to her queen,  
She bound the sweetest on her sister's brow, » etc.

permette anche le attenuazioni e le eccezioni. È per questo che mentre il romanziere cristiano è stato chiamato il « grande assente » dagli ultimi rivolgimenti russi, la Grecia che si sottraeva al dominio turco, la Spagna che dava il segnale per la ripresa del movimento democratico in Europa e l'Italia che iniziava le lotte, i sacrifici, gli eroismi del suo riscatto nazionale ebbero l'augurio entusiastico e l'adesione senza riserve della poesia civile dell'esule inglese (1).

### VIII.

Se la rigenerazione dell'umanità deve essere, innanzi tutto, opera di persuasione, larghissima parte spetta in questa alla poesia. Qualità essenziale del poeta — scrive lo Shelley — è quella di svegliare in altri sentimenti corrispondenti ai propri. Egli può non persuadere soltanto, ma commuovere (2). Ecco dunque legato, col rapporto di mezzo al fine, il credo artistico dello Shelley ai suoi ideali filosofici e politici.

Il nostro autore scrisse una « Difesa della Poesia »,

(1) L'interesse per la causa italiana crebbe sempre, nel poeta, dopo la sua venuta in Italia. I suoi primi giudizi sugli italiani sono sfavorevoli, ma vivendo fra essi, poté poi comprenderli ed apprezzarli meglio. A ciò, forse, non fu estraneo il Byron con i suoi amici italiani. Negli ultimi tempi della sua vita, lo Shelley seguiva con amore i primi tentativi dei liberali italiani. Questo amore era perfettamente diviso dalla signora Shelley. « Our loved and lovely Italy » scriveva del nostro paese la nobile donna. — V. *Preface to Posthumous poems*. Ed. cit. pag. 328.

(2) *Revolt of Islam. Preface*. Ed. cit. pag. 49.

che è forse la sua prosa più interessante, e raggiunge una perfezione di forma che non resta gran fatto inferiore a quella dei poemi.

L'influenza platonica è evidente, nel modo di considerare la poesia. Poesia è creazione. Poeta in senso largo è chiunque rivela nuovi veri all'umanità, poeta in senso stretto è chi fa ciò a mezzo del verso.

Non sempre il poeta si rende conto della sua ispirazione; questa è spesso inconscia. Egli parla « come detta dentro » senza rendersi pieno conto del valore dell'opera sua (1).

Ma se l'ispirazione sorprende il poeta stesso, se egli è in uno stato di esaltazione e non si rende conto del potere che esercita, la poesia non è il miracolo: essa non è fuori la natura e non è fuori la storia. Anzi i grandi poeti sono i più sensibili alle influenze del loro clima naturale e storico. « Noi poeti siamo un po' come i camaleonti e pigliamo i colori della natura che ci circonda » scrive lo Shelley (2). Altrove, egli afferma che i poeti della stessa epoca hanno tutti, necessariamente, una nota comune, e che essi sono, assieme, i creatori e le creature della loro società (3).

Nessuno fu, per proprio conto, più nemico che Shelley della formula « l'arte per l'arte ». Per lui, l'arte ebbe sempre un contenuto filosofico, morale, politico.

Ma, ciò non ostante, egli risolve in modo originalissimo il problema dei rapporti fra poesia e morale.

(1) *Defence of Poetry. Prose Works*, vol. II.

(2) *Letters from Italy. Prose Works*, vol. II, pag. 329.

(3) *Revolt of Islam. Preface*. Ed. cit. pp. 49-50. — *Prometheus Unbound. Preface*. Ed. cit. pag. 99.

La poesia — afferma — non è mai immorale. Moralità è amore per gli altri uomini, e per amare occorre intendere, occorre che la fantasia ci aiuti a metterci immaginariamente al posto di quelli con i quali viviamo. La vera poesia slarga l'immaginazione: essa è dunque, perciò stesso, strumento di progresso morale (1).

E la sua difesa va fino ai poeti della decadenza greca. Essi erano immorali non perchè poeti, ma perchè non lo erano abbastanza; non perchè sentivano il piacere e l'amore, ma perchè non sentivano altra commozione più elevata (2).

E dall'elogio della poesia, si passa a quello del poeta: « Il poeta, come è autore per gli altri della più alta sapienza, del più alto piacere, della più alta virtù e gloria, dovrebbe essere personalmente il più felice, il migliore, il più saggio, il più illustre degli uomini. Quanto alla sua gloria, si sfidi il tempo a dichiarare se la fama di qualsiasi altro istitutore della vita umana sia paragonabile a quella del poeta. Che egli sia il più savio, il migliore, ed il più felice, in quanto è poeta, è egualmente incontrovertibile » (3).

Il quadro è interessante, non solo perchè ci mostra quale sia il poeta ideale, secondo lo Shelley, ma anche perchè ritrae alcune qualità personali del poeta nostro.

In generale, la *Defence of Poetry* ci attira, non soltanto perchè ci espone un ideale poetico, ma perchè ci fornisce la chiave a molte particolarità della poesia dello Shelley.

(1) A *Defence of Poetry*. Prose Works, vol. II, pag. 11.

(2) *Ibid.* pp. 17-19.

(3) *Ibid.* pag. 35.

Ed ora che abbiamo rapidamente esaminati gli ideali del poeta, nei vari campi, da quello religioso a quello estetico, potremo rispondere alla domanda conclusiva di questa indagine: quale influenza esercitarono essi sulla sua poesia; le furono aiuto, od ostacolo?

Se dovessimo paragonare le poesie che non hanno contenuto filosofico, o politico, o simbolico, con quelle che lo hanno, non giungeremmo a dare una risposta definitiva. Come rappresentazione del mondo esterno, quale si manifesta agli uomini comuni, la prima categoria è certo, per precisione di contorni e chiarezza di linee, superiore alle poesie della seconda classe. Ma queste hanno una bellezza loro propria. L'arte è la realtà vista attraverso la fantasia dell'artista. Ma qui la fantasia spesso si sostituisce alla realtà. Non descrive, non rappresenta direttamente, ma per similitudini. Argomento del poetare non è — spesso — l'oggetto in sè, ma l'associazione delle idee del poeta. Questa poesia non è il ritratto del mondo esterno, ma la raccolta e la fusione di toni presi nei luoghi più diversi, per ricomporli in un quadro nello spirito del poeta. Poesia a toni tenui, dei quali l'uno si trasforma nell'altro, prima ancora che ne abbiamo afferrata l'essenza individuale. Arte che lascia insoddisfatti gli assetati di realtà e di linee nette, ma insuperabile come poesia di fantasia e di sogno, di pensiero e di sentimento, come riflesso delle luci e delle ombre della mente e del cuore dell'artista.

Paragonare le due classi d'arte non è però dare una

risposta, perchè non è detto che l'assenza dell'una sarebbe stata compensata da una maggior produzione dell'altra.

La risposta può cercarsi altrove: filosofia e poesia sono nate insieme e sono concresciute, nello spirito del poeta. L'una non ha creata l'altra, e non l'ha ostacolata. Sono gemelle, ed hanno gli stessi caratteri: hanno del pensiero e del sogno.

Ma il pensiero ed il sogno, la prosa ed il verso, l'anima e la vita del nostro poeta ricevono luce egualmente da una pura fiamma di amore per l'umanità e per la natura intera.

*Signori,*

Quasi un secolo è trascorso, dal tempo in cui Shelley scriveva i suoi poemi. In questo periodo, i principii della Rivoluzione Francese, che invano la reazione tentò soffocare, hanno trionfato, più o meno completamente, in tutto il mondo civile. Oggi, i più arditi tentativi delle classi povere, come le più ostinate resistenze delle classi ricche, si svolgono sul terreno comune della società democratica. E intanto, la filosofia che possiamo dire scientifica, perchè alleata ed amica della scienza, ha illuminato il costante progresso della società.

Ora si tenta una revisione dei valori. Da parti opposte si muovono attacchi alla democrazia e, proprio nei paesi latini, voci eloquenti e dotte riaffermano concezioni

del mondo e della vita, che parevano tramontate per sempre.

Non possiamo dire quale successo avranno questi tentativi. Ma, nel tracciare il bilancio del pensiero democratico, sarà doveroso notare che alcune delle più nobili celebrazioni della bellezza naturale e della mente e del cuore dell'uomo ebbero ispirazione esclusiva nella natura amata per sè stessa e nell'umanità concepita come unione fraterna di spiriti liberi.

RESOCONTI

ECONOMICO FINANZIARIO

PARTE III

---



ENTRATE	IMPORTI
Dotazione del R. Governo (Ministero di Agricoltura Industria e Commercio) . . . . . L.	50,000 —
Dotazione della Provincia di Venezia . . . . . »	40,000 —
Dotazione del Comune di Venezia . . . . . »	10,000 —
Dotazione della Camera di Commercio di Venezia . . . . . »	5,000 —
Sussidio della Camera di Commercio di Venezia per il corso di lingua giapponese . . . . . »	500 —
Assegno della Cassa di Risparmio di Venezia . . . . . »	5,000 —
Interessi sulle somme depositate in conto corrente alla Banca Veneta di Depositi e Conti Correnti di Venezia . . . . . »	1,343 06
Interessi sulle somme depositate in conto corrente alla Cassa di Risparmio di Venezia . . . . . »	479 75
Interessi sulla Rendita Italiana 3.75 % intestata alla Scuola . . . . . »	1,455 —
Tasse di immatricolazione e annuali 1910-11 . . . . . »	24,785 —
Quota esami di abilitazione di I° grado lingue estere e stenografiche . . . . . »	33 —
Quota esami di laurea . . . . . »	930 —
Tasse esami di promozione . . . . . »	1,280 —
Tasse per certificati, libretti ecc. . . . . »	652 70
	<hr/>
	141,458 51

SPESE	IMPORTI
Imposte pubbliche e tasse (esclusa la Ricchezza Mobile a carico del Personale) . . . . . L.	3,124 18
Stipendi ed assegni al Personale . . . . . »	97,420 04
Manutenzione locali . . . . . »	58 —
Riparazione e manutenzione mobili . . . . . »	498 78
Illuminazione e riscaldamento . . . . . »	1,822 20
Cancelleria, posta, telegrafo, stampati ecc. . . . . »	4,494 73
Biblioteca (parte ordinaria) . . . . . »	2,095 10
Gabinetto e Scuola di Merceologia . . . . . »	642 27
Banco Modello . . . . . »	705 —
Rimborso di tasse scolastiche . . . . . »	1,280 —
Supplenze, assistenze, corsi liberi, indennità ecc. . . . . »	17,058 68
Vestiaro personale di servizio . . . . . »	390 —
Spese impreviste . . . . . »	159 81
Spese diverse straordinarie . . . . . »	272 05
Biblioteca (parte straordinaria) . . . . . »	276 80
Rinnovazione mobili . . . . . »	290 —
<i>Eccedenza di Entrata</i> . . . . . »	10,870 87
	<hr/>
	141.458 51

IL V CORSO INTERNAZIONALE DI  
ESPANSIONE COMMERCIALE

## RELAZIONE

DEL DOTT. AUGUSTO PALEANI SUL V CORSO IN-  
TERNAZIONALE DI ESPANSIONE COMMERCIALE TENUTO A  
LONDRA NEL 1911.

## IL V. CORSO INTERNAZIONALE DI ESPANSIONE COMMERCIALE.

Londra, 1911.

Al V. corso internazionale d'espansione commerciale, tenutosi alla Scuola delle Scienze economiche dell'Università di Londra, dal 24 luglio al 12 agosto, parteciparono oltre 200 iscritti, tra cui non poche signore e signorine.

Numerosi erano gli uditori provenienti dalla *Germania* (65), dalla *Svizzera* (40), dai paesi dell'*Impero Austro-Ungarico* (25), dal *Belgio* (17).

La *Gran Bretagna* era rappresentata da 9 iscritti, la *Svezia* da 7, la *Russia* da 6, gli *Stati Uniti d'America* da 4, la *Cina* da 4, la *Francia* da 3, la *Grecia* da 3, l'*Olanda* da 2, la *Norvegia* da 2, la *Finlandia* da 2, il *Cile* da 1, e l'*Italia* da 1 solo, l'inviato dalla Scuola Superiore di Commercio di Venezia.

I professori di Scuole commerciali, tra cui parecchi più vicini al termine che al punto di partenza della loro carriera, costituivano la maggioranza degli uditori: in minor proporzione erano gli studenti e i giovani da poco usciti dalla Scuola; i quali però, son certo, studiando pratica-

mente la vita economica della grande nazione inglese e osservandone con occhio attento, in una rapida corsa, le manifestazioni dell'attività commerciale e industriale, avranno tratto tesoro d'insegnamenti, che illumineranno i primi e difficili passi nel cammino della loro vita operosa.

Il corso internazionale, testè chiusosi a Londra, ha raggiunto felicemente, con la saggia organizzazione, il suo utile scopo.

La brevità del tempo disponibile non avrebbe mai permesso uno studio ampio e profondo delle istituzioni, della vita e dei costumi del Regno Unito. Così che le numerose conferenze che vennero tenute nel periodo di tre settimane da uomini autorevoli e competentissimi ebbero principalmente un carattere pratico, una semplicità di linguaggio che aggiungeva anzichè togliere efficacia all'esposizione.

Certo molti argomenti non ebbero uno svolgimento sufficiente e furono appena sfiorati, ma essi erano già in parte noti agli ascoltatori, e l'abilità e la competenza indiscussa del conferenziere influirono ad imprimere in loro una chiara e sicura visione dei fenomeni o degli avvenimenti esposti.

Il Corso fu inaugurato con una dotta prolusione del prof. W. Cunningham, Archdeacon of Ely, President of the Royal Historical Society, dal titolo: « The scientific interest in the study of recent British Commerce ». Affermò l'importanza della storia nell'educazione commerciale, come patrimonio intellettuale, come guida al migliore intendimento delle varie fasi e dei diversi aspetti della vita presente. Premesso che, se è possibile rilevare quegli avvenimenti

nel passato che furono di grande importanza, è invece molto difficile distinguere il relativo valore dei cambiamenti contemporanei, entrò ad esaminare l'importanza economica dell'organizzazione politica nel passato per volgersi a intravedere il futuro del « nazionalismo » economico, e concludere che sebbene il « cosmopolitismo » sia plausibile, pure non possiamo credere che sia giunto il suo tempo.

Alcuni aspetti della storia di Londra, dalla città dell'Impero di Roma alla città dell'Impero Britannico, vennero messi in vivida luce da Sir Laurence Gomme, « Clerk to the London County Council »; e ad esso seguì lo scrittore W. Pett Ridge con una brillante descrizione di « London in shadow and sunshine », caratteristica e felice pittura delle condizioni attuali di vita in due tipiche famiglie londinesi.

In un breve corso di tre lezioni il prof. H. J. Mackinder dell'Università di Londra ha riassunto magistralmente la geografia economica delle isole britanniche, trattando in specie della struttura e dei caratteri geologici dell'Inghilterra, del Galles, della Scozia e dell'Irlanda; delle loro risorse naturali, dell'agricoltura, dell'attività industriale e dei grandi centri di essa; e infine del mercato e della città di Londra, del suo incremento, che è stato sempre continuo, tendendo incessantemente ad espandersi intorno al medesimo centro.

La descrizione dello sviluppo economico delle isole del Regno Unito venne opportunamente seguita da quella delle condizioni industriali e commerciali nelle colonie inglesi e negli Stati dell'Impero britannico.

Mr. Ben H. Morgan, già Trade Commissioner e

membro del « Royal Colonial Institute », diede, con la scorta di tavole statistiche, un'esatta rappresentazione delle caratteristiche dell'Australia, dell'importanza, della capacità e della potenzialità de' suoi mercati; trattò specialmente dei trasporti e delle intercomunicazioni, del commercio di importazione e di esportazione in rapporto con i vari paesi, della pastorizia, dell'agricoltura e dei possibili sistemi d'irrigazione, delle industrie manifattrici e del loro crescente grandissimo sviluppo, sì da far prevedere un continuo e sempre più notevole aumento anche nell'esportazione dei loro prodotti.

Il prof. U. B. Lees Smith ha in una sua conferenza descritto rapidamente le presenti condizioni agricole e industriali nell'India, fermandosi poi a considerare e discutere il movimento protezionista in quel paese (« Swadeshi movement »); ma la tirannia del tempo non ha permesso all'acuto oratore di svolgere con sufficiente ampiezza un tema così interessante.

Dell'importanza commerciale e industriale del Sud Africa parlò con entusiasmo di patriotta Mr. Chiappini, Trades Commissioner, e descrisse con vivacità ed efficacia la vita di quel ricco paese.

Mr. W. L. Griffith, segretario della superiore Commissione nel dominio del Canada, trattò chiaramente ed autorevolmente del rapido sviluppo agricolo e dei progressi industriali del Canada.

Queste conferenze servirono anche di bella introduzione alle visite che ciascun uditor non mancò poi di compiere al ricchissimo *Imperial Institute* (South Kensington), all'Esposizione dell'Impero (Palazzo di Cristallo) e alla

*Coronation exhibition*, riproduzione di scene caratteristiche delle colonie inglesi, nella *Great white City* (Shepherd's Bush).

Il dottor G. Armitage-Smith svolse una lezione di carattere finanziario sul bilancio inglese e sul sistema di tassazione nel Regno Unito, commentando in ultimo le cifre delle entrate nell'anno 1910-11.

L'arduo problema delle condizioni attuali delle ferrovie inglesi e dei loro rapporti con lo Stato fu abilmente discusso dall'economista W. M. Acworth, il quale ha tracciato a grandi linee, contornandola di argute osservazioni, la storia delle ferrovie inglesi, sorte e cresciute sulla base della libera concorrenza, fermandosi a considerare le varie fasi della legislazione ferroviaria e il sistema presente di controllo amministrativo da parte dello Stato, e infine le cause del cambiamento di situazione in questi ultimi anni, il quale non fa più sperare nei vantaggi della libera gara tra le varie compagnie, ma anzi ne ha messo in luce le conseguenze dannose, e domanda perciò una nuova attitudine da parte del Governo.

Dello sviluppo e dell'organizzazione pratica delle ferrovie nel Regno Unito parlò il prof. W. T. Stephenson, trattando in special modo delle caratteristiche del traffico nelle Isole, data la breve distanza tra i centri di produzione e quelli di consumo, la vicinanza dei porti, l'attività del commercio marittimo costiero; della rapidità, della frequenza e dei vantaggi commerciali nel servizio di treni per trasporto di merci; delle tariffe e della loro classificazione; del servizio dei passeggeri a lunghe distanze, dei servizi locali, delle ferrovie urbane e della loro democra-

ticità; dei biglietti ordinari, delle categorie di biglietti ridotti per operai, per escursioni, per stagioni, ecc.; e dei vari criteri nell'applicazione e nella riduzione delle tariffe.

Il prof. A. J. Sargent dell'Università di Londra fece due interessanti conferenze sul commercio estero del Regno Unito. Trattò con abilità singolare dell'influenza del commercio estero sull'organizzazione industriale e sullo sviluppo della Gran Bretagna, della prosperità da esso derivante, dei trasporti marittimi come elemento nella distribuzione del commercio, delle conseguenze dei recenti rapidi sviluppi nell'organizzazione del traffico. Tracciò la storia del mercato di Londra, attribuendo l'origine del suo commercio estero al monopolio del trasporto coloniale; mise in evidenza il moderno maggior incremento del porto di Liverpool in proporzione quello di Londra, rilevandone la causa principale nella vicinanza dei centri di commercio. Attraverso l'esame di cifre sommarie tratte dalle statistiche ufficiali, analizzò il carattere delle importazioni e delle esportazioni, indicando i motivi dei più importanti cambiamenti avvenuti in questi ultimi anni nella natura e nella distribuzione di esse.

L'organizzazione e il movimento della Marina Mercantile inglese vennero illustrati in una chiara ed elegante conferenza del prof. E. Cleveland-Stevens, il giovane e infaticabile Segretario, a cui si deve in gran parte l'ottima riuscita del Corso internazionale.

Di Londra come porto e del suo commercio parlò con precisione ed efficacia Mr. Douglas Owen. Accennato al predominio di Londra come centro di distribuzione, al carattere nazionale ed internazionale del suo mercato, fece

la storia del porto, dalle sue antiche condizioni alla costruzione dei primi docks e al loro monopolio dei 21 anni; descrisse le disastrose conseguenze finanziarie, che seguirono allo spirare del monopolio, per la clausola «Free Water» e per la libera concorrenza nella costruzione di nuovi docks e banchine; la lotta delle compagnie per salvare la situazione e l'ostilità dei commercianti contro di esse; l'esito degli studi della Commissione reale d'inchiesta, le proposte per modificare il sistema del porto, sino al «colpo di Stato» del 1908, col quale il governo comperava tutti i docks per la somma di 23 milioni di sterline e trasferiva la direzione del porto ad un solo e speciale Corpo: la «Port of London Authority». Tracciato uno schema della composizione e dei poteri della nuova autorità, accennato ai diritti portuali da pagarsi da tutte le merci per il mantenimento e lo sviluppo del porto, nonché alle apprensioni e ai nuovi malcontenti dei commercianti, diede una breve descrizione degli aspetti speciali del porto di Londra, con i suoi barconi o chiatte, indispensabili nel movimento delle merci, le sue banchine e i suoi moli, i docks chiusi, la relativa assenza di un sistema di ferrovie. Commentò infine le cifre sommarie del commercio di Londra, delle importazioni, esportazioni e riesportazioni (un totale di sterline 322,614,363, nel 1909).

A questa interessantissima conferenza fece degno coronamento l'altra, pure sul porto di Londra, tenuta da Mr. J. G. Broodbank, presidente del «Dock and Warehouse Committee», con magnifiche proiezioni illustranti lo sviluppo del porto, i docks esistenti, e il grande sistema di depositi e magazzini delle merci.

Migliore preparazione non poteva esser data alla visita e alla gita che seguì il sabato 5 agosto a bordo del piroscafo « Conservator » (messo gentilmente dall' « Autorità » a disposizione del Comitato per il Corso internazionale), partendo dal « London Dock », percorrendo il Tamigi per la sua foce sino al mare, e al ritorno entrando nel grandioso « Royal Albert Dock, e quindi girando sino a discendere a Blackwall. Ma l'aspetto del porto di Londra in tal giorno era ben diverso da quello che ognuno avesse potuto immaginare. Un silenzio, una calma indescrivibile regnava da per tutto. Lo sciopero generale dei lavoratori aveva arrestato ogni movimento in quel gigantesco asilo di navi e di merci. Un senso di mestizia, una commozione straordinaria attraversava l'animo mio, mentre riguardavo nella quiete quasi solenne quegli innumerevoli piroscafi dalle diverse bandiere, quelle moli imponenti che custodiscono i prodotti di tutti i paesi del mondo, quei congegni portentosi, cui soltanto l'opera e il volere dell'uomo possono dar vita e attività.

I problemi del traffico di Londra riassunse in una lezione il prof. W. T. Stephenson, fermandosi specialmente ad illustrare l'intenso movimento della « City » ed il sistema di comunicazioni collegantesi con tal centro.

Delle poste inglesi e più particolarmente del servizio postale in Londra trattò in una splendida conferenza Mr. Robert Bruce, « Controller of the London Postal Service », il quale concesse poi agli studenti di visitare il magnifico moderno palazzo e gli uffici centrali della posta in King Edward Street (City of London). Premessi alcuni cenni sulla generale organizzazione dei servizi postali e telegrafici

nel Regno Unito, distinguendo i servizi finanziari dai servizi tecnici, i servizi provinciali dal servizio di Londra, entrò l'oratore a parlare diffusamente di quest'ultimo: dell'area e della vastità delle sue operazioni (un'area popolata da 6,800,000 uomini, dove ogni settimana vengono distribuite in media 24 milioni di lettere, ecc., e impostate 34 milioni); della divisione dei vari uffici postali (in tutto circa 5000) e dell'organizzazione del personale ad essi adibito (un esercito di 30,000 persone); dell'ordinamento per la distribuzione delle lettere nel distretto della City (la posta vi viene recapitata dodici volte al giorno); del sistema per la cernita, l'invio e la consegna della corrispondenza negli altri distretti di Londra (nove volte al giorno) e nei sotto-distretti; di tutto il bene ordinato organismo centrale per il servizio di posta con le provincie e con i paesi esteri, per il servizio delle raccomandate, dei pacchi, ecc.; da ultimo delle condizioni, dei differenti gradi e degli stipendi degli impiegati, delle previdenze, delle facilitazioni e di tutto il « comfort », di cui essi godono nei propri uffici.

Mr. Harold Jeans, editore dell' « Iron and Coal Trades Review », espose in modo facile e comprensivo le condizioni speciali dell'industria del ferro, esaminando i dati dell'importazione del minerale di ferro, della produzione della ghisa, del commercio del ferro lavorato, e indicando i sistemi e le difficoltà di regolare tale commercio.

In due chiare conferenze il prof. S. J. Chapman dell'Università di Manchester riguardò gli aspetti principali delle industrie del Lancashire, distinguendole secondo la loro natura e importanza, e descrivendo il movimento del

porto di Liverpool, il sistema di ferrovie, l'attività commerciale, gli organismi bancari ad essa collegati. Ma principalmente s'intrattenne sulla più importante delle industrie, su quella del cotone, la quale, favorita dal clima che mantiene uno speciale grado di umidità così adatto ad essa lavorazione, ha raggiunto uno sviluppo meraviglioso. Facendo osservare come nel Lancashire sia bene applicato il principio della specializzazione delle industrie (diverse località per speciali industrie, e specializzate queste secondo i vari prodotti e i vari processi), distingue le operazioni commerciali attinenti all'industria cotoniera in rapporto alle diverse sue funzioni; parlò del grande centro del commercio, Manchester, e del carattere non artificiale, ma naturale del suo mercato, mettendo così in evidenza le differenze del mercato inglese con i mercati americani. Espone lucidamente le condizioni di quest'unico centro commerciale, e tutto il movimento e il meccanismo d'affari da esso dipendenti, rilevando anche come il concentrarsi del commercio con l'estero in Manchester sia una ragione dello sviluppo del mercato, che è sinora lontano dall'arrestarsi.

Mr. James Graham seppe riassumere magistralmente in una sola conferenza, accompagnata da interessanti proiezioni, tutte le diverse fasi dell'industria e del commercio della lana in Inghilterra, e soprattutto nel « West Riding of Yorkshire », dove sono i due principali centri della « Woollen Industry » (manifattura della lana cardata), e della « Worsted Industry » (manifattura della lana pettinata); Leeds e Bradford. Studiata la natura della fibra, esaminò i diversi stadi della lavorazione della lana come tante separate branche dell'industria, e illustrò le caratte-

ristiche d'ognuno nei riguardi tecnici e commerciali: dalla produzione del vello nei diversi paesi del mondo al commercio e alla valutazione di esso; dai processi di pettinatura, di filatura, di tessitura, passando per la mano del mercante, a quelli di tintura, e infine alla distribuzione del tessuto perfetto sul mercato interno e sui diversi paesi del mondo. Accennato all'importanza di due grandi Sindacati, « the Bradford Dyers Association » e « the Yorkshire Woolcombers Association », considerò le statistiche sommarie per dedurne la presente condizione del commercio laniero inglese, e terminò la chiara conferenza con una serie di proiezioni riproducenti le varie manifatture esposte dalla Camera di Commercio di Bradford all'Esposizione di Torino 1911.

Mr. Allan Greenwell lesse un interessante ed elaborato articolo, in cui discusse con molta competenza i vari aspetti economici dell'industria estrattiva del carbone nel Regno Unito. Distinse ed esaminò la produzione nelle diverse sei aree, in cui divise a tal riguardo le isole britanniche (1. Scozia; 2. Northumberland, Durham e Cumberland; 3. Yorkshire, Derbyshire e Nottinghamshire; 4. Lancashire, Cheshire, North Wales e Irlanda; 5. South Wales e Monmouth; 6. i rimanenti bacini carboniferi, comprendenti Warwick, North e South Stafford, Leicester, Gloucester e Somerset). Confrontò la produzione inglese con quella degli altri principali paesi carboniferi del mondo. Espose le condizioni caratteristiche dell'industria mineraria nella Gran Bretagna ed analizzò i fattori principali che influiscono nel commercio del carbone: a) la qualità del prodotto e le condizioni dell'estrazione; b) il costo e la

potenzialità della mano d'opera; c) le facilità di raggiungere il mercato dovute alla posizione geografica dei bacini carboniferi.

Espose l'importanza del « diamante nero » come articolo di esportazione e l'enorme contributo di questa ai guadagni della marina mercantile inglese; notò come il moltiplicato valore di tal prodotto naturale, di tal materia prima esportata rappresenti i salari e i profitti di milioni di operai e di centinaia di milioni di capitale; e si fermò a considerare l'attuale condizione del commercio inglese di esportazione del ricchissimo prodotto, le caratteristiche di questo commercio e gli effetti della strenua concorrenza di altri paesi produttori. Mise in luce alcuni interessanti aspetti di questo commercio inglese dal punto di vista del capitale, discutendo il grave problema delle combinazioni, dei sindacati ed il progetto di nazionalizzazione delle miniere; entrando poi più profondamente ad indicare i rischi del capitale investito nelle miniere e gli elementi del costo di produzione, principali il costo della mano d'opera, in continuo aumento, e le aggiunte gravose della legislazione con « the Compensation Act », « the Eight Hours Act », « the Home Office Regulations ». Concluse la splendida conferenza, augurando che le condizioni favorevoli del mercato producano un permanente rialzo sul prezzo del carbone sì da compensare in gran parte i maggiori oneri inflitti al capitale.

Mr. J. R. Dunstan parlò efficacemente sullo sviluppo dell'agricoltura nella Gran Bretagna. Dopo aver fatto la storia dei progressi compiuti in questa industria, esaminò le presenti condizioni dei capitali e del lavoro ivi impie-

gati, e i distinti rapporti tra il « land owner », il « tenant farmer » e il « labourer », accennando all'interesse che deve prendere lo Stato per il migliore regolamento di tali rapporti. Descrisse i principali aspetti dei sistemi di coltura in Inghilterra, Scozia, e Irlanda, e i recenti progressi nei metodi di mercato e nei trasporti; confrontò le statistiche della produzione interna con quelle dell'importazione dei prodotti agricoli, e chiuse indicando i più pratici mezzi per conseguire maggiori progressi, propugnando anzitutto un miglioramento nella produzione del latte e un più vasto sviluppo della frutticoltura.

Con facile e brillante parola il deputato L. G. Chiozza Money svolse un geniale commento sulle statistiche del commercio e della produzione nella Gran Bretagna. Dopo aver esposto gli svantaggi e i vantaggi dell'insularità, rilevandone gli effetti particolari sulla vita del paese, studiò, alla stregua di cifre, lo sviluppo dell'attività economica nelle isole britanniche e fece un'acuta analisi delle statistiche del « Board of Trade », considerando le relazioni tra produzione e commercio, per giungere infine ad una possibile estimazione di questo.

Di tutte le vastissime applicazioni dell'assicurazione nel Regno Unito e del complesso organismo ad essa attinente trattò, da un punto di vista eminentemente pratico, Mr. J. J. Bisgood, Segretario in Londra dell'Edinburgh Life Assurance Company. Accennato alle gravi difficoltà, in cui ora lottano le compagnie assicuratrici, attribuendone la causa principale alla grande concorrenza e all'ultra-sviluppo del sistema di agenzia, considerò il presente metodo di organizzazione di questo sistema, ne indicò i vantaggi

e i danni, ne suggerì i rimedi. Descrisse poi e discusse con molta chiarezza, presentando inoltre interessanti note statistiche, l'attuale stato di affari nei diversi grandi rami dell'assicurazione: sull'incendio, sulla vita in genere (accennò, a questo proposito, anche al progetto di monopolio presentato in Italia dal Governo al Parlamento); sulla vita operaia e industriale (ne illustrò la grandiosa e crescente vastità delle operazioni particolari al Regno Unito, dove si contano 14 milioni di polizze in forza, ad un premio medio su ciascuna di 4 pence alla settimana); sugli accidenti personali e sulle malattie; sui compensi dovuti ai lavoratori e ai dipendenti per infortuni nel lavoro; sulle disgrazie dagli automobili; sui furti, ecc.

Di tutto il meccanismo dell'assicurazione marittima inglese diede un esatto conto Mr. Douglas Owen, ex-segretario dell'«Alliance Marine and General Assurance Company», facendo la storia del Lloyd's e illustrando il carattere internazionale e indipendente di questo meraviglioso istituto come centro di notizie marittime e come centro di assicurazione; considerando quindi la natura dei rischi, la distribuzione delle perdite e delle responsabilità, tutto il sistema di affari delle compagnie assicuratrici e la inter-dipendenza di queste; e infine i rapporti intimi del «Lloyd's Register», delle Associazioni di salvataggio, dei liquidatori di avarie con gli organismi dell'assicurazione marittima.

L'eminente Right Hon. Fred. Huth Jackson, President of the Bankers' Institute, Director of the Bank of England, descrisse con autorevole parola la vita, l'attività, le funzioni di quel potente istituto, che viene chiamato

per antonomasia «the Bank» (la Banca d'Inghilterra); e si fermò a spiegare, sulla base di tavole statistiche, i movimenti effettuanti nei due grandi rami d'affari (ufficio di emissione e ufficio propriamente bancario) in rapporto alle variazioni del saggio dello sconto.

Sul commercio bancario inglese e sul mercato monetario di Londra parlò in due bellissime lezioni il banchiere ed economista F. E. Steel. Tracciata una chiara idea della struttura, del lavoro e delle caratteristiche del mercato monetario, distinse i tre principali attori di esso: «lenders, intermediaries and borrowers». Considerò l'azione della Banca d'Inghilterra e i suoi privilegi; gli uffici delle «Private and Joint Stock Banks»; le funzioni e i metodi delle «discount houses»; le operazioni delle «foreign banks»; gli interessi del governo inglese e dei governi esteri sul mercato. Discusse le cause e l'influenza delle fluttuazioni del «Bank rate» e dei «market rates», l'effetto del saggio dello sconto della Banca d'Inghilterra sui cambi esteri, le relazioni tra le banche e la borsa dei valori. Infine chiarì la lettura dei bollettini sul mercato monetario, interpretando e spiegando il «Money article» dei giornali inglesi.

Una brillante descrizione della Borsa di Londra (Stock Exchange), della sua interna organizzazione, della sua influenza mondiale, della sua grande sensibilità diede Mr. E. Hilton Young, «City Editor» del «Morning Post».

Il prof. Lawrence Dicksee dell'Università di Birmingham fece due lezioni pratiche sui moderni metodi di registrazione negli uffici commerciali inglesi, propugnando i vantaggi del «loose-leaf system», cioè dei libri o registri,

i cui fogli sono separati l'uno dall'altro e possono togliersi trasportarsi o inserirsi, a servizio dei diversi conti, ma si assicurano poi con un congegno a chiave nel libro che li raccoglie.

Del diritto commerciale inglese, de' suoi aspetti caratteristici, dell'importanza del diritto comune, della legge consuetudinaria del commercio, della procedura, delle principali regole riguardanti i contratti in genere e le società commerciali trattò in due conferenze l'avvocato Robert A. Wright, e ad esso seguì l'avvocato Hugh Fletcher Moulton, parlando sulla protezione della proprietà industriale in Inghilterra ed accennando anche al contenuto della nuova legge sul copyright, non ancora approvata dal Parlamento.

Sulle presenti condizioni dell'educazione tecnologica in Londra diede un saggio Mr. R. Bray, del London County Council; e Mr. James Graham, « Secretary for Education, City of Leeds », parlò dell'educazione commerciale in Inghilterra, delle separate autorità che vi presiedono, e della libertà di queste riguardo all'insegnamento e all'organizzazione delle scuole. Indicò l'importanza dei corsi serali, che permettono di sviluppare la teoria con la pratica che i giovani acquistano nello stesso tempo lavorando di giorno nelle case di commercio. Tale sistema, ora molto diffuso, è facilitato dal comodo orario degli uffici inglesi. Non si mostrò molto entusiasta e fiducioso degli effetti pratici dell'educazione superiore commerciale in Inghilterra, constatando come il migliore insegnamento sia tratto sempre dalla pratica degli affari negli uffici di commercio.

Il deputato H. B. Lees Smith svolse con singolare acutezza tre attraenti conferenze sulla struttura sociale ed economica del Regno Unito. Delineò le tendenze, gli usi, la vita delle varie classi di abitanti nelle isole britanniche; mostrò gli effetti della rivoluzione industriale e del susseguente rapido sviluppo economico nelle abitudini del popolo, nell'organizzazione del lavoro, nella trasformazione del classico tipo inglese. Studiò le cause e gli effetti dell'aumentato benessere comune e dell'incremento continuo di popolazione nel Regno Unito. Illustrò la presente vita sociale della nazione ne' suoi aspetti più importanti, che rivelano il carattere del popolo britannico: i movimenti politici, i nuovi istituti legislativi riferentisi alla vita industriale, le grandi organizzazioni religiose, le società di fratellanza, le cooperative, ecc. E specialmente si fermò a spiegare l'importanza e l'influenza delle « Trade Unions », parlando con notevole chiarezza ed efficacia della forza morale e della potenza finanziaria di tali organizzazioni, delle funzioni e dell'amministrazione loro, dell'attività e delle responsabilità dei dirigenti, delle grandi lotte da essi combattute per il diritto di ricognizione e per la difesa degli interessi delle classi operaie. Da ultimo mise in evidenza la grandezza delle Trade Unions, non soltanto come macchine di lotta per il miglioramento dei salari, ma anche come strumento di fratellanza e di mutua assistenza, sebbene le spese destinate annualmente a quest'ottimo scopo non raggiungano nemmeno un quinto delle spese incontrate negli scioperi, a volte lunghissimi ed enormemente costosi.

Questa bella e ben completa serie d'intessanti con-

ferenze, da me imperfettamente riassunte, venne con opportuna scelta integrata da un largo numero di visite a stabilimenti industriali, imprese commerciali, istituzioni sociali ed economiche, che fanno di Londra e della terra che le racchiude il grande centro della moderna civiltà.

Dovrò limitarmi soltanto a nominare le più importanti visite ed escursioni, a cui ho avuto la fortuna di partecipare. Ad alcune di queste ho già accennato, facendo il resoconto delle lezioni, di cui costituivano parte essenziale. Ricorderò ora la visita alle modernissime Scuole industriali del London County Council per i ragazzi di età inferiore ai 14 anni; la visita alla Zecca (Royal Mint); la visita ai grandiosi depositi del London Dock, che custodiscono l'avorio (migliaia di denti d'elefante per un valore di milioni di sterline), le lane, le droghe, i vini, ecc.; l'escursione a Northampton, la città famosa per i suoi storici monumenti d'arte e per l'antica industria delle calzature, concentrata ora nei due vastissimi moderni stabilimenti della ditta Manfield and Sons e dell'altra C. and E. Lewis; l'escursione a Birmingham e le visite ai grandiosi stabilimenti meccanici per la costruzione di apparecchi elettrici, a quella nuovissima Università degli studi, e al vicino paese di Bournville, l'incantevole villaggio moderno, creato dall'iniziativa e dalla munificenza di Mr. George Cadbury per la più bella, più sana e più lieta dimora della popolazione operaia.

Dr. AUGUSTO PAOLO PALEANI.

## INDICE

Relazione del Direttore Prof. Enrico Castelnuovo sull'andamento della Scuola nell'anno scolastico 1910-11	. Pag. 7
Prolusione del Prof. Avv. E. C. Longobardi sul tema: « La filosofia di Shelley »	. » 23
Resoconto economico-finanziario dell'Esercizio 1911	. » 66
Relazione del Dott. Augusto Paleani sul V Corso internazionale di espansione commerciale tenutosi a Londra.	. » 71



ANNUARIO

DELLA

Scuola Superiore di Commercio

di VENEZIA

PER L'ANNO SCOLASTICO 1912-1913

# ANNUARIO

DELLA

**R. Scuola Superiore di Commercio**

IN VENEZIA

PER L'ANNO SCOLASTICO 1912-1913



VENEZIA

Istituto Veneto di Arti Grafiche

1913

ANNUARIO  
DELLA  
R. Scuola Superiore di Commercio  
di VENEZIA  
PER L'ANNO SCOLASTICO 1911-12

## RELAZIONE

DEL DIRETTORE PROF. ENRICO CASTELNUOVO  
SULL'ANDAMENTO DELLA SCUOLA NELL'ANNO SCOLASTICO  
1911-12.

*In nome di Sua Maestà Vittorio Emanuele III dichiaro  
aperto in questa R. Scuola Superiore di Commercio  
l'anno accademico 1912-1913.*

**I**o devo, prima d'ogni altra cosa, parlare di un lutto gravissimo che ci colpì nello scorso Maggio con la morte del Professore Tito Martini, decano del nostro corpo accademico. Entrato nella Scuola qualche mese appena dopo che la Scuola era sorta, egli era stato il collega di tutti i professori che vi avevano insegnato, il maestro di tutti i giovani ch'erano passati di qui, e molti dei quali, non è paradosso l'affermarlo, erano invecchiati assai prima di lui. Di quella giovinezza ch'egli conservò fino all'ultimo, benchè toccasse ormai il settantesimo anno, egli andava debitore, oltre che alla sana e vigorosa costituzione fisica, alla rigida disciplina che aveva imposto a sè stesso, alternando in equa misura gli esercizi del corpo alle fatiche della mente, di tutto godendo e di nulla abusando, senza le ambizioni sfrenate che logorano, senza le invidie crucciose che avvelenano il sangue, pago di ciò che la vita con mano benigna gli offriva: la cattedra cinta di simpatia, gli studi coronati di buon successo, la famiglia ricambiante le sue tenere sollecitudini, la modesta agiatezza frutto in gran parte del suo lavoro. Ottimista di fondo, nonostante i suoi scatti

passaggeri che non facevano paura a nessuno, nemmeno ai suoi discepoli, a una cosa però egli si sarebbe difficilmente acconciato: alla vecchiaja inerte e piena d'acciacchi. La fortuna gli risparmiò questa prova, dandogli breve la malattia e quasi inavvertita la morte.

Del chiaro scienziato, che fu pure scrittore lucido ed elegante, discorrerà degnamente a suo tempo il collega Truffi; al professore geniale, ch'ebbe l'affetto e la stima di migliaia d'allievi, sarà posto per pubblica sottoscrizione un ricordo in un'aula di questo palazzo; a me basta d'aver rievocato per un istante fra noi l'amico, il compagno fido e leale di cui non vedremo più la bella faccia aperta e gioconda, di cui più non udremo l'onesta parola, condita d'arguzia toscana.

La cattedra del Martini dovrà esser coperta per mezzo di concorso, come vuole la legge; oggi, e ne vedremo poi la ragione, i concorsi sono sospesi, e ci convenne provvedere con una supplenza che, per gran ventura, è tale da onorare ogni Scuola. Io ringrazio quì l'illustre Professore Giovanni Bordiga, del quale non è chi non conosca e non ammiri l'ingegno, la dottrina, il carattere, d'aver compiaciuto al nostro desiderio assumendo l'ufficio.

Anche la cattedra di diritto civile è rimasta vacante, essendo andata delusa la speranza che il Professor Renato Manzato potesse riprenderla al termine della sua aspettativa. L'egregio uomo ha chiesto il collocamento a riposo, e noi, sebben riluttanti, abbiamo trasmesso la sua domanda al Governo. Troppo ci preme che la salute di lui, tanto migliorata in due anni, non sia compromessa da alcun atto imprudente, troppo ci preme ch'egli sia conservato alla fa-

miglia, al paese, a tutti quelli che lo amano. Noi sentiamo d'altra parte che, lasciando l'insegnamento, egli non cessa d'esser uno dei nostri, perchè un professore del suo merito seguita ad appartenere alla Scuola anche quando n'è uscito.

Ci sarà dunque, sino al concorso, il supplente di diritto civile, e sarà quello che abbiamo avuto fin quì, il Professore Biagio Brugi, nè potremmo desiderarlo migliore.

Terza cattedra vacante è la cattedra di francese. E terzo supplente è il Professore Enrico Gambier che ormai da due anni tiene il suo posto con grande onore e del quale non abbiamo che da lodarci.

Qualche mutazione è avvenuta o sta per avvenire nella distribuzione degl'incarichi. Quello del diritto penale, dopo la rinunzia del Professore Florian, competentissimo nella materia, fu affidato nel 1911-12 al Professore Vincenzo Manzini dell'Università di Torino, uno dei migliori penalisti che conti l'Italia. E il Manzini, consciencioso quanto valente, pur dovendo venire di così lontano ogni settimana, adempì con fedeltà scrupolosa a' suoi impegni; onde noi saremmo stati ben lieti di continuare ad averlo dei nostri. Ma il Ministero che, appunto per questo motivo della distanza, s'era opposto alla nomina, e solo per non metterci in soverchi impicci ci aveva in ultimo concesso la sanatoria, non avrebbe mai accondisceso ad una conferma. Siamo quindi ricorsi alla vicina Università di Padova, e avremo quest'anno da lei, assenziente il Governo, uno de' suoi liberi docenti, il Professore Avvocato Ambrogio Negri, ben noto per valore didattico e per pubblicazioni pregevoli.

Il Professore Pietro Orsi, mandato alla Camera dal suffragio degli elettori, fu costretto sin dalla primavera a

lasciare l'incarico della storia politica e diplomatica, ma, con raro esempio di cortesia e di disinteresse, volle impartire senza compenso alcuno le lezioni che mancavano a terminare il suo corso, procacciandosi così un nuovo titolo di benemerente verso la Scuola, la quale non sa se più dolersi di averlo perduto o più rallegrarsi col Parlamento nazionale che lo ha acquistato. L'incarico che l'Orsi abbandona venne conferito al Professore Pier Liberale Rambaldi, nè crediamo potesse esservi sostituzione più degna.

Procedettero regolarmente i corsi liberi di giapponese, di spagnuolo, di stenografia; quello di elettrochimica fu pur troppo troncato dalla morte del Professore Martini; e troncato anch'esso per causa non lieta fu quello di lingua turca, essendosi ammalato il Prof. Kerbadjian. Ora, anzichè del turco, noi introdurremo l'insegnamento dell'arabo, forse più utile pei nostri rapporti con la Libia, e a conseguire lo scopo ci valse l'aiuto prezioso del Collegio armeno ch'è, in Venezia, l'anello di congiunzione tra l'Occidente e l'Oriente. Il corso sarà iniziato appena esaurite le pratiche necessarie presso il Governo.

Noto infine un cambiamento di persona nel Consiglio Direttivo della Scuola. Si ritirò, perchè non più Consigliere della Camera di Commercio, l'avvocato Luigi Vasilicò; gli succedette, quale delegato della Camera stessa, il Professore Carlo Combi. Vada il nostro saluto all'uno ed all'altro; all'avvocato Vasilicò che per parecchi anni ci fu caro e operoso compagno; al Professore Combi sulla cui efficace cooperazione facciamo sicuro assegnamento.

Ed eccomi ora a dire il perchè dei concorsi sospesi. Prima di bandirli, il Governo vuole ch'entri in vigore la

legge concernente le nostre Scuole, perchè solo allora quei concorsi potranno essere aperti a condizioni decorose. Giustissimo; ma appunto per questo urge far trionfare la legge. Invece si direbbe che i Numi e gli uomini cospirino contro di lei. Le sue vicende non si contano più. Elaborata anni addietro da una Commissione apposita, accolta da un Ministero, rimaneggiata da un altro, presentata due volte al Parlamento, approvata finalmente dalla Camera dei Deputati nel Giugno ultimo, si arenò al Senato nel Luglio. Che sia perfetta non oseremmo affermarlo. Noi non sappiamo, per esempio, persuaderci che sia giusto il mantenere in una condizione subalterna, nelle Scuole che non hanno una sezione magistrale come la nostra, i professori di lingue straniere, nè che siano conformi all'indole d'Istituti superiori le troppo minuziose prescrizioni circa all'orario degli insegnanti, nè che rispondano a un chiaro concetto didattico alcuni aggruppamenti, alcune soppressioni e creazioni di cattedre. Ci pare inoltre che qualche maggior riguardo potesse usarsi a coloro che hanno faticosamente e onorevolmente conquistato una posizione. Tutto ciò abbiamo detto, e i colleghi Fornari e Armanni furono apposta a Roma nel Maggio, quali interpreti autorevoli del nostro pensiero presso la Commissione parlamentare.

Comunque sia, non è lecito chiuder gli occhi alle parti ottime che, nonostante i suoi difetti, la legge contiene. In fatti, essa migliora e consolida lo stato economico e giuridico di queste Scuole, riconosce il valore dei diplomi e delle lauree che vi si conferiscono, parifica i professori negli stipendi e nei diritti ai professori universitari, stabilisce le pensioni governative, e, all'effetto di tali pensioni, computa

i servigi prestati in altri pubblici uffici; corona insomma una serie di voti ripetutamente espressi da quanti s'interessano allo sviluppo dell'istruzione commerciale superiore in Italia. Onde, se si può emendarla, tanto meglio; se non si può, accettiamola com'è fidando nel tempo che corregge e accomoda molte cose. Ma, per carità, usciamo dalle presenti incertezze. O dentro, o fuori. Oggi la disgraziata legge è come una chiave che s'è rotta nella serratura, come un corpo inerte ch'è disteso attraverso la soglia e ch'è d'impaccio a chi entra e a chi esce.

Passiamo ad altro.

La nostra benemerita Cassa di Risparmio che per un quinquennio s'era obbligata a erogare una somma (che fu di 5 mila lire l'anno) a favore di questa Scuola, ha, col 1912, esaurito i suoi impegni, e non può assumerne di nuovi, nemmeno per breve durata, vietandoglielo una circolare governativa. Ma poichè essa conserva il diritto di destinare d'anno in anno una parte degli avanzi del suo bilancio a scopi di utilità pubblica, noi ci teniamo sicuri ch'essa non ci dimenticherà nelle sue elargizioni. Ce ne affida lo spirito illuminato degli uomini che la reggono, troppo intelligenti da non comprendere fra gli scopi di pubblica utilità gli ajuti dati a un Istituto cittadino d'istruzione superiore, e consapevoli certo del molto che si fa sotto questo rispetto da altre Casse di risparmio italiane. È vano il dissimularlo; queste Scuole richiedono fondi sempre maggiori per corrispondere alle cresciute esigenze della cultura, per arricchire i loro laboratori, i loro musei, le loro biblioteche, tutto quel corredo scientifico insomma a cui attingono largamente professori ed allievi e di cui possono avvantaggiarsi anche gli estranei.

Del resto, checchè avvenga, noi serberemo perenne gratitudine alla Cassa di risparmio di Venezia pel cordiale appoggio datoci nello scorso quinquennio.

Accennavo dianzi alle Biblioteche. E, circa alla nostra, ricordo d'aver nella mia Relazione precedente manifestato il desiderio di vederla scendere al primo piano, nelle tre grandi aule tenute chiuse dal Municipio. L'idea fu presa in benevola considerazione dal nostro illustre Sindaco, e l'argomento è allo studio presso l'ufficio tecnico del Comune. Studi lunghetti, e che dovranno poi essere integrati dalla compilazione d'un preventivo finanziario, onde, per adesso, la biblioteca rimane a centoventi scalini sul livello del mare. Ma con gli occhi della fantasia, ai quali ogni licenza è concessa, io me la raffiguro nelle tre bellissime aule rivestite di leggeri ed eleganti scaffali che salgono dal pavimento al soffitto, e che son resi accessibili nella parte più alta da un ballatojo girante tutto all'intorno, me la raffiguro coi suoi termosifoni per riscaldarla l'inverno, con le sue lampadine elettriche per illuminarla la sera, con la sua stanza di consultazione, coi suoi cataloghi e i suoi schedari completi e coi suoi due o tre impiegati, pronti alle richieste dei frequentatori.

Son sogni, s'intende; ma spesso i sogni dell'oggi sono la realtà del domani. Intanto questa biblioteca *altolocata* coltivismola con affettuosa sollecitudine così che la trovino florida e ben nutrita i nostri successori che avranno la fortuna di accompagnarla giù per le scale. Anche quest'anno ell'ebbe incremento per acquisti e per doni. Cito fra i primi varie raccolte di classici francesi, inglesi, tedeschi per la nostra sezione di lingue; cito fra i secondi, non pel costo

ma pel valore dell'opera, il recente poderoso volume dei *Bilanci generali della Repubblica di Venezia*, che fa parte della importantissima pubblicazione dei documenti finanziari veneti, dovuta all'iniziativa di Luigi Luzzatti e curata con amore infinito da uomini egregi, alcuni dei quali sono nostri colleghi. Primo fra questi il Professore Fabio Besta, la cui dotta introduzione al volume ora uscito alla luce è il lavoro più ampio ed esauriente che si abbia sulle finanze della Serenissima.

Di qualche dono s'è pure arricchito il nostro Museo merceologico. Per i buoni uffici del dottor Ugo Di Gioacchino, Direttore dello Zuccherificio di Codigoro, che vivamente ringrazio, ci è pervenuta una collezione di tutte le varietà di Zucchero raffinato che si producono in Italia. Il campionario completo degli zuccheri greggi ci era stato regalato nel 1911 dallo Zuccherificio agricolo piacentino.

È prossimo a spirare il termine delle due borse di pratica commerciale all'estero di fondazione Vincenzo Mariotti, vinte l'una dal D.r Giuseppe Gmeiner per l'India, l'altra dal D.r Giuseppe Maniago per la Russia Asiatica. I due titolari si mantennero in frequente corrispondenza con la Scuola, e tutti e due inviarono accurate Relazioni circa ai paesi percorsi. Un bel rapporto del Gmeiner *sul mercato di Calcutta e l'Italia* fu inserito nel *Bollettino dell'Istituto italiano per l'espansione commerciale e coloniale*. La concessione della borsa al Gmeiner è durata due anni perchè non si poteva non tener conto del tempo assorbito dal lungo viaggio, e perchè l'ambiente abbastanza propizio dava maggiori probabilità di pratici risultati a chi sapesse perseverare. In fatti il D.r Gmeiner, intraprendente e in-

faticabile, sta per fondare nell'India una casa propria. Il Maniago invece, fine osservatore di cose e di uomini, dovette riconoscere che, per ora almeno, è estremamente difficile, specie a causa delle elevatissime tariffe daziarie, di aprire nella Russia Asiatica uno sbocco ai nostri prodotti agricoli e industriali. Egli non protrarrà quindi oltre all'anno il suo soggiorno laggiù, ma non per questo saranno stati infruttuosi per lui i mesi vissuti tra Baku e Tiflis, con la possibilità di apprendere sul luogo una lingua così poco nota fra noi com'è la russa. Nè la Scuola è pentita di aver agevolato a un giovane dell'intelligenza del Maniago i mezzi di allargare le sue cognizioni.

Per un'altra di queste borse Mariotti, con destinazione all'Africa mediterranea, pende il concorso che si chiuderà il 30 Novembre.

Sempre a proposito di borse di pratica commerciale all'estero, mi è grato annunciare che una di quelle che si conferiscono a Roma dal Ministero fu ottenuta dopo splendidi esami da un antico allievo di Cà Foscari, il D.r Mario Polano, già professore a Bellinzona, il quale avrà ormai raggiunta la sua residenza di Nuova York.

Al breve corso di espansione commerciale che la *Société internationale pour le développement de l'enseignement commercial* aveva quest'anno organizzato in Anversa, andò, col solito modesto sussidio della Scuola, assegnato a lui fra vari aspiranti, il D.r Giuseppe Dall'Oglio, Mantovano, uno dei migliori licenziati della nostra sezione di economia e diritto. Delle belle conferenze udite e delle visite interessanti fatte a opifici, a lavori portuali, a Istituti bancari, eccetera eccetera, il Dall'Oglio c'invio un esatto

e lucido resoconto bastevole a dare un'idea del grande sviluppo commerciale e industriale del Belgio.

Appunto nella capitale del piccolo Stato, ch'è fra i minori d'Europa pel posto che occupa sulla carta geografica e tra i maggiori per l'importanza economica, fu tenuto poche settimane or sono il secondo congresso delle Camere di Commercio italiane all'estero, e nell'ordinamento, che i giornali dicono *impareggiabile*, di questa riunione, e nel fissarne i programmi ebbe parte notevole un altro laureato della Scuola nostra, il D.r Augusto Paolo Paleani, segretario della Camera di Commercio italiana di Bruxelles, giovane serio, operoso, modesto che si guadagnò generali simpatie nel paese ove oggi dimora.

In vero son molti i nostri studenti disseminati pel mondo che fanno onore alla Scuola, e molti potrei citarne se non me lo vietassero i limiti imposti a questa Relazione. Sappiano essi, questi amici lontani, che la Scuola li ricorda, e di nulla più si compiace che dell'esser ricordata da loro.

Seguono le ordinarie notizie statistiche.

Gl'iscritti pel 1911-1912 furono 222; superarono cioè quelli di tutti gli anni precedenti. Alla città di Venezia appartenevano 14; al resto del Veneto 42; 3 provenivano dal Piemonte; 3 dalla Liguria; 26 dalla Lombardia; 22 dall'Emilia; 4 dalla Romagna, 16 dalle Marche; 31 dalla Toscana; 2 dall'Umbria; 1 dal Lazio, 16 dall'Italia meridionale adriatica; 10 dalla Mediterranea; 21 dalla Sicilia; 4 dalla Sardegna; 2 dall'Austria; 2 dall'Egitto; 1 dal Montenegro; 1 dalla Grecia, 1 dalla Repubblica Argentina.

Dei 222 iscritti, 6 lasciarono la Scuola nel corso dell'anno, 5 non si presentarono agli esami. Dei 211 esa-

minati, furono, tra le due sessioni di Luglio e di Ottobre, promossi 178, vale a dire l'84, 36 per cento.

Conferimmo 17 lauree, di cui una in lingua francese, nella sessione di Dicembre; 12, compresa una in lingua inglese, nella sessione di Luglio. In Dicembre sei candidati ottennero i pieni voti assoluti, uno, il ragioniere Domenico Lovato, ebbe anche la lode.

Nel Novembre furono rilasciati 6 diplomi di magistero di 2° grado ad allievi della Scuola. Di questi diplomi 3 erano per l'abilitazione all'insegnamento della ragioneria, 2 pel tedesco, 1 pel francese.

Altri 2 diplomi dello stesso grado vennero rilasciati in Aprile; e precisamente 1 per le scienze economiche ad un estraneo, 1 per le giuridiche a un nostro licenziato.

S'è aperta ora una sessione per esami di abilitazione di 2° e di 1° grado. A quelli di secondo grado si presentano 12 candidati per la ragioneria, 2 per l'inglese, 1 pel francese.

Molto più numerosa è la schiera degli estranei che si sottopongono all'esame di 1° grado. Sono nientemeno che 36 pel francese, 2 pel tedesco e 2 per l'inglese.

Signori! Il 9 Novembre 1911 io principiavo il mio discorso inneggiando alla balda gioventù che piena d'ardore e di fede portava sul continente africano il nome e i colori d'Italia. Oggi, 9 Novembre 1912, finisco inviando un saluto ai reduci dell'impresa compita; ai guerrieri della terra, del mare, dell'aria che affermarono con mirabili prove le virtù della stirpe. Ma più affettuoso e commosso voli il nostro pensiero a quelli che partirono senza ritorno, e sulle dune del deserto o sotto le palme dell'oasi diedero alla patria

il fiore dei belli anni ridenti. Non per loro il lieto congedo, nè il plauso di folle acclamanti, nè il bacio di madri, di sorelle, di spose, di bimbi. Essi sono la guarnigione che non si cambia. Sono, nel nuovo Impero, i muti e invisibili custodi dell'onore nazionale, e hanno il diritto di chiederci che il loro sacrificio non sia stato vano e che la terra ove versarono il loro sangue sia da noi rigenerata con opere degne di un popolo libero.

## IL "NORMALE"

NELLA VITA DELL'INDIVIDUO E DELLE UMANE SOCIETÀ.

PROLUSIONE LETTA NELLA SOLENNE APERTURA DEGLI  
STUDI PER L'ANNO SCOLASTICO 1912-13 DAL PROF.  
CAV. GIACOMO LUZZATTI.

## IL " NORMALE "

NELLA VITA DELL'INDIVIDUO E DELLE UMANE SOCIETÀ

### I.

Quale che sia la nostra concezione del mondo, ci sorregga la fede dell'apostolo o il verbo sereno della scienza, non possiamo trattenerci da un senso di ammirazione vivissima come dinanzi a un tutto così bene congegnato nelle sue parti, legate le une alle altre per modo da costituire un sistema di forze che fra di loro si equilibrano.

Però, se è di tutti i tempi e di tutti gli uomini questo senso di ammirazione, è pur vero che tutta quanta l'evoluzione dello spirito umano è sintetizzata nello sforzo da esso durato onde ridurre il regno del meraviglioso, dell'anormale quanto più si adoperava ad allargare il dominio del normale, del necessario, di ciò che deve essere in conformità a leggi determinate. Dallo stato teologico allo stato metafisico, da questo allo stato positivo, l'evoluzione dello spirito umano prosegue questa e non altra finalità.

E non già che il meraviglioso, l'inconoscibile possa essere eliminato. " Allez en avant, ben dice d'Alembert, et la foi vous viendra "; ma si vuole accantonarlo più lontano che è possibile, distanziarlo più che è possibile da noi. Altrimenti, anzi che spiegare l'ignoto con quello che è più ignoto ancora, dal noto si procede verso l'ignoto, e si chiede, per quanto è possibile, al normale attuale di chiarire l'apparente anormale delle età trascorse, come è

pur desso magari che, di lunga mano, prepara l'apparente anormale delle età ancor di là da venire.

Con questo spirito si è rinnovata la geologia per merito del Lyell.

Dopo aver combattuta con la maggiore vivacità l'ipotesi delle *catastrofi*, rimessa in onore e perfezionata da Elia di Beaumont, egli detta l'*autobiografia della terra*, come fu definita da lui la geologia, solo col perseguire gli effetti permanenti delle cause attualmente in azione, ritenendo che le forze, le quali agiscono oggi alla superficie e all'interno della terra, sono di loro natura e per la loro estensione identiche a quelle che nelle epoche più remote da noi hanno prodotto le modificazioni geologiche. " Il movimento del mondo inorganico, così scrive nei suoi *Principles of geology*, è evidente e tangibile, e può essere paragonato a quello della lancetta dei minuti di un orologio, di cui si vede e si ode il cammino in avanti, a differenza delle fluttuazioni della natura vivente, appena visibili, che possono essere paragonate al movimento della lancetta che segna le ore. Solo dopo averla osservata per qualche tempo, possiamo convincerci della realtà del suo movimento " (1).

Non più rivoluzioni telluriche più di quanto si lascino concepire vere e proprie rivoluzioni sociali. Le dottrine catastrofiche non hanno presa ormai che sulle menti deboli, allucinate, deluse e pur sempre illuse. Le rivoluzioni non sono che un momento nell'evoluzione della materia, del cosmo, delle società umane, il prodotto accumulato pro-

(1) Cfr. O. SCHMIDT. *Descendance et darwinisme*. Paris, 1894, pagine 109-111.

rompente delle stesse forze oggi in azione, che ha solo l'apparenza di fenomeno straordinario, perchè coglie alla sprovvista gli ignari di sua necessità, come è fatale il progresso, onde, per dirla con lo Spencer, la materia passa via via da uno stato di omogeneità indefinita incoerente a uno stato di eterogeneità sempre più definito e coerente.

Che se noi ci facciamo a considerare le modificazioni della natura vivente, anche quì l'anormale, lo straordinario, cede il posto al normale, al necessario.

Comunque in fatti possano avere non perfetta ragione coloro che, nella *ontogenesi* o nello sviluppo del germe individuale di specie superiore, colgono la riproduzione affrettata delle trasformazioni successive onde son passate le specie inferiori attraverso il tempo (*filogenesi*), anche qui il regno del miracolo comincia a restringersi, quando Carlo Ernesto von Baer potè dimostrare che tutti gli animali al principio del loro sviluppo si rassomigliano, e che esiste per tutti una forma primitiva comune, la forma viscolare semplice (1); dopo i lavori di anatomia comparata di Tomaso Huxley e le sue indagini sulle origini dell'uomo e della vita; dopo specialmente che Carlo Darwin, costringendo il miracolo sotto il dominio del normale e delle forze attuali oggi in azione, rinviene nella lotta per l'esistenza la causa della selezione naturale, cui la variabilità offre la materia, che poi l'eredità trasmette, e che di conserva con l'azione dell'ambiente sull'organismo, l'influenza dell'uso e del non uso degli organi, con la scelta sessuale, e grazie

(1) Cfr. O. SCHMIDT, *op. cit.* pag. 39-40.

alla legge di correlazione e sviluppo opera attivamente alla formazione e alla trasformazione delle specie (1).

E seguendo la stessa tendenza di ridurre l'anormale al normale, sublimando le virtualità delle forze oggi in azione, la *dinamica* di un sistema è ricondotta alla *statica* del sistema medesimo.

Spetta a Galileo il merito, con intuizione geniale, di aver potuto per il primo stabilire il principio che la rapidità con la quale cambia lo stato dinamico di un sistema dipende in un modo determinato dal suo stato statico, o altrimenti, che i cambiamenti infinitamente piccoli in un sistema di corpi dipendono unicamente dallo stato attuale di questo (2).

Notatelo, i cambiamenti infinitamente piccoli... accumulandosi in qualche modo... producono le maggiori modificazioni. I più meravigliosi effetti derivano dalle più piccole cause, hanno origini modeste quanto mai, come il grande Danubio, che esce con un filo d'acqua di sotto alla proprietà di un ricco Badese. È il piccolo che comincia a campeggiare, specie quando, direi quasi secondando la stessa tendenza, si cerca per quanto è possibile, di trasformare le differenze qualitative dei fenomeni in differenze quantitative.

Con questo spirito la chimica, precedendo le altre scienze, si rinnova per merito dei Lavoisier.

Non ci voleva di meno del suo genio per abbattere

(1) Cfr. EMILIO MORSELLI, *Introduzione alla filosofia moderna*. Livorno, 1909, pag. 193.

(2) Cfr. ÉMILE PICARD, *La science moderne et son état actuel*. Paris, Flammarion, pag. 19.

l'alchimia qualitativa, con la sua intuizione meravigliosa, verificata dall'esperienza onde, quali che siano le trasformazioni di una materia, il suo peso deve restare immutato. È stata l'eterna gloria del Lavoisier, di aver introdotta la bilancia, secondo la felice espressione del Dumas, fra i reagenti chimici e di averne divinato tutta la potenza; e mentre di colpo sopprime l'impalpabile flogisto, ultima chimera dell'alchimia, svelando le proprietà chimiche e vitali dell'ossigeno (1), ormai gli atomi elementari, ricondotti essi pure oggi ad elementi minori, gli elettroni (2), combinandosi in proporzioni definite, presegono alla composizione di tutti i corpi.

Comunque nessuna meraviglia, quando l'elemento quantitativo comincia a primeggiare sull'elemento qualitativo, e si arriva a concepire l'infinitamente piccolo, dove pur sempre dal noto si argomenta per penetrare l'ignoto, nessuna meraviglia che l'analisi matematica diventi strumento prezioso di investigazione scientifica, l'analisi matematica che, come ben disse il Fourier, non ha segni per esprimere le nozioni confuse, onde le concezioni eteree sublimi cominciano a toccar terra, il concetto di *causa* cede il posto a quello di *interdipendenza* dei fenomeni, al perchè delle loro manifestazioni, per dirla col Mach, è sostituito il come si manifestino, e le leggi sono concepite semplicemente come funzioni di una o più variabili indipendenti.

E intanto, a poco a poco, quasi si direbbe per ne-

(1) Cfr. HERVÉ BLONDEL, *Les approximations de la vérité*. Paris, Alcan, 1900, pag. 66.

(2) Cfr. AUGUSTO RIGHI, *La nuova fisica*, Bologna, 1912, pag. 18.  
« Si ammette oggi che gli atomi materiali non siano che sistemi di elettroni, ossia che l'inerzia degli atomi non sia che l'inerzia apparente o elettromagnetica degli elettroni di cui sono costituiti ».

cessità imperiosa — *fata viam invenient* — si fa strada la concezione meccanica del mondo come un sistema di forze che fra di loro si equilibrano.

Dopo le scoperte di Keplero, di Galileo, di Newton nel campo della astronomia, la concezione meccanica, nonchè elaborarsi, giganteggia in un subito, appena è accolto e dimostrato il principio di conservazione dell'energia e si trova l'equivalente meccanico del calore; e persegue sua via lasciando dir le genti. Rimosso a poco a poco il confine che separava la chimica dalla fisica (1) e la biologia dalla chimica (2), di pari passo, si può dire, che l'analisi matematica trova dinanzi a sè un campo d'impiego sempre più vasto, perfino nella botanica per merito di Mendel (3), quasi a conferma del detto biblico *omnia fecit Deus numero, pondere, mensura*, la concezione meccanica dell'universo come un sistema di forze che fra di loro si equilibrano, visione di alti ingegni, è per alcuni ardentissimi veriti irrecusabile, incontrovertibile.

È una concezione però, bisogna dirlo, che tutti non appaga. Vi sono anime profondamente religiose cui la stessa percezione del finito acuisce l'apprensione dell'infinito; cui, col Leibnitz, il meccanismo lascia pur supporre il gran meccanico e non esclude le cause finali; che al

(1) Fu la termodinamica che ricongiunse la chimica alla fisica, è stata la termodinamica l'origine dell'energetica.

(2) Cfr. RAFFAELLO NASINI, *La teoria atomica e l'opera di Stanislao Canizzaro*, negli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*. Roma, 1911. Specialmente dalla pag. 179 in avanti.

(3) Cfr. GIUSEPPE CUBONI, *L'opera dell'abate Mendel e il suo significato teorico e pratico*, in *Atti della Società per il Progresso delle Scienze*. Roma, 1911, pag. 396 e seg.

conspetto di talune soluzioni di continuità nella serie dei fenomeni, quando dal mondo inorganico si procede innanzi verso l'organico, e la vita si mostra (1) e la coscienza morale si desta sono tratti a diffidare della onnipotenza della ricerca positiva, e amano credere che l'idealità somma, come la somma perfezione, sovrasti il reale.... e magari il razionale... perchè il linguaggio delle cose non è il linguaggio degli uomini, onde ben possono i fenomeni celare i *noumeni*, impenetrabili nella loro essenza, ma che pur sono, comunque l'uomo, vago di ridurre tutto alla sua piccola misura, possa ritenerli, non che inesistenti, addirittura inconcepibili (2).

Se il materialismo fu sorpassato e vinto dal positivismo, ben questo oggi, in verità, attraversa un momento critico, oggi che l'intuizionismo comincia a campeggiare nella fisica (3),

(1) Cfr. GIACOMO CIAMICIAN. *La cooperazione delle scienze*, negli *Atti della Società italiana per il Progresso delle Scienze*. Roma, 1911, pag. 45-18. « Il sostrato della vita organica è formato dalle sostanze più complesse che la chimica non è ancora riuscita a riprodurre.... Gli organismi sono laboratori troppo diversi dai nostri e la chimica si fa in essi con mezzi assai più delicati ».

(2) Già la stessa ricerca positiva poggia in molta parte sull'ignoto. « Nella fisica moderna, scrive il RIGHI (*Op. cit.* pag. 5-6) di tre entità fondamentali: materia, etere, elettricità ci sfugge e forse eternamente ci sfuggirà l'intima comprensione ». E, risalendo a una scienza più generale ed astratta, l'astronomia, niente ancora si sa sulla causa che produce l'attrazione universale. Che più! gli stessi principi che sono il fondamento della meccanica sono oggi posti in discussione. Là dove i Lagrange, i Laplace, scrive Picard, trovano o credono di trovare le cose più semplici, oggi invece ci si accorda nel riconoscere e vedere le cose più complesse. I principi, scrive il Mach, in apparenza più semplici sono di una natura complicatissima, riposano su esperienze non realizzate e forse non realizzabili. Essi non possono in alcun modo essere considerati in sè stessi come verità matematiche dimostrate.

(3) Scrive il RIGHI, (*loco cit.*) « Certo qualche anno fa, specialmente nell'orgoglio della conquista del grande principio della conservazione dell'energia, si dava generalmente scarsa importanza alle ipotesi scientifiche, e l'attività dei fisici più eminenti era principalmente rivolta a rigorosissime e pazienti misure, all'accer-

nella chimica (1), nella filosofia (2), nell'arte, nella letteratura.

Ma di ciò basta, non volendo nè potendo profundarci in ricerche alle quali abbiamo accennato soltanto come necessaria premessa al nostro argomento.

## II.

E un fatto che, vinta l'onniscienza teologica, ogni periodo di sviluppo dello scibile umano è contrassegnato dalla prevalenza di una disciplina che dà l'intonazione alle altre, sia che si mostri maggiormente, o dimostri di possedere concezioni nuove.... o nuovi miraggi da cui le altre possano trarre argomento od occasione al meno onde rinfrescarsi, trasformarsi; o tali comunque da vellicare la mente umana, vaga sempre di ridurre il diverso all'uno. Cotale scienza, non è guari, troneggiando Darwin e Haeckel, fu la biologia; oggi, un po' anche per cagione del progresso delle industrie fabbrili, è la meccanica.

Non per caso, senza dubbio, il concetto dell'equilibrio penetra nelle discipline sociali, dando vita a ricostruzioni scientifiche, a nuovi metodi d'indagine.

---

tamento sempre più preciso dei valori numerici di certe costanti, alla ricerca e allo studio dei fenomeni di dettaglio.... irridendo a coloro che attribuivano alle ipotesi un valore filosofico. Oggi invece comincia a preferirsi da molti un metodo d'indagine che potrà da taluni dirsi meno severo, ma è indubbiamente più geniale e proficuo; non si rifugge più con tanto orrore dalle ipotesi esplicative e si fa più largo uso senza diffidenza dell'intuito e della immaginazione » (pag. 9). Vedi anche pag. 7.

(1) Cfr. GIACOMO CIAMICIAN, *Op. cit.*, pag. 17.

(2) Con Enrico Bergson e i suoi corifei.

" La legge dell'equilibrio, scrive il Novicow (1), è la più vasta generalizzazione dello spirito umano. Essa abbraccia in sé tutte le leggi particolari della meccanica, dell'astronomia, della geologia, della biologia, della psicologia e della sociologia. Non vi è un solo fenomeno della natura che non possa esservi ricondotto con un'analisi penetrante ".

Certo il *normale* è materiato di equilibrio.

In vero cos'è il normale?

È quello stato che si manterrebbe indefinitamente se non fosse alterato da qualche mutamento nelle condizioni in cui si osserva (2). Altrimenti è lo stato che erompe dall'azione di cause costanti, o se pure variabili, le quali agiscono insieme a mo' di costanti.

Applicando tale concetto all'uomo, se tu sceveri gli individui per sesso, per età, per ceti, per professioni, ciascun sesso, ogni età, ogni professione ha il suo *normale* diverso, come chi dicesse, a mo' d'esempio, per gli studenti, di studiar troppo.... o niente. Che se tu, invece, consideri l'uomo individuo senza alcuna specificazione, il normale è unico, si può dire, ed è il consueto, ciò che si rinnova, si può dire, tutti i giorni nelle sue condizioni di vita, di necessità o per abito.

Certo per tutti, più o meno bene, la vita giornaliera trascorre allo stesso modo, distribuita allo stesso modo, con

---

(1) J. NOVICOW, *Les gaspillages des sociétés modernes*. Paris, Alcan, 1894, pag. 29.

(2) Questa definizione corrisponde a puntino a quella dell'equilibrio fornita da VILFREDO PARETO, *Manuale di economia politica*, Milano, 1906, pag. 150. Cfr. anche SP. C. HARET, *Mécanique sociale*, Paris, 1910, pagine 54 e 67.

una serie di atti che, nemmeno a farlo apposta, non potrebbero ripetersi con maggiore regolarità. " L'ennui, ben dice Voltaire, nacquit un jour de l'uniformité ".

Ciò che la prima volta è moto volontario, a furia di ripetersi, diventa azione riflessa, automatica, imperiosa necessità anche se non è tale, abitudine a dirla breve; e l'abitudine si alimenta di pregiudizi, nel desiderio di diminuire progressivamente l'inatteso, di sopprimere le sorprese, e noi diventiamo schiavi delle nostre abitudini.... e tanto più come la vecchiaia incalza, e si restringe via via il campo di scelta o di opzione nei gusti.

L'abitudine e in così fatto modo tiranna da dar vita ad istinti, a sentimenti che forse non sono conreati con l'uomo. Il vestito, scrive Wiener (1), non segue già al pudore, ma, al contrario, il pudore si manifesta in conseguenza del vestito....

Che più! Noi perseveriamo in un credo, in un'opinione scientifica si certo, il più spesso, con la fede sicura di lor bontà ed eccellenza, ma tal fiata ancora, un poco, perchè a quel credo, a quell'opinione è legata la nostra inerzia intellettuale.... e più assai la nostra esistenza abituale, il grado di stima che meritiamo o crediamo di meritare da certe persone.... ed il cambiamento delle nostre abitudini ci impaura, specie se quelle abitudini ci hanno consentito un certo grado di benessere, di serenità, di rispetto da parte degli altri.

La storia del progresso, è stato detto, è la storia del cambiamento delle opinioni. Ed è vero, ma è vero altresì,

(1) Cfr. M. WIENER-LE PÉROU, citato da G. TARDE, *Les lois de l'imitation*, Paris, 1890, pag. 104.

e dovremo ripeterlo più innanzi, che gli individui nella loro massa preferiscono la stasi al movimento, onde guai se non vi fossero i pochi, spiriti irrequieti, a trarli fuori dal loro letargo, a scuoterli, ad avviarli al moto, che è la vita.

Comunque di ciò, a proposito del normale per l'uomo individuo, ci vien fatto di domandarci: dopo l'equilibrio fondamentale ond'è la vita, assai bene definita dal Bichat come l'insieme delle funzioni che resistono alla morte, occorre e soccorre un altro equilibrio? Vi è altrimenti equazione fra la somma dei piaceri e la somma dei dolori di cui la vita è intessuta sì ch'essa meriti di essere vissuta?

È un problema cocente, e per affrontarlo conviene che s'impari ad apprezzare il tenue, il piccolo, gli infinitamente piccoli, i piccoli piaceri ed i piccoli dolori.

In verità l'abitudine di questi piccoli piaceri e di questi piccoli dolori ci induce a non apprezzarli come si dovrebbe, e pur essi costituiscono la trama della vita normale, e nella bilancia fra gli uni e gli altri vi è qualche cosa in più del piacere sul dolore, onde la vita se non degna, è tale almeno che bene merita di essere vissuta.

Ed è l'abitudine, come bene osserva il Bouillier (1), è proprio l'abitudine che se da una parte ci fa apprezzare meno che non si dovrebbe i piccoli piaceri, è pur dessa che smorzando, scolorando come i piccoli piaceri, così i piccoli dolori, è l'abitudine che ci apporta comunque con essa un nuovo particolar piacere che le è proprio si da innestare, quasi diremmo, un certo piacere perfino nel dolore.

(1) Cfr. FRANCISQUE BOUILLIER, *Questions de morale pratique*. Paris, 1889, pag. 100 e seg.

Il monaco, dice l'*Imitazione*, prende gusto con il tempo alla sua cella (*cella continuata dulcescit*), nè vi è genere di vita per quanto dura e miserabile di cui non si possa dire altrettanto, anche senza far intervenire il soccorso mistico della fede e della preghiera. Che più! vi sono perfino i piccoli piaceri nelle malattie! Le attenzioni degli estranei, le cure amorevoli dei famigliari son pur qualche cosa per l'ammalato, e forse per cagione di questi piccoli piaceri è disposto a lieta rassegnazione.... ben inteso quando e fin a che è lontano il gran pericolo!

Certo è, ad ogni modo, che di piccoli piaceri e di piccoli dolori è fatta sostanzialmente la trama della vita normale dell'uomo.

Dove, di fatto, come ben osserva lo stesso Bouiller, i grandi dolori come i grandi piaceri sentono un po' di aristocrazia, essendo pochi nella vita normale di un individuo, specialmente i grandi piaceri, i piccoli piaceri invece sono democratici, sono alla portata di tutti, degli umili come dei potenti. " Ora mettiamo insieme tutti questi minuti piaceri individuali ogni giorno rinnovati o permanenti; aggiungiamo al sentimento dell'esistenza, alla salute, al godimento della luce i piaceri della passeggiata, della società con i nostri simili, della tavola, anche la più frugale, del riposo, del sonno, della conversazione, dei giuochi; e noi scopriremo, conclude il Bouiller un fondo permanente di piccole gioie che fanno più che compenso ai piccoli dolori e alle piccole miserie della vita. Accade di questi piccoli piaceri abituali come della salute che non si apprezza finchè se ne gode, ma per poco ch'essi siano turbati o contrariati si sente bene qual posto essi tenevano

nella nostra vita. Qual pena non soffre colui che è tolto fuori dalle sue abitudini, che è costretto a cambiare la maniera di passare il suo tempo, la sua maniera di lavorare, e anche di riposare o di divertirsi, che è costretto in una parola, a vivere altrimenti ch'egli non vivesse? "

E noi ammettiamo di buon grado con il Bouiller che nella vita normale, non pure vi è equilibrio fra i piaceri e i dolori, ma che anzi quelli di alcun poco soverchiano questi. Però, onde la vita sia degna di essere vissuta, bisogna rendersene degni, nè ci si rende degni coltivando solo il piacere dei sensi, ma mirando in alto, ma proseguendo un ideale e, ciò che più conta, consapevoli con il saggio che per essere amati da Dio bisogna essere amati dagli uomini, col fare opera assidua di amore, di giustizia, di carità a vantaggio dei nostri simili.

Salute, o genti umane affaticate!  
Tutto trapassa e nulla può morir.  
Noi troppo odiammo e sofferimmo. Amate.  
Il mondo è bello e santo è l'avvenir.

Si penetra di tal modo nel campo della moralità, della socievolezza culta, essa pure materiata di equilibrio.

Certo di equilibrio son fatte quelle ch'io chiamerò le virtù sociali e civili dell'uomo... In vero, quale è l'uomo socialmente perfetto? È l'uomo vagheggiato da Terenzio, « Homo sum, humani nihil a me alienum puto ». L'uomo ideale, socialmente parlando, è l'uomo *equilibrato*, che sente tutti gli istinti, tutte le passioni umane, ma sa moderarle, sa temperarle insieme, nè si abbandona irreflessivamente all'uno o all'altro, a questa o a quella, ma sente il limite

cui può arrivare: *usque huc venies nec procedes ultra*, come Serse alle onde del mare.

Le virtù sociali erompono da un certo stato di equilibrio fra le varie passioni, fra i diversi istinti dell' uomo, sì che ciascuna trova il limite nelle altre, e tutte cospirano di buon accordo onde la vita dell' uomo sociale sia piena, attuosa, benefica, non pur per sè, ma per gli altri. Vi è sì può dire per ogni istinto, per ogni passione un minimo ed un massimo, e mentre entrambi sono pericolosi per difetto o per eccesso, nel medio sta la virtù....; concetto ch'ebbe già ad esprimere magnificamente Orazio:

"Est modus in rebus, sunt certi denique fines  
Quos ultra citraque neque consistere rectum."

Che se qualcuno ci facesse osservare che la virtù vera, che le magnanime azioni son fatte di esorbitanze, di intemperanze, rispondiamo: nessun dubbio, ma la virtù vera è il genio in morale, e comunque devono essere sempre esorbitanze ed intemperanze che concludano al bene non al male degli altri uomini, intendendosi per bene nei riguardi della società le condizioni di vita che la conservano e la fanno progredire, e male le condizioni opposte.

### III.

E qui appunto cade in acconcio di domandarci: cosa è il normale, cosa si deve intendere per normale in attinenza con una collettività?

È forse qualche cosa d'identico, o non piuttosto invece qualche cosa di assai diverso da ciò che è o può essere la normalità di vita del singolo individuo?

Ecco Tizio, a mo' d'esempio, che ha la geniale abitudine di vivere a spese altrui, con il loro consenso, o peggio, se è del caso, esorbitando nel campo dell'attività disonesta, contro il loro consenso. Ancora, onde ingrassare e spassarsela più allegramente che gli è possibile, fa voto di castità e, ciò che è peggio, alla prima disavventura, pur nel fiore degli anni, la vita non gli arride più, ed in un brutto momento, non certo per abitudine, ecco ch'ei pone fine violentemente ai suoi giorni.

Ora io mi domando: se non pur Tizio, Cajo, Sempromio, ma tutti i consorti adoperassero allo stesso modo, qualmente la collettività, come un tutto organico, potrebbe vivere e continuar ad essere per un certo tempo? Ed anche considerando casi meno anormali, ove nelle nostre società evolute, tutti quanti esercitassero lo stesso mestiere, la stessa professione, specie se tali cui è ricusato l'ottenimento di beni indispensabili alla vita; se tutti, Dio ce ne guardi, fossero avvocati, professori, soldati, sarebbe ciò egualmente possibile?

Ond'è che per rapporto ad una collettività il normale prescinde dalle condizioni di vita di questo o quell'individuo per considerare il gruppo; e presuppone sempre un certo equilibrio di forze, di funzioni, a dirla breve, un *modus vivendi* così fatto che le consenta, se non pure di progredire, almeno di essere e durare in vita per un certo tempo.

Equilibrio fra la popolazione e le sussistenze, fra la produzione ed il consumo, fra i bisogni e i beni; e ancora un certo temperamento o proporzione fra i poteri e le energie individuali, fra le azioni e le reazioni; a dirla breve

una somma di forze in azione per conservare la collettività, almeno eguale alla somma di forze in azione atte a disintegrarla.

Sono equilibri instabili quanto mai, non attuando giammai una condizione ideale di vita della società umana, cui pur mirano assiduamente, ma invano, forse perchè irraggiungibile... equilibri instabili non dissimili da quelli che presegono agli ordini politici, essendo vero che le nazioni dopo aver lottato per l'acquisto dell'indipendenza, aspirano a divenir sempre più grandi, e si tengono costantemente in armi per conservare o conquistare il primato in fra le genti.

Comunque ci si chiede: se il normale per una collettività è materiato di equilibrio, in qual modo si può coglierlo, sorprenderlo, scoprirlo?

Posto che la vita sociale si manifesta con fenomeni di ordine diverso, fisici, religiosi, morali, giuridici, politici... per cogliere le normalità di questi fenomeni non basta osservare un solo individuo, e manco ancora una parte di esso, l'uomo economico (1), l'uomo giusto, l'uomo religioso... ma bisogna estendere l'osservazione a molti individui, a tutti quelli che compongono una determinata collettività, e considerarli tutti quanti nella pienezza del loro funzionamento.

(1) Scrive bene VITO VOLTÈRRA, *Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*, in *Giornale degli Economisti*, Novembre 1901, pag.... « Come in meccanica si considerano i punti materiali senza estensione, i fili flessibili ed inestensibili, le superfici senza attrito, così nell'economia pura si è introdotto il concetto dell' *homo economicus* ». E un uomo introvabile in realtà, come in realtà non esiste l'*bomo justus*, l'*bomo religiosus*... e che pur devono essere creati dal nulla onde perseguire nella loro crudeltà fino all'esagerazione le virtualità economiche, giuridiche, religiose..., attuando un *principium*

Solo di tal modo si può cogliere le normalità dei differenti fenomeni, o almeno conoscere la realtà di codesti fenomeni.

Gli è che questa realtà vera oltrepassa il piccolo uomo individuo ed erompe da un'accolta di persone, di persone reali, la cui condotta economica, giuridica, politica, religiosa, morale, ecc.... meglio che componenti particolari, devonsi ritenere come sono, risultanti della loro condotta complessiva, ossia delle interferenze di tutti i moventi economici, morali, religiosi, politici., ecc., che hanno azione ed agiscono di fatto a determinare il *modus vivendi* di ciascun individuo.

Ma per cogliere queste interferenze l'osservazione deve trascendere il caso individuale.

*divisionis* che certo giova alla vita della scienza e al suo progresso. Ma gli economisti non si accontentano di ciò. Sollecitati dallo stesso amore per la scienza pura, non paghi di fissare il loro pensiero su una sezione dell'uomo anzichè sull'uomo intero, assumono altresì il fenomeno economico in determinate supposte astratte condizioni non conformi alla realtà complessa che ne sta dinanzi, salvo poi col metodo delle approssimazioni successive di avvicinarsi a poco a poco al fenomeno reale concreto economico. Ora, ammesso pure che di tutti i momenti onde esso risulta in realtà si possa fornire adeguata ragione e misura, ciò che noi non riteniamo fattibile: ammesso pure se si vuole, contrariamente all'avviso del Sorel, che il metodo delle approssimazioni successive si confaccia e sia applicabile alle scienze morali, e sociali, si come trova vantaggioso e sicuro impiego nell'astronomia, chi ne assicura che i momenti aggiunti... non siano tanti e tali da alterare sostanzialmente le leggi cui la scienza pura è laboriosamente pervenuta? Comunque di ciò, il metodo delle approssimazioni successive potrà avvicinare al fenomeno concreto reale, giammai sorprenderlo nella sua realtà piena ed intera. Gli è che questa realtà, come sarà ripetuto adesso, oltrepassa il piccolo uomo individuo ed erompe da un'accolta di persone, di persone reali, la cui condotta economica, giuridica, politica, religiosa, morale..., meglio che componenti particolari devonsi ritenere come sono, risultanti della loro condotta complessiva, ossia delle interferenze di tutti i moventi economici, morali, religiosi, politici, ecc. che hanno azione ed agiscono di fatto a determinare il *modus vivendi* di ciascun individuo.

Ciascun individuo fa in qualche modo parte da sè stesso; ha attitudini, inclinazioni, bisogni specifici diversi. Ristretta l'osservazione a uno o pochi individui, magari certi fenomeni possono addirittura non apparire. Come ben dice Colajanni, Tizio, Cajo, Sempronio possono non togliersi la vita, possono non emigrare, eppure il suicidio, la emigrazione hanno le loro cifre, le loro leggi di fatto, le loro normalità.

Non per caso il Fourier, questo mattoide geniale, il glorificatore delle passioni fondamentali dell'umanità, che attese per anni pazientemente invano a casa sua ogni giorno alle ore una pomeridiane il ricco che gli portasse il milione a lui indispensabile onde attuare i suoi progetti di riforma sociale, vuole raccolti nel suo Falanstero mille ottocento individui almeno, uomini, donne, fanciulli di ogni età. Solo nel gruppo tutte le passioni fondamentali dell'umanità, semplici e composte potevano rivelarsi, sì che tale, a mo' d'esempio, per passione farà il muratore o il fabbro, come tal'altro il boia o il canicida, e sempre il lavoro divenuto attraente sarà un piacere anzichè una pena, come è oggi. Peccato solo che il Fourier abbia dimenticato due passioni fondamentali dell'umanità, e molto importanti... la passione dell'invidia... e quella del "dolce far niente!".

Certo, estesa l'osservazione a grandi masse, tutti i fenomeni, nelle loro interferenze, appaiono, si rivelano in forma quantitativa, e trovandoci al cospetto di quantità, diremmo quasi in funzione reciproca, le quantità stesse acquistano qualità di vere e proprie *normalità* sociali.

Tale è l'assunto della statistica, come metodologia, e specialmente come scienza quantitativa della popolazione,

che perscrutando l'attualità, nei fenomeni ond'essa si manifesta, per grandi masse, per grandi numeri, mira sempre al risultato d'insieme, a cogliere e precisare con una media ciò che vi è di profondamente sociale nei fatti umani, non dissimile a questo riguardo dall'archeologia, la quale, quanto più si profonda negli strati sotterranei, tanto maggiormente perde di vista l'individualità, paga di cogliere una pietra levigata, uno strumento od arma di cui si sia servito l'uomo di quella determinata età, cercando d'intendere, secondo l'ideale del Wagner, la musica del passato senza vedere l'orchestra.

Nei grandi numeri le anomalie, le idiosincrazie individuali si eliminano reciprocamente. E come l'anormale, così è eliminato il caso, l'accidentale, l'imprevisto. Ossia, il caso, l'accidente, l'imprevisto, persiste pur sempre per l'individuo singolo... poichè egli non vede tutto, non sa tutto. Il caso, ben disse il Laplace, e l'equivalente della nostra ignoranza; ma, se sussiste per il singolo individuo, è eliminato per il gruppo, e quanto più il gruppo è numeroso e l'osservazione estesa al maggior tempo. L'esattezza dei risultati varia come la radice quadrata del numero delle osservazioni.

Sono risultati d'insieme di cui alcuni, con le loro cifre costanti o con il loro movimento regolare, sembrano quasi contraddire alla libertà umana.

Non pure tanti casi di morte, di malattia, ma tante nascite, tanti matrimoni, tanti delitti e tanta disoccupazione, tanti infortuni sul lavoro, perfino tante lettere senza indirizzo alla posta, con cifre se non costanti, quasi, e sempre a movimento regolare. L'incerto individuale nella massa dei

casi osservati rasenta quasi la certezza per la collettività, e su questo incerto certo operano come sopra materia grezza fertilissima di guadagno le società di assicurazione che, assicurando contro i rischi e percependo lautissimi premi, sono fra tutte le intraprese quelle meno arrischiate. Dal rapporto dei casi avvenuti al numero dei casi possibili nell'ipotesi che siano egualmente possibili (1), traggono la probabilità dell'avvenimento, ed a questo ragguagliano il premio dell'assicurazione.

Sono vere e proprie normalità della vita sociale quelle che la statistica ci rivela. Sono normalità del tipo di queste: che in tutti i paesi il numero delle nascite maschili eccede quello delle nascite femminili; che i nati morti di sesso maschile prevalgono in quantità ai nati morti di sesso femminile, e così i nati morti illegittimi su quelli legittimi.

Sono normalità, leggi di fatto, che dicono in verità poco o niente di per sè, quando si riferiscono ad un solo anno, ad un solo paese. Però il loro valore ben si accresce, se perseguendo lo stesso fenomeno attraverso il tempo per parecchi anni nello stesso paese, ci vien fatto di rilevare una certa uniformità di risultati medi, o una certa regolarità nel movimento del fenomeno, nell'ordine ascendente o discendente. Aumentano a mo' d'esempio i suicidi e diminuiscono gli omicidi.

L'uniformità o regolarità del movimento, invero, ci lasciano presentire che qualche causa presiede alla manifestazione del fenomeno, o, meglio, che il fenomeno che

(1) Cfr. su ciò le acute osservazioni di H. POINCARÉ, *La science et l'hypothèse*, Paris, Flammarion, pag. 215 e seg.

ci sta dinanzi si muova in relazione con altri fenomeni. E il presentimento può avvalorarsi approssimandosi alla causa se scopri per l'appunto un'altra serie di fenomeni che si muovono parallelamente, sia pure con moto inverso, onde l'uno aumentando l'altro in proporzione eguale diminuisce. Tale, a cagion d'esempio, è il parallelismo diretto rilevato dal Mayr fra il prezzo del pane, la delinquenza e l'emigrazione. Aumenta il prezzo del pane, aumentano i delitti, si accresce l'emigrazione, ed il contrario quando il prezzo del pane diminuisce. Nè meno suggestivo è il parallelismo inverso fra la nuzialità, la fecondità, la mortalità, l'analfabetismo e il reddito, chè, come si riduce a minor misura il reddito dei gruppi ond'è distribuita la popolazione di un paese, aumenta la nuzialità, la fecondità, la mortalità, l'analfabetismo, per accennare solo a una piccola parte della fenomenologia della miseria!

Ed anche se tu assumi il fenomeno per un solo anno, senza porlo in confronto con altri fenomeni, pur che l'osservazione sia fatta sempre per grandi masse, per grandi numeri, è meraviglioso l'ordine di distribuzione dei fenomeni osservati da presso alla media *tipo* o anche alla media *indice*... i così detti *valori seriali*, in corrispondenza all'ordine dei coefficienti del binomio newtoniano.

È una distribuzione così fatta, onde i valori che più si avvicinano alla media si addensano in maggior numero da presso alla media stessa, e come dalla media si discostano, tanto più si rarefanno, finchè alle estremità della serie, le anomalie, le anormalità, in più o in meno, si riducono a poche assai, quasi che i caratteri divergenti dalla media, cioè dal normale, per vergogna pudica facciano mostra di non mostrarsi. Così i milionari, se tu distribuisi

la popolazione per classi di reddito; così i pigmei ed i giganti, se tu allinei i coscritti di un qualunque anno di leva, la cui statura media risulti di 1.60 o 1.64.

E con l'aiuto di queste medie, di codeste misure normali per ogni parte del corpo umano, una scienza nuova è stata creata dal Quetelet, l'antropometria, con il suo uomo medio, che non è un ideale di bellezza o di forza, ma è pur il tipo, cui converge un gruppo omogeneo di abitanti, o la media indice, se il gruppo è eterogeneo o composto di nazionalità differenti.

Comunque, alla stessa guisa che quest'uomo medio riflette, sintetizzandole in un unico tipo organico, le condizioni normali fisiche di vita degli individui che fanno parte di una determinata collettività, non altrimenti, diremo col Messedaglia, le normalità di vita sociale rispecchiano le condizioni abituali di vita di un determinato gruppo sociale non solo, ma ad esse fa riscontro un certo stato di equilibrio, di funzioni, di opere, di istinti, essenzialmente di forze che presiede alla conservazione della vita collettiva.

#### IV.

Ed intanto, auspice la statistica, un campo fertilissimo d'indagini si schiude dinanzi allo studioso, l'*empiristica sociale*, come fu denominata dal Rumelin (1), il cui assunto esser dovrebbe quello di rivelare con cifre il normale dei fenomeni variabili.

(1) Cfr. G. RUMELIN, *Problèmes d'économie politique et de statistique*. Paris, Guillaumin, 1896, pag. 97 e 105.

" Perchè, ebbe già a chiedersi Madame De Staël (1), perchè non dovrebbe esser possibile un giorno, di metter insieme delle tabelle che contengano la soluzione di tutte le questioni politiche, sociali, col sussidio della statistica, sulla base dei fatti positivi raccolti in ogni paese? Si direbbe: per governare tale popolazione occorre esigere tale sacrificio di libertà individuale, quindi tali leggi, tale forma di governo conviene a tale impero. Per tale ricchezza e tale superficie del paese occorre tal grado di forza nel potere esecutivo, onde tale autorità è necessaria in tale paese e tirannia in tale altro. Tale equilibrio è necessario tra i poteri che possono difendersi mutuamente, dunque tale costituzione può mantenersi e tale altra è necessariamente dispotica ".

E Rodolfo Benini, seguendo la traccia luminosa del Pareto, discorre magistralmente di una possibile creazione del metodo statistico, l'economia politica induttiva, che costringerebbe in poche cifre elaborate per bene, in minimo spazio, un tesoro di conoscenze. " Cosa ne uscirà fuori da questa empiristica economica, così egli scrive, io non posso dirlo ora. L'imprevedibile fa parte delle tentazioni della scienza. Certo nessun altro modo sapresi suggerire per sfruttare il grande materiale statistico che si accatista giorno per giorno nelle biblioteche; materiale che contiene a particelle infinitesimali valori immensi, simile alle *pechblende* che bisogna trattare a tonnellate per cavarne qualche decigramma di radio. Ma quel decigramma è tal cosa che ci paga di gran lunga la spesa (2) ".

(1) Cfr. MADAME DE STAËL, *De la littérature considérée dans ses rapports avec les institutions sociales. Oeuvres complètes*, 1870, IV, pag. 528.

(2) Cfr. RODOLFO BENINI, *Sull'uso delle formule empiriche nel-*

Certo codesta empiristica sociale economica è di grande utilità, ma credere che una scienza nuova per essa si abbia o possa aversi, è questo che noi non possiamo ammettere. Come disse un egregio potrà al più costituire il materiale per un' economia pura *dinamica* di là da venire, quando la serie delle osservazioni sarà esaurita, e non sarà esaurita mai; potrà, se si vuole, farci imparare ad apprendere il fenomeno concreto sociale economico così come altrimenti, non che conoscerlo, non si potrebbe nemmeno immaginarlo, ma una scienza nuova codesta empiristica non potrà mai costituire, nè di più in verità di per sè stessa e sola surrogare l' economia applicata come Pellegrino Rossi ebbe ad intitolarla. Perchè l' economia applicata presuppone pur sempre e si appoggia fundamentalmente sulle premesse scientifiche che ad essa sono fornite dall' economia pura.

Il Murray (1) ritiene che codesta economia statistico-induttiva avrà per ufficio di integrare il compito già fornito bene, egregiamente, interamente dall' economia partiana, fornendo la riprova sperimentale della giustezza dei principi e fenomeni dell' economia sintetica.

Ora, anche questo ufficio d' integrazione noi non lo crediamo possibile, logicamente almeno, per la contraddizione del soggetto che per l' economia matematica ed, in genere, per l' economia pura, è l' *homo oeconomicus* supposto, e per l' economia induttiva è l' uomo reale economico quale

*l' economia applicata*, in *Giornale degli Economisti*, Novembre 1907, pag. 1063; e *Di una possibile creazione del metodo statistico. (L' economia politica induttiva)*, in *Giornale degli Economisti*, Gennaio 1908, pag. 11 e seg.

(1) Cfr. ROBERTO A. MURRAY, *Economia matematica ed economia statistica induttiva*, in *Giornale degli Economisti*, Novembre 1911 pag. 513.

erompe di fatto dall'osservazione di molti uomini reali che spendono la loro attività, la loro vita, in modi diversi, fra cui vi è pure la fenomenologia economica che è risultante di infinite componenti particolari.

L' ufficio di questa empiristica sociale economica è piuttosto questo, di integrare il compito di tutte le scienze fisiche, naturali e sociali diverse, di servire come materia prima di una sociologia che, elevandosi al di sopra di tutte le discipline particolari, sintetizzi i risultati specifici diversi e riveli le normalità della vita di una popolazione in tutta la complessità delle forme onde questa vita si manifesta.

Ed ancora, volere o no, un altro risultato di codesta empiristica sociale sarà questo, che le normalità concrete economiche, politiche, giuridiche... non potendo a meno di impressionare la mente degli studiosi di queste diverse discipline, da ciò forse saranno tratti inconsapevolmente a concepire l' *homo oeconomicus*, l' *homo justus*... in modo alquanto diverso da quello fino ad ora supposto, a dare al fenomeno economico, giuridico, politico, una base, una sostanza, un contenuto diverso, a elaborare magari sulle nuove esperienze, nuove dottrine, comprensive dei fenomeni nuovi emergenti per la loro crescente importanza. Non per caso l' economia politica ch' era la scienza della ricchezza diviene poi la scienza dei valori, e adesso è la scienza dell' equilibrio economico.... presentando forse il tempo in cui potrà attuarsi un equilibrio economico meno instabile dell' attuale.

" Avrebbe forse sospettato lo stesso Lagrange, scrive

Vito Volterra (1), allorchè ideava la meccanica analitica, ch'egli non solo creava un potente metodo ed una guida sicura in ogni più difficile questione della scienza del moto e dell'equilibrio, ma che le sue formule sarebbero divenute un giorno, nelle mani di uomini di genio come il Maxwell e l'Helmholtz, così comprensive, da abbracciare e dominare tutti i fenomeni del mondo fisico? "

### V.

Tali, con cenno fuggevole ed imperfetto quanto mai, le virtualità del metodo statistico.

E un metodo di osservazione di cui si avvantaggiano le scienze tutte, è un indirizzo nuovo cui fanno riscontro alcune tendenze incontrovertibili nell'ordine politico-sociale; nè io dirò adesso se siano buone o cattive. Tale la potenza nuova acquisita dagli atomi individuali quando diventano *masse* compatte di volontà e di sacrifici, l'esaltamento dei poteri individuali associati come l'annientamento o quasi della potenza del singolo individuo quando non sia sostenuto dalle masse, anche se l'individuo si atteggia a superuomo e sia un superuomo o un eroe.

Tale la tendenza ancora, di ridurre l'anormale alla minima espressione e di concepirlo sempre, non come qualche cosa che sta a sè fuori della legge, ma come una conseguenza o una deviazione dal normale, cui solo il normale

(1) Cfr. VITO VOLTERRA, *Sui tentativi di applicazione delle matematiche alle scienze biologiche e sociali*, in *Giornale degli Economisti*, Novembre 1901, pag. 440.

è misura e lume, il normale che ben più dell'anormale interessa di conoscere.

Con questo spirito si è rinnovata la storia, nella quale ormai i grandi anormali avvenimenti, pur troppo quasi tutti lugubri tristi, guerre epidemie, onde ebbe a dirsi che i popoli felici non hanno storia, non campeggiano più, come non campeggiano più i grandi uomini, temosfori artefici dell'essere e del divenire delle collettività.

Oggi si cerca di profundarsi nelle viscere delle umane vicende, considerando specialmente le masse umane, ricercando e perseguendo i lieviti specifici che le fanno muovere.

Agli avvenimenti straordinari, come la guerra, le epidemie si pone mente sì, ma con spirito diverso da una volta. Se ne ricercano le cause intime, profonde, per cogliere, se è possibile, le condizioni fattive e normali di questi avvenimenti anormali e le trasformazioni che da essi possono derivare nelle condizioni di vita della collettività.

Il morbo nero del 1348, a mo' d'esempio, la peste così ben descritta dal Boccaccio, solo perchè fece aumentare notevolmente i salari dei superstiti lavoratori, preparò il risveglio della classe lavoratrice.... il moto dei Ciompi a Firenze, delle Jacquerie in Francia e forse di lunga mano... con gli Anabattisti — perfino la Riforma!!

Il materialismo storico è per certo concezione non del tutto vera, ma è fuori di dubbio ch'esso vede dentro alle vicende umane attraverso il tempo più assai dei raccoglitori e narratori dei fatti diversi. Vi è una storia, scrive il D'Avenel, di fatti diversi, e una storia di fatti costanti... Ora è quest'ultima che conviene studiare.

Con ciò non vogliamo dire che i grandi uomini siano

un *hors d'oeuvre*, qualche cosa di cui si potrebbe senza danno fare di meno, siano un nulla. Tutt'altro. Le masse com'ebbe bene a dimostrarlo da ultimo il Pantaleoni (1), sono di loro natura statiche, se toglia alcuni pochi che dal cambiamento devono tutto sperare. Si allarmano per istinto del nuovo, sono misoniste, sapendo come stanno, non sapendo come potranno trovarsi di poi. Però guai se non ci fossero dei disturbatori della pubblica quiete, come qualcuno ebbe a definire i socialisti, a dare l'impulso al movimento, *animum labantem impulit!*

Ma i grandi uomini, gli eroi del Carlyle, sono tali, prima di tutto perchè hanno da presso una turba di piccoli, come gli alti monti presuppongono le basse valli; e comunque essi non creano la storia, ma riflettono, rappresentano, concentrano, irradiano con maggiore forza le necessità impellenti di un determinato stato sociale in un determinato momento del tempo; hanno il merito che non è piccolo di far scattare il grilletto e far partire il colpo, ma il fucile era carico prima che ad essi fosse dato d'impugnarlo.

Nè vogliamo dire maggiormente con Napoleone che le società umane camminano sul ventre.

Vi sono idealità umane che non possono essere ridotte a termini di pane e cacio. Però, oltre che non è per sicuro cosa indifferente di aver lo stomaco pieno o vuoto, è assai più facile dalla realtà trarre fuori l'idealità, che da questa quella. Il pane, a mo' d'esempio, non crea

(1) Cfr. MAFFEO PANTALEONI, *Una visione cinematografica della scienza economica*, in *Giornale degli Economisti*, Novembre 1907, pag. 990 e seg.

l'amore, ma è più facile col pane assicurato conquistare l'amore che conservare l'amore quando manca il pane.

Al normale, all'abituale deve proprio esser consentita maggiore attenzione ed importanza che all'anormale, allo straordinario, e perchè il più spesso questo è la propaggine necessaria di quello, e perchè ad ogni modo più interessante dell'anormale, sendo in sostanza il normale che fa, impronta, impregna l'anima ed il corpo degli individui e rivela il *modus vivendi* di una determinata popolazione. Quanto non conta, a mo' d'esempio, il tenore abituale di vita della classe lavoratrice per la determinazione del Salario, e quanta parte esso non è dei moti sociali e, diremo quasi, rivoluzionari dell'età presente, via via ch'esso si eleva?

Conviene che al normale, al costante si consenta tutta l'importanza e l'attenzione ch'essi meritano. E cotale necessità comincia a penetrare perfino nella letteratura.

Guy De Maupassant nella prefazione di un suo libro, distingue in questi termini il romanzo realista dal romanzo di avventure.

" Insomma, dice egli, se il romanziere di ieri sceglieva e raccontava la crisi della vita, gli stati acuti dell'anima e del cuore, il romanziere d'oggi invece fa la storia del cuore, dell'anima e della intelligenza allo stato normale ".

E ciò ci fa ricordare quanto il Carducci scrisse a proposito del Petrarca " che il Petrarca fu primo a sentire e a fare quello che i poeti antichi non fecero, quello che il Cristianesimo non permetteva se non a fine di ascetica mortificazione, a sentire cioè che ogni anima d'individuo

può avere una storia, come la società umana, che in ogni ora della vita può svolgersi un poema, che un intimo avvenimento se ha lungo eco in un cuore umano può averlo nella lirica ".

E, pronubo il Petrarca, dalla *Commedia divina* di Dante si arriva alla grande commedia umana.... che è opera immortale del Boccaccio.

Certo fra i romanzieri moderni, quegli che meglio di ogni altro ha colto e descritto l'uomo normale, nei normali casi della sua vita; quegli che meglio d'ogni altro si è attaccato ai piccoli, agli umili, alle umili cose, alle umili esistenze, che ha saputo trar fuori dalla prosa la poesia della vita, è stato Carlo Dickens. È a ciò, a mio sommo avviso, che è dovuta la sua celebrità, la sua popolarità, onde dopo Walter Scott l'Inghilterra non ebbe l'eguale. Il Dickens conserva alle passioni umane la loro proporzione reale, vera; e così all'amore fa quella parte che gli è lasciata dai nostri interessi, dai nostri affari, dalle nostre fissazioni, e certo parte minore di quella che all'amore riservavano con troppa liberalità i narratori di un tempo.

E, sia detto fra parentesi, i grandi geni di cui va orgogliosa l'umanità non furono mattoidi, ma individui normali, eccetto che per l'intelligenza e squisita sensibilità e immaginativa, onde le sensazioni trapassando il loro cervello eccelso acquistano abito d'opera d'arte e li esalta magari a veggenti dell'avvenire prossimo. Da Virgilio a Dante, da Petrarca a Leonardo, dal Parini al Manzoni è interminabile la sequela di questi uomini normali-strordinari, e basti per tutti Goethe, il saggio di Weimar,

l'uomo più equilibrato e normale che si lasci concepire, e che è pur l'ideale radioso cui la nuova Germania, agognando, aspira (1).

## VI.

Concludendo: volere o no, è questo il secolo delle *masse umane*.

Bisogna insegnare a leggere e a scrivere ai nostri futuri padroni, disse un uomo eminente di Stato.

Certo le migliorate condizioni di vita della classe lavoratrice, per merito insieme del progresso tecnico dell'industria e delle potenti organizzazioni, ha dato alle classi popolari la coscienza della propria forza, ed è possibile, vinto l'analfabetismo e l'alcoolismo che, prima o poi, per moto irresistibile, grazie al suffragio universale o molto allargato, è possibile, dico, che ai vinti di ieri possa arrire la vittoria. Però conviene stare alla vedetta ed essere preparati alle difese, nè vi è difesa migliore che quella di seguire attentamente l'evoluzione normale necessaria delle umane collettività.

Ben dice il De Greef (2): " Bisogna risolversi a seguire la paziente e remuneratrice ricerca del relativo e delle sue leggi, traendo fuori di più in più e di meglio in

(1) Cfr. HENRI LICHTENBERGER, *L'Allemagne moderne et son évolution*. Paris Flammarion, pag. 317, 318.

(2) Cfr. GUILLAUME DE GREEF, *Les lois sociologiques*, Paris, 1893, pag. 150.

meglio ciò che è generale costante e necessario da ciò che è particolare, variabile, contingente. Nella complessità realmente paurosa della scienza sociale, complessità superata soltanto dall'ingenuo candore dei governati e dalla tracotanza delle generazioni successive dei governanti che vivono agitando e sfruttando alcune formule vaghe e ingannatrici, bisogna sorprendere il profondo determinismo dei fenomeni universi.... della materia che seguita imperturbabile il suo corso".

" Il n'y a pas de moyen de rendre la nature meilleure  
Mais la nature alla meme fait ce moyen; au dessus de cet art  
Qui, croyez vous, ajoute à la nature, est un art  
Qui, crée elle-même la nature".

*Per aspera ad astra!*

## RESOCONTO

ECONOMICO - FINANZIARIO

ESERCIZIO 1912.

ENTRATE	IMPORTI
Dotazione del R. Governo (Ministero di Agricoltura Industria e Commercio) . . . . . L.	50,000 ---
Dotazione della Provincia di Venezia . . . . . »	40,000 —
Dotazione del Comune di Venezia . . . . . »	10,000 —
Dotazione della Camera di Commercio di Venezia . . . . . »	5,000 —
Assegno della Cassa di Risparmio di Venezia . . . . . »	5,000 —
Assegno delle Assicurazioni Generali di Venezia (ad ogni biennio) . . . . . »	847 —
Interessi sulle somme depositate in conto corrente alla Banca Veneta di depositi e conti correnti di Venezia . . . . . »	1,431 14
Interessi sulle somme depositate in conto corrente alla Cassa di Risparmio di Venezia . . . . . »	494 25
Interessi sulla rendita Italiana intestata alla Scuola . . . . . »	1,358 —
Tasse di immatricolazione e annuali 1911-12 . . . . . »	30,000 —
Quota esami di laurea . . . . . »	1,080 —
Quota esami di abilitazione di 1° grado di lingue straniere . . . . . »	37 —
Tasse esami di promozione . . . . . »	2,760 —
Tasse per certificati, libretti ecc. . . . . »	620 —
	<hr/>
	148,627 39

SPESE	IMPORTI
Imposte pubbliche e tasse (esclusa la Ricchezza Mobile a carico del Personale) . . . . . »	3,109 55
Stipendi ed assegni al Personale . . . . . »	94,233 25
Manutenzione locali . . . . . »	30 —
Riparazione e manutenzione mobilio . . . . . »	1,270 78
Illuminazione e riscaldamento . . . . . »	1,608 91
Cancelleria, posta, telegrafo, telefono, stampati, varie . . . . . »	5,080 24
Biblioteca (parte ordinaria) . . . . . »	2,058 98
Gabinetto e Scuola di Merceologia . . . . . »	812 75
Scuola di pratica commerciale . . . . . »	783 —
Rimborso di tasse scolastiche per esoneri accordati dal Ministero e dal Consiglio Direttivo . . . . . »	2,020 —
Supplenze, assistenze, corsi liberi, indennità, ecc. . . . . »	16,093 15
Vestiaro personale di basso servizio . . . . . »	390 —
Spese impreviste . . . . . »	125 —
Spese diverse straordinarie . . . . . »	240 20
Spese di Biblioteca (parte straordinaria) . . . . . »	482 10
Rinnovazione mobilio . . . . . »	534 —
Erogazione straordinaria alla Cassa Pensioni . . . . . »	8,000 —
Accantonamento per spese trasporto Biblioteca 1° Piano . . . . . »	6,000 —
Biblioteca, per legature e acquisti straordinari . . . . . »	1,500 —
Museo di Merceologia (straordinarie) . . . . . »	500 —
Banco Modello (straordinarie) . . . . . »	500 —
Borsa per il Corso di espansione commerciale a Budapest . . . . . »	700 —
A disposizione del Consiglio Direttivo . . . . . »	2,555 48
	<hr/>
	148,627 39

## RELAZIONE

DEL D<sup>RE</sup> GIUSEPPE DALL' OGLIO SUL VI CORSO  
INTERNAZIONALE DI ESPANSIONE COMMERCIALE TENUTO  
AD ANVERSA NEL 1912.

IL VI CORSO INTERNAZIONALE DI ESPAN-  
SIONE COMMERCIALE.

*Anversa 1912*

IL VI Corso internazionale di espansione commerciale, che si tenne all'Institut supérieur de Commerce di Anversa dal 22 Luglio al 10 Agosto, ebbe 172 aderenti. La maggior parte era formata da Professori di Scuole Commerciali; in numero assai minore erano gli studenti od i giovani all'inizio della loro carriera. Tra i partecipanti figuravano anche alcune signore e signorine.

I paesi maggiormente rappresentati erano quelli tedeschi: la Svizzera aveva 48 partecipanti, la Germania 36, l'Austria 18. Poi venivano l'Ungheria con 24 iscritti, il Belgio con 20, l'Italia con 7, la Spagna con 4, la Danimarca con 2, la Serbia con 2, la Bulgaria con 2, la Russia con 2, l'Inghilterra con 1, la Francia con 1, la Grecia con 1, la Rumenia con 1, l'Olanda con 1, la Svezia con 1, la Finlandia con 1.

Il VI Corso Internazionale potè vantare un'organizzazione perfetta: le numerose e ben scelte conferenze, in gran parte corredate da dati statistici e da utilissime proiezioni, furono integrate con altrettante numerose ed opportune visite a stabilimenti industriali, ad imprese commerciali e ad istituti d'istruzione.

Sicchè, anche in parte per la relativa ristrettezza del paese, questo corso potè raggiungere felicemente il suo scopo, di darci cioè una cognizione, se non ampia e profonda, almeno chiara e sufficiente delle istituzioni, dell'attività e dei costumi del Belgio.

Riguardo agli argomenti ed agli scopi loro, possiamo dividere le conferenze in tre serie: una prima serie si propose di studiare lo sviluppo economico del Belgio con uno sguardo speciale al porto ed alla piazza di Anversa; una seconda serie si propose un rapido studio del Congo belga; ed una terza serie trattò sinteticamente del Belgio nel suo aspetto pittoresco e nelle sue manifestazioni artistiche.

Queste due ultime serie di conferenze si tennero generalmente la sera. Onde io qui, in questo breve rapporto, mi atterrò più che altro alla coordinazione degli argomenti senza tener conto dell'ordine di successione delle conferenze.

Il Corso fu inaugurato con un breve saluto da parte di M. E. Dubois, Direttore dell'Institut Supérieur de Commerce di Anversa e Presidente del Comitato esecutivo del VI Corso di Espansione, alla cui infaticabile operosità si deve tutta la buona riuscita del medesimo.

Poi senz'altro si iniziò la prima conferenza sulla geografia economica del Belgio per parte di M. J. Halkin, professore alla Scuola di Commercio annessa all'Università di Liège. Egli riassunse con molta chiarezza la geografia fisica generale del paese, passando quindi a trattare delle sue divisioni naturali basate sull'altitudine e sulla struttura del suolo, e distinguendo le regioni agricole da quelle industriali. Mise in evidenza le due razze essenzialmente diverse formanti la popolazione del Belgio, cioè quella fiam-

minga nelle province nordiche e quella vallona nelle province meridionali, studiando le loro caratteristiche e la loro densità secondo le diverse regioni (quella media 250 per Km.<sup>2</sup>) Concluse infine facendo notare la grande importanza della posizione del Belgio, Stato neutro posto a guisa di tampone fra tre grandi potenze politiche ed economiche.

Dell'agricoltura belga e della sua importanza nell'economia nazionale trattò efficacemente in due Conferenze M. Gaspart, ingegnere agricolo e Capo Divisione al Ministero d'Agricoltura. Egli iniziò il suo studio colla descrizione delle diverse regioni agricole belghe; passò poi a considerare la produzione dei vegetali (frumento 10% dell'estensione coltivata, soddisfa solo il 22% del consumo, segala 15% del terreno coltivato, avena 14%, orzo 2%, patate 8%, foraggi 45%, piante industriali 5%, ecc.), corredando con opportuni dati statistici l'importanza loro; trattò quindi della produzione animale, mettendo in evidenza l'importanza dei famosi cavalli da tiro, del bestiame bovino insufficiente ai bisogni del paese, dei suini, degli ovini ecc.; fece notare il crescente sviluppo dell'industria dei concimi chimici e della costruzione delle macchine agricole, ricordò le perfezionate istituzioni agricole del paese e l'opera del Governo e degli altri Enti per il miglioramento dell'agricoltura nazionale.

In una bellissima conferenza M. A. Delmer, ingegnere delle miniere e professore alla Scuola di Commercio annessa all'Università di Liège, riassunse abilmente le condizioni generali dell'industria nel Belgio.

Egli mise in luce l'importanza sempre crescente dell'industria nell'attività economica del paese, e le circostanze

che favorirono tale prosperità, vale a dire la grande quantità di carbon fossile, l'abbondanza della mano d'opera a buon mercato anche se non dotata di abilità particolare, l'abbondanza del capitale ed i perfetti e facili mezzi di trasporto. La posizione geografica stessa del Belgio contribuì enormemente, insieme alla sua condizione di Stato neutro, a sviluppare la sua attività industriale, cosicchè sono i profitti industriali che gli permettono di comperare all'estero ciò che il paese non produce. Fece notare come l'entrata libera delle materie prime, per le quali il Belgio dipende sempre più dall'estero, e quella dei prodotti alimentari sia una condizione essenziale allo svolgimento industriale del paese; e terminò mettendo in evidenza come il protezionismo praticato dai paesi vicini abbia ristretto considerevolmente quei mercati ed obbligato a cercare uno sbocco più grande nei paesi nuovi, nonchè ad esportare una quantità sempre crescente di prodotti non finiti, soggetti solo a piccoli dazi d'entrata.

Questa conferenza fu corredata da alcune altre sui diversi rami più importanti dell'industria belga.

M. A. Renier, ingegnere delle miniere e professore all'Università di Liège, trattò con molta competenza delle industrie estrattive. Egli ricordò anzitutto la grande importanza della produzione del carbon fossile che occupa esso solo oltre 150.000 dei 200.000 operai impiegati nelle industrie estrattive; studiò distintamente i vari bacini carboniferi (Hainaut e Charleroi, del Centro e della Basse Sambre, di Liège-Seraing, ed i grandi nuovi giacimenti del Nord o della Campine di cui si sta per incominciare lo sfruttamento), dando i caratteri tecnici di ognuno di

essi. Fece notare come la produzione si sia mantenuta dal 1905 al 1910 sensibilmente stazionaria (21.615.840 ton.) di fronte ad un consumo sempre crescente; diede ogni ragguaglio sull'organizzazione della vendita e sull'ufficio dei Sindacati regionali e delle Borse nella fissazione dei prezzi. Confrontò la produzione belga con quella dei bacini carboniferi dei paesi vicini, esponendo le condizioni che facilitano l'accesso dei loro prodotti nel paese, e rilevando altresì l'importanza dell'esportazione.

Delle industrie metallurgiche parlò in una lucida conferenza M. G. Nibelle, ingegnere delle miniere e professore alla Scuola Sup. Commerciale e Consolare di Mons. Egli espose anzitutto l'importanza dell'industria del ferro; i suoi centri principali (la provincia di Liège, il Luxembourg, la provincia di Charleroi); i mercati di approvvigionamento dell'insufficiente materia prima nazionale (granducato di Lussemburgo, Spagna, Francia, Germania, Svezia, ecc.). Trattò quindi delle condizioni di queste industrie, della loro crescente importanza, della mano d'opera abbondante ed a buon mercato di cui dispongono; mostrò, colla scorta di dati statistici, l'entità del valore della produzione, l'organizzazione della vendita, segnalando i mercati di sbocco. Passò in seguito ad esaminare la fiorente industria dello zinco (centro principale Liège: Vieille Montagne), ricordando i luoghi di approvvigionamento della materia prima ed i mercati di esportazione. Trattò infine rapidamente delle industrie del piombo, dell'argento e del rame.

Questa conferenza fu opportunamente completata da quella sulle industrie della costruzione meccanica tenuta da

M. O. Piérard, ingegnere delle miniere e professore all'Istituto Sup. Commerciale degli Industriali di Mons.

Egli cominciò col dare uno sguardo generale alle differenti branche della costruzione meccanica, riassumendo per mezzo di dati statistici il loro progresso e l'importanza attuale (circa 300 stabilimenti con oltre 60.000 operai ed una produzione da 420 a 480 milioni di frs, di cui il 70 % viene esportato). Passò quindi a studiare l'organizzazione tecnica e commerciale di queste industrie, il valore ed il prezzo della mano d'opera, l'importanza dell'esportazione malgrado le difficoltà crescenti per l'aumento dei dazi protettivi nei paesi stranieri. Finì con un esame dettagliato delle condizioni dei differenti rami di costruzioni meccaniche, (caldaie e macchine a vapore, motori a gas ed a petrolio, tramvie, armi ecc.).

Le fiorenti industrie del vetro furono illustrate in una conferenza di M. A. Lalière, ingegnere agricolo e professore all'Institut supérieur de Commerce di Anversa. Egli mise anzitutto in luce il posto e l'importanza dell'industria vetraria tra le altre industrie belghe; distinse i principali rami di queste industrie (vetri e lastre per finestre, specchi, cristallerie, bottiglie ecc.); diede la ripartizione geografica di ciascuna di esse (Hainaut, spec. Charleroi e Mariemont Liège e Val St. Lambert). Venne quindi ad esaminare particolarmente ciascuna industria vetraria riguardo alla materia prima, alla mano d'opera, all'importanza ed alla direzione dell'esportazione (circa il 95 % della produzione).

Lo stesso M. A. Lalière seppe magistralmente riassumere in una sola conferenza le industrie tessili del Belgio. Egli cominciò col distinguere le diverse industrie tessili,

dicendo della loro importanza e della loro ripartizione geografica.

Iniziò quindi lo studio dell'industria della lana, esaminando i diversi stadi di lavorazione sia delle lane cardate che di quelle pettinate come altrettanti rami di industrie diverse, illustrandone i relativi processi tecnici. Venne poi a trattare della materia prima nei riguardi tecnici e commerciali e de' suoi mercati di approvvigionamento; diede le statistiche sommarie della produzione e dei suoi centri principali (Verviers); parlò infine dell'organizzazione della vendita e dei mercati di sbocco.

Passò poscia più rapidamente all'industria del cotone, studiando la provenienza e la qualità della materia prima, i diversi processi tecnici, l'entità della produzione ed i suoi centri principali (Gand, Anversa, Bruxelles).

Venne infine a trattare dell'antica industria liniera, dicendo della sua importanza, della materia prima lavorata, della quantità e qualità della produzione (Gand, Courtrai, Alost), dei mercati di approvvigionamento e di vendita.

M. L. Dechesne, professore di Economia Politica alla Scuola Sup. di Studi Commerciali e Consolari di Liège, parlò in un'elaborata conferenza dei Sindacati industriali nel Belgio. Egli tracciò anzitutto la storia e le origini dei Sindacati industriali sorti per regolare gli eccessi della concorrenza individuale: si fermò a studiarli sotto l'aspetto teoretico, distinguendoli riguardo alla loro coesione in cartels ed in trusts, e riguardo al loro oggetto a seconda che regolano le condizioni di compera della materia prima o di vendita dei prodotti. Passò quindi ad esaminare i cartels belgi, unica forma sviluppata nel paese, raggruppati spe-

cialmente in sindacati di vendita nelle industrie del carbone, metallurgiche, tessili, del vetro ecc.

Concluse notando il carattere debole di questi organismi che non sono opportunamente federati in organismi nazionali, e solo talvolta quelli regionali sono legati da patti internazionali con sindacati di altri paesi.

In un'ordinata e bella conferenza, corredata da tavole statistiche distribuite all'inizio di essa, M. Théate, Capo Divisione all'Ufficio del Lavoro, trattò dell'organizzazione operaia nel Belgio. Dopo aver rilevato le ragioni teoretiche che rendono necessaria l'organizzazione operaia nell'industria moderna, egli iniziò lo studio delle tre forme di associazione (sindacati, mutualità e cooperative) cui sono ricorsi gli operai belgi.

Tracciò la storia dei Sindacati operai dai primi e difficili passi ostacolati dall'Autorità e dalla classe padronale, fino alla proclamazione del diritto di coalizione e di sciopero ed al loro generale riconoscimento. Venne quindi ad esporre la loro situazione attuale, distinguendoli per le tendenze in Socialisti, Cattolici e Liberali, distinzione profondamente marcata nel Belgio; disse di ciascun gruppo i propri scopi e le proprie funzioni; annoverò la loro attività nel campo sociale; diede le statistiche che li riguardano (Socialisti 81.795 - Cattolici 61.822 - Liberali 23.965).

Passando quindi a trattare delle Mutue, tanto diffuse nel Belgio specialmente tra i cattolici, ne tracciò parimenti la storia e la situazione attuale; ne studiò le attività e le funzioni distinguendole in Mutue contro le malattie, infortuni ecc., ed in Mutue affiliate alla Cassa generale per le pensioni che per la legge del 1900 ricevono un sussidio dallo

Stato (I<sup>a</sup> specie: 3259 Soc. con un Cap. Frs. 10.879.020 II<sup>a</sup> specie 5616 Soc. con versato Frs. 8.645.086 ed un sussidio dallo Stato di Frs. 4.308.785).

Venne da ultimo a trattare delle Società Cooperative, sorte solo più tardi coll'affermarsi del partito Socialista cui esse in gran parte aderiscono. Studiò l'organizzazione delle diverse specie di Cooperative, specialmente di quelle di consumo, le sole che abbiano preso un largo sviluppo nel paese; espose la loro situazione attuale (831 Società con 324.700 Soci ed un Cap. Frs. 32.654.785).

Delle ferrovie e dei canali navigabili parlò in due chiare conferenze M. A. Pierrard, Direttore dell'Amm.<sup>c</sup> della Marina e professore all'Institut Supérieur de Commerce di Anversa. Egli tracciò la storia delle ferrovie belghe ed il loro progressivo sviluppo durante la concessione a compagnie private e specialmente dopo l'assunzione del servizio di Stato. Espose e classificò le differenti tariffe sia pel servizio dei passeggeri che delle merci, rilevandone la tenuità: trattò della grandissima importanza del transito che costituisce la caratteristica del traffico belga per la situazione geografica del paese e per il perfezionamento del servizio; notò tutta l'influenza esercitata sul transito dalla frequenza e rapidità del trasporto, nonchè dalla bassezza delle tariffe; mise in evidenza con dati statistici il progressivo aumento del traffico ferroviario.

Passò quindi a considerare l'importanza e lo sviluppo delle ferrovie secondarie esercitate in gran parte dalla "Société nationale des chemins de fer vicinaux", esaminando il regime legale di questa Società e le tariffe del servizio locale.

Da ultimo studiò lo sviluppo delle vie navigabili interne, sia dei grandi bacini fluviali che dei canali che li congiungono fra di loro o col mare, e che intessono specialmente nel Nord una rete importantissima di vie navigabili. Espose il regime cui sono sottoposti, la loro importanza economica, le tavole statistiche riproducenti il loro movimento.

M. M. De Cock, professore all'Institut supérieur de Commerce d'Anversa, trattò del regime doganale del Belgio. Egli iniziò senz'altro lo studio dell'odierno regime doganale belga, che è liberale, pur non essendo assolutamente libero-scambista. In esso non figurano dazi proibitivi, non diritti differenziali, non dazi di transito, nè di uscita. Purtuttavia alcune concessioni, per quanto generalmente abbastanza miti, furono fatte al protezionismo in favore di alcune industrie agricole (bestiame, burro, avena ecc.) e manifatturiere. Egli fece quindi seguire uno sguardo generale alla politica doganale, dal regime protezionista dopo il 1830 a quello libero-scambista dopo il 1860, ed alle successive infiltrazioni protezioniste dopo il 1887, col protezionismo imperante in quasi tutti i paesi. Finì esponendo le formalità tecniche, assai semplici, specialmente per le merci di transito, il cui commercio nel Belgio assume un'importanza eccezionale.

Del regime monetario, del credito e delle Banche si intrattene in due conferenze M. Albert Yanssen, professore alla scuola di scienze politiche dell'Università di Louvain. Egli tracciò rapidamente la politica monetaria belga dopo la costituzione del Regno e l'adozione del franco come unità monetaria, fino all'adesione del Belgio all'unione monetaria, latina: si fermò ad uno studio particolare di questa convenzione, rilevando le difficoltà sorte in seguito

per il deprezzamento dell'argento; prese a considerare il rinnovo della Convenzione nel 1878, nel 1885 e nel 1908, le quali ultime stabilirono le clausole di liquidazione; notò come l'annessione del Congo al Belgio abbia una felice ripercussione sulla liquidazione dello stock d'argento.

Nello studio sul Credito e le Banche, egli espone sommariamente la storia bancaria belga fino alla costituzione nel 1850 della Banca Nazionale investita del privilegio di emissione dei biglietti, ed incaricata del servizio di Stato. Trattò quindi dettagliatamente del regime legale cui essa è sottoposta, delle sue funzioni e della sua attività, fermandosi a commentare il suo bilancio.

Espose in seguito la natura, gli scopi e l'attività della Banca del Congo belga, creata nel 1911 a somiglianza di quella Nazionale. Infine passò rapidamente in rivista le altre istituzioni finanziarie di credito commerciale, fondiario ed industriale, e diede un cenno dei mercati finanziari di Bruxelles e di Anversa.

Il Dott. A. Julin, Direttore generale del Ministero dell'Industria e del Lavoro, e professore all'Institut supérieur de Commerce di Anversa, trattò abilmente in due conferenze del commercio esteriore del Belgio, corredandole di copiosi dati statistici e di diagrammi assai comprensivi.

Cominciò anzitutto col rilevare la progressione veramente prodigiosa del Commercio estero del Belgio dalla sua costituzione via via fino ad oggi (1); comparò con

(1) Nel 1911 il Commercio generale fu di Frs. 12.685.655.994 di cui Frs. 6.806.374.344 alle Importazioni e Frs. 5.879.281.650 alle Esportazioni; il Commercio Speciale fu di Frs. 8.088.822.594 di cui Frs. 4.508.472.957 alle Importaz. e Frs. 3.580.349.637 alle Esportaz.

appositi diagrammi lo sviluppo del commercio speciale col l'aumento della popolazione; cercò di derivare dalle cifre del commercio speciale con una geniale applicazione di un indice totalizzatore le condizioni economiche del paese e la prosperità nazionale.

Trattò poi in particolare del commercio speciale e del commercio di transito, notando l'importanza economica di ciascuna di queste forme; mise in luce come la caratteristica principale del commercio estero belga sia data dall'immensa proporzione del commercio di transito, il quale è aumentato anche più rapidamente di quello speciale; cercò a questo proposito di rettificare le cifre ufficiali che assegnano erroneamente al commercio speciale una parte ingente del transito, imprendendo a fare uno studio tecnico delle statistiche stesse.

Considerò in seguito di che cosa si componga il commercio estero del Belgio; rilevò la funzione dei profitti industriali delle imprese belghe all'estero, compensatori dell'eccedenza delle importazioni sulle esportazioni; comparò il commercio belga con quello di alcuni paesi stranieri; esaminò quali siano i principali mercati di approvvigionamento e di sbocco, trasse delle conclusioni generali sulla situazione economica del Belgio dal punto di vista commerciale, industriale ed agricolo.

L'avv. C. Smeesters, Segretario generale della Lega marittima belga, in due splendide conferenze fece uno studio ordinato e sintetico del porto di Anversa.

Diede anzitutto uno sguardo alle vicende storiche del porto di Anversa, da quando essa cominciò a far parte della Hansa (1315) ed alla sua successiva prosperità, cor-

rispondente alla decadenza di Bruges, via via fino al trattato internazionale del 16 luglio 1863 decretante l'abolizione del pedaggio sull'Escaut, il quale segnò l'inizio del suo cammino prodigioso.

Fece quindi lo studio tecnico del porto, descrivendone le condizioni naturali, le sue vie d'accesso, i "quais", i bacini, gli "entrepôts" e le altre enormi costruzioni che vennero man mano aggiungendosi, il servizio di elevatori, di gru e di ferrovie ad esso adibiti.

Espose in seguito l'organizzazione amministrativa del porto, esaminando cioè la posizione rispettiva dello Stato e della Città riguardo alla sua proprietà ed amministrazione, nonchè l'ordinamento del servizio di polizia ed il regime legale del porto stesso.

Passò infine a trattare della sua funzione economica: esaminò le vie di comunicazione che ad esso mettono capo, l'estensione del suo hinterland assai più oltre gli angusti confini nazionali, i principali prodotti di importazione e di esportazione.

Illustrò con tavole statistiche il progressivo aumento del suo traffico e la ripresa ascensionale di questi ultimissimi anni (13.330.707 in ton.) sugli altri grandi porti del Mare del Nord, notando la parte preponderante del porto e della città di Anversa nella vita economica nazionale.

Queste due interessantissime conferenze servirono di eccellente preparazione alle tre dettagliate visite fatte al porto, di cui dirò in seguito.

Della tecnica degli affari sulla piazza di Anversa si trattenne con molta chiarezza in due conferenze d'indole pratica M. Eeckels, professore all'Institut supérieur de

Commerce di Anversa. Egli fece notare anzitutto l'entità del traffico del porto di Anversa (nel 1911: imp. Frs 3.080.166.160 - esp. 2.731.516.736) rilevando i principali articoli d'importazione e di esportazione.

Entrò quindi a parlare dettagliatamente degli usi commerciali della piazza, spiegando l'organamento della possente Camera di Commercio; illustrò le principali forme di contratto, mettendo in luce l'organizzazione dell'assicurazione marittima; diede ogni ragguaglio sulle relazioni tra negozianti e banchieri; si fermò particolarmente a trattare degli affari riguardanti i principali articoli d'importazione e d'esportazione.

L'avv. J. De Brabandere seppe riassumere felicemente in una sola conferenza le condizioni dei porti secondari del Belgio. Egli fece un rapido studio tecnico, amministrativo ed economico dei porti di Gand, di Ostende, di Bruges e di Bruxelles (che per mezzo di un canale fu posto recentemente in comunicazione coll'Escaut); espose di ognuno le vie di comunicazione, l'hinterland ed il commercio; trattò particolarmente del porto di Ostende per la sua importanza riguardo all'industria della pesca e per i suoi servizi di rapide comunicazioni coll'Inghilterra.

Finì questo ciclo di conferenze M. Eeckhout dell'Università di Gand, che seppe sintetizzare abilmente l'organizzazione politica ed amministrativa del Belgio. Egli espose le caratteristiche della costituzione belga e delle istituzioni monarchiche; trattò in particolare del potere legislativo e del regime elettorale, del potere regio e delle prerogative regio, dei ministri e della responsabilità ministeriale, delle finanze pubbliche e del sistema tributario.

Trattò da ultimo dell'organizzazione provinciale e

comunale, rilevando la grande autonomia degli enti locali ed il sistema di decentramento.

Completò questa prima ed importante serie di conferenze una sapiente e ben ordinata organizzazione di visite e di escursioni che ci diedero occasione di vedere e di studiare praticamente quanto avevamo già appreso. Mi limiterò qui ad accennare alle principali.

Così il porto di Anversa fu oggetto di tre visite dettagliate che ci permisero di abbracciarlo in tutta la sua grandiosità: primieramente si visitò le grandi installazioni petrolifere del nuovo "Amerika dock" ove si trovano i grandiosi "tanks" (40 tanks per il petrolio = m<sup>3</sup> 100.000; 9 per le benzine = m<sup>3</sup> 6.500; 22 per gli oli pesanti = m<sup>3</sup> 36.000); un'altra visita ebbe per oggetto gli splendidi "anciens quais de l'Escaut" ed i "nouveaux quais de l'Escaut" che si estendono dal bacino Kattendijk fino alle installazioni petrolifere per circa 5.500 m., e sono principalmente destinati al servizio delle linee regolari; una terza visita fu dedicata agli immensi bacini del Nord fra i quali spiccano il Petit e Grand Bassin, il Kattendijk, il Bassin aux bois, il Lefevre, l'Asia, l'Amerika, il Bassin Canal, la Première Darse ecc. È qui dove il traffico è più intenso lungo le larghe banchine che li contornano, sulle quali si innalzano gli immensi magazzini (Entrepôt Royal, Magasin à Grains ecc.) e le gigantesche gru idrauliche ed elettriche, banchine percorse per ogni dove dai binari della ferrovia e da carri pesantissimi trainati da poderosi cavalli.

Ad Anversa visitammo ancora l'"Entrepôt du Congo" (con i grandi depositi di caucciù, avorio, gomma, cacao) la "Société anonyme des Magasins et Entrepôts réunis";

alcune "tailleries" di diamanti, per cui Anversa è divenuta oggidì il centro più importante di tale industria soverchiando Amsterdam; alcune manifatture di tabacchi ecc.

Nei due giorni di escursione a Liège ebbimo occasione di visitare il grandioso stabilimento meccanico della Société John Cockerill a Seraing, occupante circa 11.000 operai; la Usine de Flône della "Vieille Montagne", l'antica società per la produzione dello zinco, d'importanza mondiale; gli stabilimenti Peltzer & Fils a Verviers per l'industria della lana occupanti circa 4000 operai.

Un'altra visita assai interessante fu quella al cantiere navale Cockerill ad Hoboken, il quale, oltre che per le altre grandi costruzioni, si è creato una rinomanza mondiale per gli "steamers" per la navigazione fluviale.

In una prima escursione a Mons visitammo l'"Institut Commercial des Industriels du Hainaut", in cui viene impartita un'istruzione superiore essenzialmente tecnica, dovuto alla munificenza di M. R. Varocqué, il quale fece a noi un'accoglienza sontuosa nel suo magnifico castello di Mariemont.

Nella seconda escursione a Mons ebbimo la possibilità di visitare le vetrerie di Jemappes, le installazioni carbonifere di Hornu, e le grandi installazioni della "Compagnie des Charbonnages Belges".

A Bruxelles visitammo le sedi delle "Sociétés d'études sino-belgo, belgo-japonaise, et belgo-russe" aventi lo scopo di sviluppare le relazioni del Belgio colla Cina, col Giappone e colla Russia; e fummo ricevuti dall'"Institut de Sociologie Solvay" e dall'"École de Commerce Solvay", avente pure lo scopo di creare quell'istruzione tecnico-commerciale superiore così diffusa nel Belgio.

A Villebroock (Malines) visitammo una grande fabbrica di cellulosa da carta, occupante più di 2000 operai.

Nell'escursione a Gand ebbimo occasione di visitare alcune industrie tessili, di fare con un vapore la visita del porto, di visitare l'erigenda Esposizione universale internazionale del 1913.

La seconda serie di conferenze si propose lo studio del Congo belga.

Il professor Janssen, presidente della Société royale de géographie d'Anvers, riassunse chiaramente la geografia fisica ed etnografica della Colonia del Congo, fermandosi in ispecial modo a trattare del fiume Congo, del carattere e delle grandi divisioni del suo bacino, de' suoi affluenti principali e delle vie navigabili cui essi danno origine.

Della storia e dell'organizzazione politico-amministrativa del Congo belga trattò con parola facile in una bellissima conferenza M. Denyn, Direttore Generale al Ministero delle Colonie e professore all'Università di Gand. Egli tracciò le vicende della Colonia Congolese dalla costituzione nel 1876 della "Association internazionale Africaine" e del "Comité d'études du Haut Congo" dovuto all'iniziativa di Re Leopoldo II, fusesi più tardi nella "Association Internationale du Congo", fino alla Conferenza di Berlino (1884-85) che costituiva lo Stato indipendente del Congo con a capo Re Leopoldo II, risolvendo così tutte le complicazioni e le mire internazionali.

Parlò in seguito dell'organizzazione dello Stato e della sua politica interna. Venne infine all'annessione del 1908 che trasformò lo Stato indipendente in semplice Colonia belga; espose l'ordinamento dei poteri, diffondendosi par-

ticolarmente sull'organizzazione dell'Amministrazione centrale e locale.

Della messa in valore della Colonia del Congo trattò efficacemente M. Goffart, Direttore al Ministero delle Colonie e professore all'Università di Gand. Egli espose anzitutto la grande via di navigazione fluviale data dal Congo centrale, la riunione di esso per mezzo di strade ferrate da una parte col mare dall'altra colla frontiera orientale e meridionale, costituendo così una mirabile via di penetrazione nel centro dell'Africa, su cui si impernia tutto il commercio del paese.

Ricordò le altre grandi vie ferrate in costruzione ed in progetto che riuniranno in breve questa grande arteria ai bacini dei grandi laghi ed alla ferrovia della Colonia del Capo.

Passò a trattare delle risorse economiche del paese; ricordò il rigoroso sistema di regia per il caucciù e l'avorio, i prodotti principali, in vigore dal 1892 fino al 1910, nel quale ultimo anno si inaugura un regime di libertà; notò le condizioni delle varie colture appena iniziate, annoverò le ricchezze minerali del paese.

Questo ciclo di conferenze si chiuse con uno studio particolareggiato della regione del Katanga fatto da M. Rolin dell'Università di Bruxelles, il quale soggiornò lungamente nel paese.

Egli espose i tratti caratteristici della geografia fisica della regione, notandone i vantaggi ed i difetti dal punto di vista della colonizzazione.

Ricordò le vicende storiche e le successive tappe della penetrazione europea; trattò in particolare delle sue ric-

chezze minerali (specialmente rame) e del sistema delle concessioni per il loro sfruttamento; espose l'ordinamento amministrativo del paese.

Di complemento efficacissimo a queste Conferenze fu la visita fatta al "Musée du Congo belge" posto nel mezzo dell'incantevole bosco di Tervueren, dovuto alla munificenza ed alla geniale iniziativa di Re Leopoldo II. Questo Museo è destinato a raccogliere tutti quegli oggetti provenienti dal Congo belga, che possono in qualche modo illustrare la storia politica, morale, scientifica ed economica della Colonia.

Il terzo ciclo di conferenze fu inaugurato dallo scrittore H. Davignon il quale trattò con acutezza della fisionomia morale del popolo belga.

Egli rilevò come la sua caratteristica principale sia data dalla sua attività essenzialmente realistica e pratica: sono gli stessi bisogni, gli stessi interessi, le stesse aspirazioni che associano nello sforzo comune la razza fiamminga e la razza vallona, pur così distinte nelle manifestazioni della loro vita regionale.

Del Belgio pittoresco parlò con brio ed eleganza lo scrittore T. Braun. Egli descrisse rapidamente i paesaggi più caratteristici del paese, dalla spiaggia argentina e scialba del mare del Nord, alle valli pittoresche delle Ardenne; dalle ricche pianure verdeggianti delle Fiandre, alle brughiere desolate della Campine; dal silenzio suggestivo dall'antica Bruges medievale, all'assordante attività industriale di Charleroi e del Pays noir.

In una splendida conferenza M. Fierens - Gevaert dell'Università di Liège trattò con brillante parola e con amore d'artista, dei grandi pittori fiamminghi antichi.

Egli parlò delle origini della pittura fiamminga: ricordò l'originalità e la maturità con cui già si afferma l'arte dei fratelli van Eyck, l'ingenuità deliziosa di Roger van der Weyden; il sentimento profondo ed il colorito fresco di Hugo van der Goes e di Hans Memling. Più tardi l'arte fiamminga sente tutta l'influenza della rinascenza italiana: Quentin Metsys fonda la scuola d'Anversa che s'ispira schiettamente all'arte italiana. Viene quindi a parlare di Rubens, dell'influenza che ebbe su di lui lo studio dei grandi italiani del 500, del verismo profondo e del colorito possente delle sue innumerevoli opere, delle molteplici sue manifestazioni in tutti i campi dell'arte.

Dopo di lui l'arte ispirata ad un puro senso della bellezza di van Dyck, la genialità vivace ed un po' incomposta di Jordaens, la compostezza signorile di C. de Vos, tutta la pleiade dei "pittori di genere", dei paesisti ecc.

M. De Bruyn, dell'Istituto superiore di Belle arti di Anversa, trattò con conoscenza di erudito della pittura belga moderna.

Egli riassunse l'arte e gli artisti della prima metà dell'800 profondamente divisi tra il classicismo accademico ed il romanticismo enfatico; si trattene a parlare della pittura storica che ebbe in Leys un sobrio ed efficace illustratore, venne infine al realismo della scuola moderna, commentando l'arte e l'opera degli artisti che maggiormente si affermarono. (Boulangier, Courtens, Wervée, Verlat ecc.).

I monumenti del Belgio furono illustrati in una conferenza di M. Laurent professore all'Università di Liège. Egli mise in luce le condizioni e lo sviluppo dell'architettura belga dalle sue origini; l'affermarsi gigantesco di

quella meravigliosa arte gotico-fiamminga nelle Chiese monumentali e negli Hôtels de Ville finemente decorati, eretti dalla borghesia laboriosa e ricca del 400 e del 500; lo svolgersi successivo della rinascenza fiamminga piena di semplicità e di armonia.

Il giovane scrittore M. Dumont-Vilden trattò con efficacia ed eleganza della scoltura belga. Egli riassunse rapidamente l'evolversi della scoltura antica dalle origini fino al sec. XIX, per trattarsi a parlare particolarmente della originalità della scoltura moderna e de' suoi due grandi esponenti: Constantin Meunier che tradusse nelle sue opere lo sforzo umano nel lavoro industriale, e Rousseau che seppe meravigliosamente trasfondervi le emotività della sua tempra d'artista.

Queste conferenze furono, anche più delle altre, illustrate da gran copia di belle proiezioni. Esse mi furono anche di maggior dilucidazione nelle numerose visite compiute nelle ore di libertà ai monumenti ed alle gallerie del Belgio ove potei ammirare tante bellezze.

D.<sup>r</sup> GIUSEPPE DALL' OGLIO

## INDICE

Relazione del Direttore Prof. Enrico Castelnuovo sull' andamento della Scuola nell'anno scolastico 1911-12	Pag. 7
Prolusione del Prof. Cav. Giacomo Luzzatti nel tema "Il Normale" nella vita dell'individuo e delle umane Società	» 21
Resoconto economico dell'Esercizio 1912	» 54
Relazione del D. <sup>r</sup> Giuseppe Dall'Oglio sul VI Corso di di espansione commerciale tenutosi ad Anversa nel 1912	» 59



40614

INDEX

1. The first part of the book is devoted to a general introduction to the subject of the history of the United States. It covers the period from the discovery of the continent to the establishment of the first colonies.

2. The second part of the book is devoted to a detailed account of the early history of the United States. It covers the period from the first settlement of the colonies to the outbreak of the American Revolution.

3. The third part of the book is devoted to a detailed account of the American Revolution. It covers the period from the outbreak of the Revolution to the signing of the Declaration of Independence.

4. The fourth part of the book is devoted to a detailed account of the early years of the United States. It covers the period from the signing of the Declaration of Independence to the establishment of the Constitution.

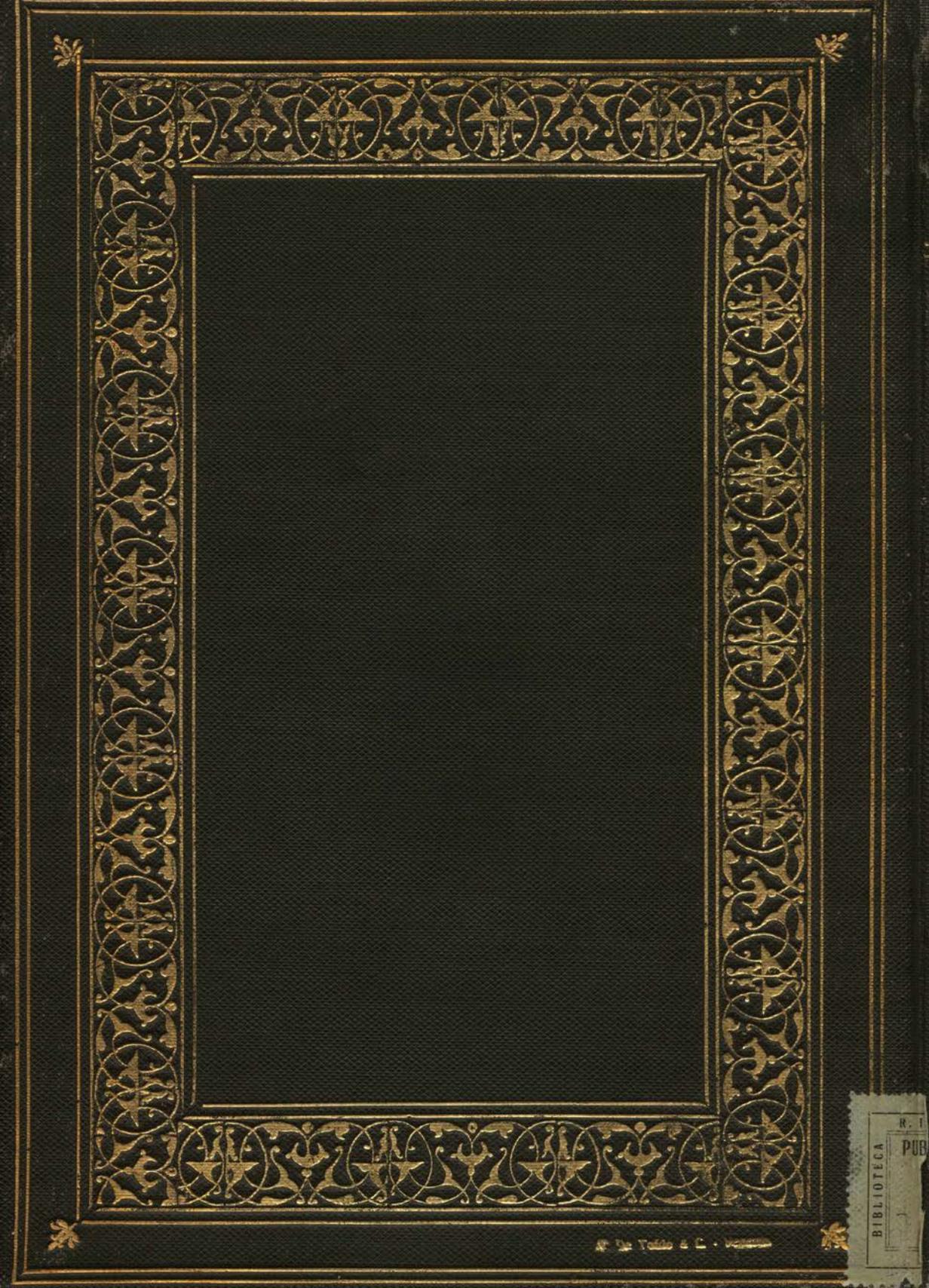
5. The fifth part of the book is devoted to a detailed account of the history of the United States from the establishment of the Constitution to the present day.



A faint, handwritten mark or signature, possibly a date or initials, located in the lower-right quadrant of the page.



BIBLIOTECA  
R. ISTITUTO SUPERIORE DI  
PUBBLICAZIONI UFFICIALI  
ECONOMIA E COMM.  
5401  
VENEZIA



BIBLIOTECA  
R. I  
PUB

R. De Tullio & C. - Venezia